



Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche



RIMARCANDO



Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche

RiMARCANDO

Bollettino

3

2008

Bollettino Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche
N. 3

Direzione
Paolo Carini

Coordinamento per la redazione:
Domenico Cardamone,
Marina Mengarelli e Michela Mengarelli

Realizzazione grafica
Teknocolore Loreto

Stampa
Tecnostampa Loreto
2008

Si ringraziano i Soprintendenti, il Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Ancona, i Direttori ed i funzionari della Direzione Regionale e degli Istituti Periferici che, come sempre, hanno aderito con entusiasmo all'iniziativa.

Hanno collaborato per la stesura del fondo
“Francesco Di Giorgio Martini (1439 – 1501)
- (Trattati di architettura Civile e Militare)“ - Dissertazioni e note - sul Codice
del Cavaliere CESARE SALUZZO (MDCCCXLI):

Annamaria Cagnoni: Ricerche storiche e bibliografiche. Raccolta dei Trattati e degli scritti di Francesco di Giorgio Martini.

Francesco Murdica: Ricerche presso l'archivio corrente – Grafica e digitalizzazione delle figure.

Mara Finocchi: Elaborazione dei testi. Coordinamento raccolta dati.

Presentazione del Direttore Regionale

Paolo Carini

Il Bollettino N. 3 di RiMARCANDO segue a breve la pubblicazione del numero speciale sul "Terremoto del 1997". Voglio sottolineare come la miriade di impegni quotidiani non ha sopraffatto "il desiderio di scrivere" da parte di tutti i Funzionari che hanno collaborato con entusiasmo e partecipazione attiva anche a questo numero.

Ciò a significare che il nostro Bollettino rappresenta ormai una occasione importante per fare conoscere il lavoro che giornalmente viene realizzato nello svolgimento delle funzioni istituzionali, dai dipendenti del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Le soluzioni tecniche che vengono proposte dagli autori nei singoli fondi, nonché le opinioni scritte in merito a materie e/o argomenti riguardanti i beni culturali, sono quelle al momento più dibattute.

Come al solito presenteremo il Bollettino N. 3 nell'ambito di quella festa per tutti che è la Settimana dei Beni Culturali, che quest'anno si svolge dal 25 al 31 marzo.

La totalità degli Istituti del Ministero è rappresentata attraverso gli articoli predisposti a rafforzare la partecipazione di tutti nel fornire un servizio ai cittadini.

Desidero pertanto ringraziare gli estensori che con personale sacrificio e dedizione si sono impegnati nella fatica che vi presentiamo.

Sommario

<i>Presentazione del Direttore Regionale</i> Paolo Carini	3
--	---

PARTE PRIMA

RESTAURI, STUDI, RICERCHE, APPROFONDIMENTI STORICI E DIFESA DEL PATRIMONIO CULTURALE

<i>Un anno a difesa del patrimonio culturale</i> Salvatore Strocchia	11
<i>Francesco Di Giorgio Martini (1439 – 1501)</i> <i>- (Trattati di architettura Civile e Militare) “Dissertazioni e note”</i> <i>sul Codice del Cavaliere CESARE SALUZZO (MDCCCXLI)</i> Domenico Cardamone	19
<i>La cultura come risorsa strategica e fattore di sviluppo economico</i> Marina Mengarelli, Michela Mengarelli	39
<i>Ricadute normative del sisma del 1997 sulla tutela dei beni culturali</i> Daniele Diotallevi	44
<i>Alcuni affreschi di Palazzo Ferretti alla luce dell’Emblematum liber</i> Francesca Farina	50
<i>La necropoli di Madonna del Piano</i> Marusca Pasqualini	56
<i>Potere e splendore. Gli antichi Piceni a Matelica</i> Mara Silvestrini	62
<i>Statuaria in bronzo e in bronzo dorato da Potentia</i> Nicoletta Frapiccini	71
<i>L’archeologia marchigiana e l’Adriatico:</i> <i>nuovi studi sulla peschiera romana di Pietralacroce (Ancona)</i> Maria Cecilia Profumo	81
<i>Recenti restauri effettuati nel porto di Ancona</i> Alessandra Pacheco, Alessandra Baldelli e Corrado Balzelli	87
<i>Pollenza (MC) - Chiesa S. Maria di Rambona sec. IX-XII</i> <i>Riflessione critica sugli interventi di restauro e sul metodo di lavoro utilizzato</i> Pierluigi Salvati	108
<i>Rocca Costanza a Pesaro - Il cantiere in corso - Un ritrovamento</i> Luciano Garella	138
<i>Architetti “di Dio”</i> Alberto Mazzoni	147

<i>Il contenzioso del lavoro nel pubblico impiego privatizzato</i> Clorinda Petraglia	153
<i>Attività di conservazione e linee di intervento della Soprintendenza Archivistica per le Marche</i> Maria Palma	172
<i>L'archivio privato dell'architetto Luigi Garlatti Venturini</i> Lucia Megale	175
<i>Una Cultura aperta a tutti: i disabili e la fruizione dei beni culturali</i> <i>L'Archivio storico comunale di Pioraco, 1613 settembre 13 - 1973</i> <i>unità archivistiche 1897 metri lineari 120</i> Silvia Lapponi	179
<i>L'archivio storico comunale di Tagliole 1543 - 1998</i> <i>unità archivistiche 1322 , metri lineari 100</i> Valentina Zega	181
<i>L'archivio della Collegiata di Sant'Urbano e San Michele Arcangelo di Apiro</i> <i>- 1558 - 1986, unità archivistiche 69, metri lineari 50</i> Silvia Lapponi e Erica Negromonti Tini	183
<i>Gli archivi dell'assistenza e beneficenza di Fossombrone</i> Sonia Ferri	185
<i>L'archivio dell'ex Ospedale Psichiatrico Provinciale di Fermo</i> Francesca Mercatili	191
<i>Una Cultura aperta a tutti: i disabili e la fruizione dei beni culturali</i> Antonello de Berardinis	195
<i>Pellegrino Tibaldi architetto e pittore.</i> <i>Nuovi documenti dall'Archivio di Stato di Ancona (1561-62)</i> Roberto Domenichini, Irene Sacco	200
<i>L'Archivio comunale di Ancona, fondo "antico regime" (1308 - 1797).</i> <i>Resoconto dei lavori di riordino ed inventariazione realizzati</i> <i>nel primo biennio d'intervento, 2006 - 2007</i> Carlo Giacomini	211
<i>Presentazione dei contributi dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno</i> Carolina Ciaffardoni	222
<i>Il catasto dall'acquerello al pixel.</i> <i>La digitalizzazione delle mappe dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno</i> Maria Rita Fiori	224
<i>Il fondo archivistico delle Istituzioni pubbliche di assistenza e</i> <i>beneficenza di Fermo: L'intervento sulle carte</i> Caterina Scaloni	231

<i>Cronaca di una carestia negli anni 1715-1717</i> Daniela Casadidio	240
<i>Far cultura in archivio. Tutela del patrimonio, valorizzazione, didattica</i> Graziella Berretta	246
<i>Presentazione dei contributi della Biblioteca Statale di Macerata</i> Angiola Maria Napoleoni	254
<i>La biblioteca statale di macerata nella rete sbn</i> Ornella Monti	256
<i>A ogni lettore il suo libro</i> Maria Luisa Palmucci	262

PARTE SECONDA

NOTIZIARIO

<i>Censimento e catalogo di archivi dell'Architettura moderna e contemporanea nelle Marche: nuovi risultati</i> Lucia Megale	269
<i>I Servizi Educativi alla Rocca Demaniale di Gradara</i> Tiziana Bertuccioli, Maria Grazia Candelora, Sara Cambrini, Claudia Casavecchia, Sonia Melideo	274
<i>Attività dell'Archivio di Stato di Macerata 2007</i> Nadia Capozucca	281
<i>Elenco delle iniziative culturali organizzate dalla Biblioteca Statale di Macerata nell'anno 2007</i> Maurizio Nati	285

PARTE PRIMA



RESTAURI, STUDI, RICERCHE,
APPROFONDIMENTI STORICI
E DIFESA DEL
PATRIMONIO CULTURALE

Un anno a difesa del patrimonio culturale

Salvatore Strocchia

È trascorso un anno dalla prima *relazione*, pubblicata sul *Bollettino "RiMARCANDO"*, che ho stilato su graditissimo invito del *Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche*. Allora avevamo mosso i primi passi verso un cammino professionale che, oggi, può vantare risultati lusinghieri ed è segnato dalla necessità di raggiungere obiettivi sempre più esaltanti. È, quindi, con grande soddisfazione che cercherò di illustrare *compiutamente* l'attività posta in essere, nella specifica materia, dal *Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Ancona* nel corso del 2007. L'anno appena trascorso è stato, infatti, per il *Nucleo CC. T.P.C. di Ancona*, istituito il 19 giugno 2006, il primo anno di operatività.

La nostra azione si è svolta con un obiettivo categorico: *la difesa del patrimonio culturale* che, in tutti i suoi aspetti, è stata ed è la *missione* quotidiana da compiere. Infatti, proprio in ragione di essa sono state intraprese molteplici attività, sia *preventive* che *repressive*, dei fenomeni ai danni del *patrimonio culturale*. Pertanto, penso che possa risultare agevole ed interessante comprendere l'operato del reparto attraverso l'analisi dei dati riguardanti l'attività svolta durante il *decorso anno*. Affido tale compito, più che alle parole, all'oggettività tecnica delle tabelle di seguito riportate, delle quali innanzitutto è opportuno illustrare alcune voci definendone il significato:

i *controlli ai musei* tendono a verificare la corretta conservazione dei *beni culturali* ivi custoditi e la presenza dei necessari *dispositivi di sicurezza attiva e passiva*;

i *controlli alle aree archeologiche*, effettuati sia mediante *sopraluoghi* sia mediante *sorvoli* con mezzi del *Nucleo Elicotteri Carabinieri di Falconara Marittima*, hanno lo scopo di verificare l'eventuale presenza di *scavi clandestini* e, quando vi è la partecipazione di *personale della Soprintendenza Archeologica delle Marche*, svolgono anche funzione conoscitiva delle aree di interesse, al fine di predisporre eventuali azioni di tutela;

i controlli agli esercizi, ai mercati ed alle fiere antiquariali vengono svolti in relazione alle norme del T.U.L.P.S. (Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza) e tendono a verificare il rispetto delle regole relative al commercio di cose antiche o usate e, in particolar modo, la corretta tenuta del registro di P.S. (Pubblica Sicurezza);

i controlli di beni d'arte effettuati in banca dati mirano all'individuazione delle opere di provenienza illecita. La banca dati dei beni culturali illecitamente sottratti, prevista dall'art. 85 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio e gestita dal Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, immagazzina le informazioni raccolte dalle Forze di Polizia, nazionali ed estere, raggruppandole in tre categorie principali: eventi, beni culturali e persone. Dalla comparazione tra le opere fotografate nel corso delle varie attività preventive e repressive, e quelle inserite nella banca dati, si individuano le opere provenienti da attività illecite;

i controlli in ambito della tutela paesaggistica tendono a verificare l'esistenza di eventuali manufatti realizzati in violazione delle specifiche norme, contenute nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, nel Codice Penale e previste dalle altre Leggi Speciali, che disciplinano la materia.

COMANDO CARABINIERI TUTELA PATRIMONIO CULTURALE
Nucleo di Ancona

SPECCHIO DELL'ATTIVITÀ OPERATIVA
- GENNAIO - DICEMBRE 2007 -

ATTIVITÀ PREVENTIVA E DI CONTROLLO	
CONTROLLI A MUSEI	11
CONTROLLI AD AREE ARCHEOLOGICHE	12
CONTROLLI AD ESERCIZI ANTIQUARIALI	38
CONTROLLI A MERCATI E FIERE ANTIQUARIALI	25
CONTROLLI DI BENI D'ARTE EFFETTUATI IN BANCA DATI	748

TUTELA DEL PAESAGGIO	
CONTROLLI EFFETTUATI	7
REATI PERSEGUITI	1
PERSONE DEFERITE ALL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA IN STATO DI LIBERTÀ	2

ATTIVITÀ REPRESSIVA		
PERSONE DEFERITE ALL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA IN STATO DI ARRESTO	15	
PERSONE DEFERITE ALL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA IN STATO DI LIBERTÀ	123	
TIPOLOGIA DI REATO	<i>FURTO</i>	2
	<i>RICETTAZIONE</i>	126
	<i>SCAVO CLANDESTINO</i>	1
	<i>ILLECITA ESPORTAZIONE</i>	1
	<i>ALTRO</i>	8
CONTRAVVENZIONI AMMINISTRATIVE ELEVATE	10	
PERQUISIZIONI	42	

TOTALI ARRESTI E DENUNCE	
TOTALE PERSONE DEFERITE ALL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA IN STATO DI ARRESTO	15
TOTALE PERSONE DEFERITE ALL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA IN STATO DI LIBERTÀ	125

La tabella che segue illustra, invece, le diverse tipologie di *beni d'arte* recuperati nelle varie operazioni condotte dal *Nucleo*, i recuperi dei *reperti archeologici* detenuti illecitamente e quelli

delle *opere contraffatte* attribuite falsamente ai più noti maestri d'arte contemporanea.

COMANDO CARABINIERI TUTELA PATRIMONIO CULTURALE
Nucleo di Ancona

BENI D'ARTE RECUPERATI	
BENI LIBRARI E ARCHIVISTICI	1
EBANISTERIA	30
GRAFICA	346
MISCELLANEA	33
OGGETTI CHIESASTICI	55
OROLOGI	1
PITTURA	59
SCULTURA	6
TOTALE	531
ALTRI RECUPERI	
REPERTI ARCHEOLOGICI (COMPRESI FRAMMENTI)	
* INTERI	22
* FRAMMENTI	355
TOTALE	377
FALSI	105
SEQUESTRI (VALORE BENI RECUPERATI) EURO	10.318.000,00

Infine troviamo la tabella che maggiormente permette di comprendere quali importanti risvolti possa avere un'efficace azione *preventiva*, nonché *repressiva*, dei fenomeni criminali ai danni dei beni culturali, per la *sicurezza del patrimonio culturale*. La statistica nazionale dei *furti di beni culturali* dell'anno 2006 vedeva, infatti, la regione *Marche* al *nono* posto tra le regioni più interessate dal fenomeno. L'anno 2007, presumibilmente anche grazie all'attività posta in essere dal reparto che ho l'onore di comandare, ha visto una consistente diminuzione dei *furti di beni culturali* nella

loro totalità, tanto che le Marche sono scese all'undicesimo posto nella classifica delle regioni italiane più colpite da tale fenomeno criminoso, con una diminuzione del 45% degli eventi.

COMANDO CARABINIERI TUTELA PATRIMONIO CULTURALE
Nucleo di Ancona

2006		2007	
REGIONE	FURTI	REGIONE	FURTI
PIEMONTE	184	LAZIO	166
LAZIO	178	PIEMONTE	152
LOMBARDIA	147	LOMBARDIA	138
CAMPANIA	110	TOSCANA	100
TOSCANA	102	EMILIA ROMAGNA	98
EMILIA ROMAGNA	95	CAMPANIA	95
VENETO	64	SICILIA	63
SICILIA	62	VENETO	44
MARCHE	55	UMBRIA	41
CALABRIA	41	LIGURIA	35
UMBRIA	38	MARCHE	30 - 45,45%
LIGURIA	36	CALABRIA	22
ABRUZZO	24	TRENTINO A. A.	21
TRENTINO A. A.	19	ABRUZZO	20
FRIULI V. G.	15	BASILICATA	18
PUGLIA	14	PUGLIA	16
BASILICATA	11	FRIULI V. G.	12
SARDEGNA	7	SARDEGNA	7
MOLISE	6	MOLISE	5
VALLE D'AOSTA	4	VALLE D'AOSTA	2
TOTALE	1212	TOTALE	1085

La diminuzione dei furti e la maggior sicurezza di cui godono le opere d'arte nel territorio *marchigiano*, forse, rappresentano la più eloquente riprova delle meticolose indagini svolte, tra cui l'operazione più importante è quella denominata "ARTE PRO-

TETTA", condotta mediante l'ausilio di strumentazione tecnica e conclusasi nel mese di *novembre 2007*. Tale attività investigativa ha permesso la disarticolazione di una radicata organizzazione criminale, costituitasi ad *Ascoli Piceno* ed operante nell'*Italia Centrale* ed in quella *Settentrionale* (*Marche, Abruzzo, Umbria, Lazio, Emilia Romagna, Veneto, Lombardia e Piemonte*), che era specializzata nel furto e nella successiva *immissione nel mercato illecito di opere d'arte datate tra il XVII ed il XVIII sec.*, nonché nella *falsificazione* e successiva *commercializzazione di opere d'arte contraffatte* (munite delle relative *false expertise*) di importanti autori d'arte contemporanea di fama nazionale ed internazionale. Le indagini hanno portato all'esecuzione di *dodici provvedimenti restrittivi della libertà personale* emessi dal *Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Ascoli Piceno*, nonché alla *denuncia in stato di libertà di ventuno persone*. Le perquisizioni eseguite hanno permesso di recuperare:

- 18 dipinti databili tra il XVII ed il XVIII sec., asportati nel corso di diversi furti consumati sia in abitazioni private sia in luoghi di culto ed edifici pubblici;
- 4 opere pittoriche contraffatte di importanti autori attivi tra il XV ed il XVIII sec.;
- 500 opere contraffatte (tra dipinti, sculture e opere grafiche) di noti autori contemporanei;
- un centinaio di expertise contraffatte di opere di importanti autori;
- 2 calchi per la realizzazioni di opere in bronzo dei maestri *Pablo Picasso* e *Antonio Ligabue*;
- materiale tecnico per la realizzazione di expertise false (timbri, certificati in bianco e specimen di firma);
- 12 reperti di natura archeologica.

Nel corso delle operazioni, inoltre, sono stati individuati la fonderia nonché i calchi utilizzati dall'associazione criminale per la realizzazione delle opere in bronzo. Tale ritrovamento, raro nel suo genere, è di particolare rilievo soprattutto se si considera che i beni d'arte riprodotti sono riferiti ad artisti di caratura internazionale, le cui opere sono battute in asta per diversi milioni di euro.



Fig. 1
Francesco Solimena, noto
come l'Abate Ciccio (1657-1747)
- Adorazione dei Magi,
olio su tela,
recuperato ad Imola (BO)
il 6 marzo 2007

Fig. 4
Claudio Ridolfi
(ca. 1570-1644),
- Madonna con bambino
in gloria ed i 15 misteri del rosario,
olio su tela,
recuperato ad Ascoli Piceno
il 17 marzo 2007



Fig. 2
Scena mitologica
con donne e amorino,
olio su tela,
recuperato
a Pavone del Mella (BS)
il 4 ottobre 2007



Fig. 3
Ufficiale morente,
olio su tela,
recuperato a
Monte Urano (AP)
il 17 marzo 2007

Francesco Di Giorgio Martini (1439–1501)
- (Trattati di architettura Civile e Militare)“
Dissertazioni e note “sul Codice del Cavaliere
CESARE SALUZZO (MDCCCXLI)

Domenico Cardamone

Prologo

Nel proseguire queste rivisitazioni (vedi Bollettino n. 2/07 di RiMARCANDO: *“L’Ingegnario Francesco Di Giorgio Martini nelle Marche”*) nello sconfinato mondo dei codici scritti sui *“Trattati”* delle fortificazioni pervenuti fino ai nostri giorni, colgo l’occasione della proposta di ampliamento del sito UNESCO (*Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Educazione, la Scienza e la Cultura*) di Urbino, alle architetture fortificate dell’architetto senese, per fare alcune brevi riflessioni sul *“Codice Saluzziano 148”* (Fig. 1) del Cavaliere Cesare Saluzzo¹ (1778-1853) custodito presso la Biblioteca Reale di Torino. Per brevità di riferimento indicherò con l’acrostico FdGM il nome di Francesco Di Giorgio Martini.

Questo codice è l’ultimo che si è interessato delle opere fortificate di FdGM, con una traduzione non diplomatica dei testi del codice *“Magliabechiano”*² di Cesare Magliabechi (1633-1714) e secondo nuovi canoni di impaginazione e contenuti, se confrontato con tutti i codici attraverso i quali, i Trattati scritti di pugno da FdGM sono stati oggetto di riflessione e di studio; escludendo, ovviamente per collocazione temporale, le più recenti pubblicazioni^{3,4} della traduzione dei manoscritti di Corrado Maltese (1921-2001) nella quale viene fatta una trascrizione ed un confronto tra il codice *“Magliabechiano”* ed il codice *“Senese”*⁵, e prima ancora la pubblicazione di Roberto Papini⁶ (1914-1957).

Con riferimento al territorio marchigiano, è bene inoltre citare la lodevole e razionale opera editoriale pubblicata da Maurizio Mauro⁷ interamente dedicata alle fortificazioni della regione Marche.

Le sue pubblicazioni, ed i suoi scritti monotematici semplici e

razionali⁸, seguono un preciso piano editoriale che avvalendosi della collaborazione di esperti negli specifici settori, ha consentito, a partire dagli anni ottanta, una conoscenza vasta e capillare dei sistemi difensivi illustrati, estesa su tutto il territorio secondo l'evolversi degli eventi storici e politici.

A Maurizio Mauro va anche il merito di aver messo in luce i resti e l'abbandono delle più piccole tracce di fortificazioni, divulgando l'arte delle fortificazioni difensive per un vasto pubblico non necessariamente di addetti ai lavori o studiosi e cultori della materia.

Le mostre di armi antiche da Lui organizzate con una scenografia resa quasi reale all'interno di rocche e castelli (Rocca Feltresca di S.Leo, Rocca di Offagna) sono un grande ausilio per la conoscenza dei sistemi difensivi ed offensivi su cui si basano le scelte costruttive delle opere fortificate.

Ricordiamo ancora, per arricchire i riferimenti bibliografici, le opere di G.Volpe, M. Dezzi. Bardeschi , F. P. Fiore, E. Rocchi, L. Serra, B. Hebbardt e G. Castagnari⁹.

Nella presentazione del "Codice Saluzziano"¹⁰, Carlo Promis (1808-1872) rivolgendosi ai lettori scrive: "...E' per Cesare Saluzzo che i cultori della Storia dell'architettura militare leggeranno il più compiuto trattato di quell' arte.....è per lui che sarà dato agli architetti, un libro di un artista dell'aureo secolo, primo ad unire alla pratica le lezioni teoriche, primo per epoca dopo l'Alberti (*De re Edificatoria*) e primo a scrivere in lingua nostra.....per lui avranno gli amatori, quegli scritti nei quali quella mente sagace ed indagatrice di Francesco deponeva i germi di tante preziose scoperte, l'applicazione delle quali, con l'incalzare della potenza delle artiglierie ha consentito la salvezza di tanti piccoli stati.....per lui, come per altri autori quattrocentisti, la potenza del fare vinceva d'assai quella del dire..."

La presentazione del Promis, nell'elogiare fortemente l'autore, fa comprendere il clima del periodo storico rivolto principalmente alla necessità di rendere più semplici ed accessibili i "Trattati" di FdGM , sia per gli architetti, che per un pubblico più vasto di cultori della materia in riferimento alla miriade di attribuzioni contenute nella vasta produzione bibliografica dell'epoca ed una certa "confusione editoriale" che esiste nel settore specifico.

A tale proposito, di tutti i manoscritti, i codici ed altri scritti ritenuti autografi, sui "Trattati" attribuiti a FdGM, è bene fare un elenco, non certamente esaustivo, ma che può essere utile a chi si avvicina per la prima volta alle origini ed alla storia delle fortificazioni; tenendo sempre ben presente che non esistono i trattati originali autografi di FdGM. L'elenco integra quello già pubblicato nel Bollettino n. 2/07 di RiMARCANDO:

"L'Ingegnario Francesco Di Giorgio Martini nelle Marche":

Taccuino Vaticano Urbinate Latino 1745, membranaceo e minuscolo con annotazioni e appunti grafici autografi (Biblioteca Apostolica Vaticana) (Fig. 2). Il disegno, ad eccezione di alcuni particolari, è simile a quello del "Codice 383" (cfr, fig. 5) ed al disegno 3281 vv. 69-70 del British Library Harley (cfr, fig. 10).

Opusculum de architectura 24.949, composto da soli disegni. Disegno MS. 197. N. 21 Pianta di fortezza simile alla Rocca di Cortona (British Museum di Londra) (Fig.3).

Codice senese S. IV. 4, senza illustrazioni (Biblioteca Comunale di Siena).

(Questi ultimi due sono particolarmente importanti poiché si nota l'influenza del codice monacense Latino 197 di Mariano di Jacopo detto il Taccola.

Prototrattato tramandato in copia dal Codice Zichy (riguarda molto probabilmente la prima edizione del Trattato compilato da Francesco tra il 1480 ed il 1482).

Codice Laurenziano Hashburnhamiano 361 con disegni e appunti di Leonardo (Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze) (Fig. 4).

Codice Saluzziano 148 (detto Torinese, custodito nella Biblioteca Reale di Torino).

Codice 383 - Disegno di una pianta di fortezza (Biblioteca Reale di Torino) (Fig. 5).

Codice Magliabechiano II.I.141, secondo C. Promis, possiamo considerarlo la seconda edizione del Trattato di FdGM, dove l'architetto si allontana dal tradizionale modello medioevale per adeguarsi all'ideale figura di architetto delineata da L.B. Alberti nel "De re Edificatoria". Fece sicuramente parte della Biblioteca di Leonardo (1452-1519) che lo commentò ed appuntò. A diffe-

renza del codice senese, è ricco di figure ed è il codice che più di ogni altro realizza il sogno martiniano di "avvicinarsi" all'opera di Vitruvio (Biblioteca Nazionale di Firenze) (Fig. 6).

Appunti autografi sul "Trattato di architettura pratica e questioni di tecnologia", codice monacense, latino 197, del senese Mariano di Jacopo detto il Taccola (1382-1458?) (Biblioteca Statale Monaco di Baviera).

Disegno N. 52 della Rocca di Cagli. A differenza di quella rappresentata nel codice "Magliabechiano" porta uno scritto autografo (Accademia di Belle Arti di Firenze) (Fig. 7).

Quattro "Fogli reggiani", recentemente ritrovati, illustrati con 44 disegni a penna che contengono il capitolo dedicato alle macchine militari antiche e moderne, che prosegue il paragrafo ultimo del Codice Hashburnhamiano 361 (Biblioteca Municipale di Reggio Emilia).

Lettera autografa indirizzata a Federico Gonzaga (17 maggio 1500 - 28 giugno 1540) Marchese di Mantova (Foglio XX 39°) nella quale affronta il problema del tiraggio dei camini nel Palazzo Ducale postogli dal duca stesso. La lettera assume una particolare importanza poiché riporta la data "Urbino, 12 marzo 1484" testimoniando così la presenza dell'architetto senese nelle Marche e quindi alla corte del Duca Federico morto da due anni (Gubbio 1422-Ferrara 1482) (Archivio di Stato di Mantova) (Fig. 8).

Foglio n. XXI. 7. dei 10 fogli della collezione "Chigi Saracini". Rappresenta la vista prospettica di una fortificazione delimitata da un recinto simmetrico primario angolato, scarpato su palizzate in legno e "terrapienato". Il recinto presenta due grandi ingressi aperti lungo l'asse longitudinale e racchiude al suo interno un'enorme bombarda a retrocarica. I dieci fogli sono membranacei, non rilegati, anepigrafi ed adespoti. Pur essendo senza titolo e nome dell'autore, la collocazione del foglio all'anno 1498 - 1501, rende attendibile l'attribuzione del disegno a FdGM per i nuovi concetti e strutture difensive introdotte nelle fortificazioni, quali la cinta muraria angolata, lo spostamento della difesa dall'interno all'esterno e la presenza dell'enorme bombarda, arma che lo ossessionava e che tanta influenza ha avuto sulle scelte dei sistemi difensivi operate dall'architetto. (Fig. 9).

Disegno VV. 69-70, pianta di fortezza simile al disegno contenuto nel "Taccuino Vaticano" (British Library Harley - Londra) (Fig. 10).

Appunti autografi su alcuni disegni dal n. 318 al n. 337. Nel Disegno n. 336 A che rappresenta un progetto di Palazzo Fortificato, si traccia per la prima volta la forma attuale del fronte bastionato composto da torrioni con orecchioni (Galleria degli Uffizi) (Fig. 11).

Ritengo che il "Tentative Liste" (nella procedura per dichiarare un sito UNESCO, è previsto un primo tentativo da sottoporre agli organi competenti che ne valuteranno l'interesse secondo parametri prestabiliti) avanzato dalla provincia di Pesaro - Urbino è più che logico e consequenziale ai "criteri e giustificazioni" contenuti per l'iscrizione del sito di Urbino:

"...Iscrizione: 1998 Criteri: C (i) (iv) Giustificazione: Criterio (ii): durante la sua breve supremazia culturale Urbino ha attirato alcuni dei più illustri studiosi e artisti del Rinascimento, che hanno creato un complesso urbano d'eccezionale omogeneità, la cui influenza si è largamente estesa al resto d'Europa. Criterio (iv): Urbino rappresenta un vertice dell'arte e dell'architettura del Rinascimento, così armoniosamente adattata al suo ambiente fisico e al suo passato medievale che la città diventa del tutto eccezionale.."

Sarà certamente complessa, interessante e necessariamente ricca di perplessità la scelta sul numero di opere "certe", perché "autografe", da includere nell'ampliamento del sito, se si confrontano le attribuzioni dei "Codici" e la bibliografia moderna, con ciò che realmente esiste o resta sul territorio del piano unitario di difese del Ducato di Urbino, così delimitato da G. Volpe (vedi nota n. 9) su tre fronti diversi al di là della certezza delle attribuzioni:

A) *Il Montefeltro e la frontiera con i Malatesta di Rimini* (fortificazioni di Sassofeltrio, del Tavoleto, S. Leo, Sassocorvaro, Montecerignone, Sant'Agata Feltria, Pennabilli, Pietrarubbia, Maiolo, Pietracuta, Lunano e Piandimeleto).

B) *La Via Flaminia e la Massa Tabaria* (fortificazioni di Costacciaro, Cagli, Fossombrone, Cantiano, Fermignano, Urbania e Piobbico).

C) *Il Confine sud* (fortificazioni di Frontone, Serra Sant'Abbondio, Pergola, Mondavio e Mondolfo).

A prescindere dalle scelte che si faranno, si aprirà certamente un acceso dibattito su fronti contrapposti di studiosi, cultori della materia e bibliografi, all'interno del quale sarà necessario sgomberare il campo da sentimenti campanilistici attenendosi strettamente ad attribuzioni certe o storicamente provate.

Un punto di partenza certo esiste, ossia che tutti i codici concordano nell'attribuire all'architetto senese in numero di sei le rocche edificate nelle Marche (di cui ho avuto modo di riferire nel N. 2 /07 del Bollettino RiMARCANDO):

- **Rocca di Mondavio** (l'unica in gran parte conservata e coincidente ampiamente con i disegni di tutti i codici e con le descrizione dei testi).
- **Rocca del Tavoleto** (non ne resta traccia).
- **Rocca di Monte Feretrano** (non sappiamo dov'è stata edificata).
- **Rocca Cagli** (Restano il grande "Torrone" a calice, il "converso coperto", parti del recinto e di due puntoni angolati. Le opere coincidono ampiamente con i disegni di tutti i codici e con le descrizione dei testi).
- **Rocca di Mondolfo** (distrutta nel 1849). Esiste una sola immagine della rocca nel dipinto su tela conservato nel teatro comunale.
- **Rocca della Serra di Sant'Abbondio** (non ne resta traccia).
Ad una prima e fugace riflessione, aggiungerei, con il beneficio del dubbio, la Rocca di Frontone (per la peculiarità del puntone "carenato") e la Rocca Feltresca di S. Leo (forse quella denominata "Rocca di Monte Feretrano nei codici?.. sia per la presenza dello stesso puntone, che per l'allontanamento del recinto e la cinta primaria angolata con ai vertici due "torroni a calice" scarpati e muniti di troniere (...è il fronte bastionato?.....) (Fig. 12).

E' innegabile, comunque, che se Urbino ha "...attirato alcuni dei più illustri studiosi e artisti del Rinascimento....." - così come motivato nelle giustificazioni del sito UNESCO - tra questi è impossibile non includere FdGM, non solo per l'opera condotta

nel Palazzo Ducale (forse un po' offuscata dalla figura dell'architetto Luciano Laurana (Zara 1420 ca. - Pesaro 1479) ma soprattutto per il "...piano di riqualificazione difensiva del territorio di tutto il ducato di Urbino lungo il fondovalle dei cinque principali fiumi del Montefeltro, ossia il Marecchia, il Conca, il Foglia, il Metauro ed il Cesano..." sempre per mente del Duca Federico, così come lo ha definito Michela Lotta.¹¹

Questo omaggio al grande Architetto è un atto che impone la storia, non solo per le opere che ci ha lasciato, ma soprattutto per aver trasmesso con i suoi trattati, "...la storia delle architetture fortificate come storia di una scienza pratica.." (C. Promis nell'introduzione ai lettori del Codice Saluzziano. Parte Prima Tomo 1).

Il "modo pratico" di fortificare di FdGM, pur essendo maturato in un periodo di transizione, è ricco di intuizioni che, partendo da "Vitruvio", attraversano lo studio delle antichità, ripercorrono tutto il Medioevo e gettano le basi del moderno modo di erigere i sistemi difensivi in rapporto all'incalzare delle nuove armi che utilizzano la polvere da sparo.

La potenza delle bombarde e delle mine con polvere, sono per FdGM il riferimento fondamentale per lo sviluppo futuro dei sistemi difensivi che lo porterà alla concezione dei moderni baluardi, ai recinti murati angolati ed allo spostamento della difesa delle strutture difensive dall'interno (difesa piombante) all'esterno (fiancheggiamento, rivellini, troniere a brandeggio ed allontanamento dei recinti dalle torri e dalla casa del castellano) segnando il passaggio dal Medioevo all'epoca moderna.

Questo prologo può apparire lungo e verboso rispetto al testo, ma l'ho trovato utile per disquisire sul "Codice Saluzziano" facendo riferimento, seppure sommariamente, ai codici, ai manoscritti ed ai trattati del settore, nonché al grande appuntamento dell'ampliamento del sito UNESCO di Urbino alle opere fortificate di FdGM, alla cui "...statura culturale occorre rendere giustizia..." come giustamente afferma Mario Montebello¹² (Giulianova 1934).

Il Codice "Torinese o "Saluzziano"

L'intento di fondo del Cavaliere Saluzzo è quello di dare ad

un pubblico più vasto, un'edizione dei codici sui trattati di FdGM, comprensibile e corretta nei testi in modo non diplomatico, ossia, traducendo il latino volgare degli scritti del codice "Magliabechiano" nella lingua italiana corrente, tralasciando "...la bellezza dell'ornamento e l'eleganza della pagina e dei caratteri...rendendo il libro accessibile a tutte le borse e le menti..."¹³.

Per raggiungere questo obiettivo, fa riferimento in modo univoco solo al codice "Magliabechiano" ricco di disegni; e non essendo uno studioso, si avvale della collaborazione dell'architetto Prof. Carlo Promis, per la presentazione, i riferimenti storici e la stesura dei testi.

Di suo pugno (questa la novità rispetto agli altri codici) riproduce con inchiostro di china, i disegni delle rocche del "Magliabechiano" aumentandone la scala grafica.

I disegni sono illustrati in un Atlante (dimensione in foglio cm. 38 di altezza) dalla Tavola I° alla Tavola XXXVIII.

L'atlante è accompagnato da due Tomi (Parte Prima e Parte Seconda) di altezza 30 cm. (ossia in 4° di foglio)

Esemplificando possiamo dire che la fruibilità del Codice sta nell'aver separato nei Fogli del Codice Magliabechiano, i disegni dai testi.

Entriamo ora brevemente nel dettaglio ed esaminiamo alcune tavole dell'Atlante che compongono l'opera data alle stampe nell'anno 1841, di cui una copia originale è custodita presso la biblioteca della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio delle Marche.

L'Atlante

Le "XXXVIII" Tavole di disegni sono anticipate da un Indice Analitico delle stesse, comprensivo di riferimenti, spiegazioni e testi che rimandano alla Parte Prima e Seconda dei due Tomi del compendio (Tomo 1 e Tomo 2) che espongono in modo non diplomatico i testi del codice Magliabechiano.

Le "figure" sono così presentate dallo stesso autore nell'introduzione all'Indice Analitico delle Tavole:

" N.B.: Le figure dalla tavola I alla XXVII inclusa, per le quali

non è notato il codice d'onde furono tratte, intendesi essere provenienti da codice Magliabechiano contenente il Trattato ora pubblicato; e dalla tavola XXVIII in poi, dal codice, Magliabechiano esso pure, dei Disegni, segnato nel Catalogo al N.º VIII. Quelle per le quali non è notato il ragguaglio coll'originale, furono lucidate sui disegni dell'autore a modo di fac-simile".

Qui è la novità: oltre ai disegni separati dai testi, le figure sono ridisegnate come viste assonometriche o prospettiche e rese più comprensibili.

Le piante sono ridisegnate eguali a quelle del Magliabechiano dove le parti sezionate piene sono di colore bianco e quelle vuote di colore nero e pertanto difficili da interpretare.

Ne riporto un esempio riferito alla pianta della Rocca di Mondavio che più di ogni altra presenta una buona aderenza della realtà odierna con tutti i codici ed i loro testi (fig. 13).

Alla Tavola XVII, fig. 1 e 2, si nota una particolarità il cui significato può sfuggire ad una lettura superficiale. La Rocca di Cagli è ridisegnata dal codice Magliabechiano, insieme a quella del Sasso Feretrano (Fig.14) ed i testi di riferimento non danno spiegazione alcuna di questa scelta. Secondo me è probabile che Cesare Saluzzo (e forse lo stesso C. Promis estensore dei testi) pur volendo essere fedele al codice del Magliabechi, ha accostato le due rocche con l'intento di lasciare (forse.....) capire al lettore, che la rocca del Sasso Feretrano (di cui non c'è traccia sul territorio) se pur diversa nel disegno, altra non è che la rocca di S. Leo, che accostata a quella "certa" di Cagli, si può attribuire all'Architetto per le innovazioni e le intuizioni di cui ho sopra riferito nell'includere la rocca Feltresca (S. Leo) nell'ampliamento del Sito UNESCO alle opere fortificate di FdGM nel Ducato del Montefeltro.

Nell'Atlante, oltre alle Rocche, ai Recinti, alle Fortezze e alle Fronti di Fortificazioni, sono raggruppati e messi a confronto i disegni dei Torrioni, dei Rivellini, dei Ponti Corritoi, dei Ponti Levatoi, dei Capannati e delle armi.

A titolo di esempio ho messo insieme parti di queste figure (fig. 14, 15, 16) estratte dalle singole tavole, con particolare riferimento al "Rivellino carenato" ed alle varie forme di "Torrioni"

che hanno trovato una vasta applicazione (non solo nelle opere di FdGM, ma in tutti coloro che lo hanno seguito a cominciare da Leonardo da Vinci) e sono tuttora visibili nelle architetture fortificate di FdGM che ci sono pervenute (ad esempio Cagli, Costacciaro, Mondavio, Frontone).

A conclusione di queste brevi e sommarie dissertazioni sul codice Saluzziano, riporto di seguito le figure di tre rocche riprese dell'Atlante con le stesse denominazioni, da me ridisegnate fuori scala al solo scopo di renderle più chiare con i connotati riportati nel "Prologo agli esempi" della Memoria V° della Parte Prima del Trattato (Tomo 1) ed alcune brevi riflessioni da me aggiunte:

"Rocchette congiunte in pianta romba volgenti gli angoli alle offese" (secondo la denominazione diplomatica del codice Magliabechiano di C. Maltese il disegno è denominato: "Fortezza offenedibile su due lati opposti" (Fig. 17). Si notano:

- che le cortine (recinto) sono sostituite da un presidio naturale ossia il terrapieno del fosso
- l'impiego delle troniere brandeggianti
- il persistere delle difese piombanti (caditoie)
- la fortezza è raggiungibile solo da un percorso casamattato collegato al rivellino
- è una delle prime forme di "allontanamento" del recinto dalla fortezza preludio della "fronte bastionata"

- le cortine sono angolate

- il rivellino è nel fossato

- l'unico collegamento con l'esterno è garantito solo dal ponte levatoio della prima difesa (il rivellino)

"Rocca a più ordini di difese" (Fig. 18). Si notano:

- le cortine naturali

- rocca di forma romboidale con due torrioni inferiori, due minori sovrapposti ed un mastio

- il rivellino è nel fossato

- ingresso garantito da soli due ponti elevatoi ed un ponte corridoio (dal rivellino al torrione inferiore)

- presenza dei capannati sui torrioni sovrapposti

- torrioni circolari ai vertici della cortina allontanata dal nucleo fortificato

Rocca di Cagli (Fig. 19)

Meglio di altra esposizione diplomatica è la descrizione che ne fa lo stesso FdGM: ".....In primo alla città di Cagli, in un monte supereminente la città, propinquo a quella piedi 300, il quale da una sola parte può essere bombardato, ho ordinato ed all'ordine imposto fine, una rocca in questa forma. In prima la torre principale è di figura triangolare, della quale un angolo è verso quella parte che può essere offesa, acciocché il muro non riceva le percosse delle bombarde: nel quale angolo è grosso il muro di piedi 33: e nelle altre due estremità degli angoli sono due torrioni tutti saldi, eccetto le offese laterali, i quali ver la terra hanno tanto di sporto che fanno un ricetta (Nota 14) lungo piedi 45, largo piedi 22; tra questo ricetta e uno dei torrioni è la prima porta la quale da molte offese è sicura; entrasi nel detto ricetta per tre porte e due ponti con muri dividenti; la torre principale è alta piedi 100, nella qualeEovi ancora un altro ricetta per i fanti, fatto da due muri in forma di angolo acuto, congiunti verso la terra, appresso la quale sono due torricini per difesa delli due torrioniun soccorso coperto¹⁵ perviene ad una grossa torre fondata nelle mura della terra di grossissime murae in questa torre sono stanze del castellano, munizioni e tre gradi di offese.....e questa torre non può essere bombardata se non verso la terra, come la figura dimostra..."

Il codice Saluzziano comprende inoltre tavole di disegni e testi inerenti all'architettura civile, allo studio delle proporzioni e dei capitelli confrontate con la figura umana, di cui non ho riferito avendo delimitato le dissertazioni solo sulle architetture fortificate ed i sistemi difensivi.

Nel ringraziare i gentili lettori, nel prossimo Bollettino di RiMARCANDO, mi occuperò di un'opera fortificate specifica: la Rocca di Montevermine nel comune di Carassi (AP).

E' una Rocca medioevale poco conosciuta e per la quale la collocazione storica presenta grosse difficoltà sia per la carenza di riferimenti bibliografici e di documenti risalenti all'epoca della sua costruzione, sia per la mancanza di un più vasto piano di difese fortificate all'interno del quale inserirlo almeno fino al governo della "Marca Fermana".

Ne disquisirò limitando l'esposizione e soffermandomi prin-

cialmente al ruolo della Rocca nell'epoca dei comuni a difesa della Valle dell'Asso nelle continue lotte tra la città di Ascoli e la città di Fermo. Ringrazio il Soprintendente Guglielmo Malchiodi che dal 1992 al 1996 ebbe la lungimiranza di dare un grande impulso alla conoscenza, la tutela e la valorizzazione delle architetture fortificate nelle Marche.

NOTE

- 1 *"Trattato di Architettura Civile e Militare di Francesco di Giorgio Martini Architetto Senese del Secolo XV"* Torino, Tipografia Chirio e Mina 1841.
- 2 *Codice Magliabechiano II.I.141*"- (Biblioteca Nazionale di Firenze).
- 3 C. Maltese *"Trattati di architettura, ingegneria ed arti militari"* - 1967.
- 4 C. Maltese *"Atti del XI Congresso di Storia dell'Architettura"* - Marche, 6-13 Settembre 1959.
- 5 *"Codice senese S.IV.4"*, senza illustrazioni (Biblioteca Comunale di Siena)
- 6 R. Papini *"Francesco di Giorgio Architetto"*.
- 7 M.Mauro *"Castelli, Rocche,Torri, cinte fortificate delle Marche"* (Cinque volumi).
- 8 M. Mauro *"Rocche e Bombarde"*- *"Le cento Torri delle Marche"*.
- 9 F. P. Fiore *"Francesco di Giorgio Martini Architetto"*; D. Bardeschi *"Rocche di Francesco di Giorgio Martini nel Ducato di Urbino"*- Castellum n. 8/68; Enrico Rocchi *"Le Fonti Storiche dell'Architettura Militare"*; Luigi Serra *"L'Arte nelle Marche"*; Bodo Hebbardt *"Die Burgen Italiens"*; Gianni Castagnari *"Castelli della Vallesina"*; Gianni Volpe *"L'Architettura di Francesco di Giorgio Martini"*-*"Rocche e fortificazioni del Ducato di Urbino"*.
- 10 Parte Prima (Tomo 1) relativa a *"Vita -catalogo de' codici e trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini"*.
- 11 Michela Liotta *"Il magnifico errore di Francesco Giorgio Martini"*. Atti del Convegno di studi storici, *"La rocca di Sassocorvaro. Ricerche su un enigma di architettura"* 24 ottobre 1993 - Sant' Angelo in Vado 1996.
- 12 Mario Montebello *"Francesco di Giorgio Martini e il Sogno Epocale"* Giulianova 1999.
- 13 Citazione dal volume di E. C. Pirani (Direttrice della Biblioteca Nazionale Braidense) *"Manuale del Bibliotecario"*.
- 14 Ricetto: spazio aperto delimitato da opere fortificate.
- 15 Soccorso coperto: sono gallerie naturali o artificiali che collegano le varie parti di una struttura fortificata; ad esempio un torrione di avvistamento e di prima difesa con il nucleo fortificato sede del castellano. Garantisce la ritirata presso la torre maestra per un eventuale assedio.

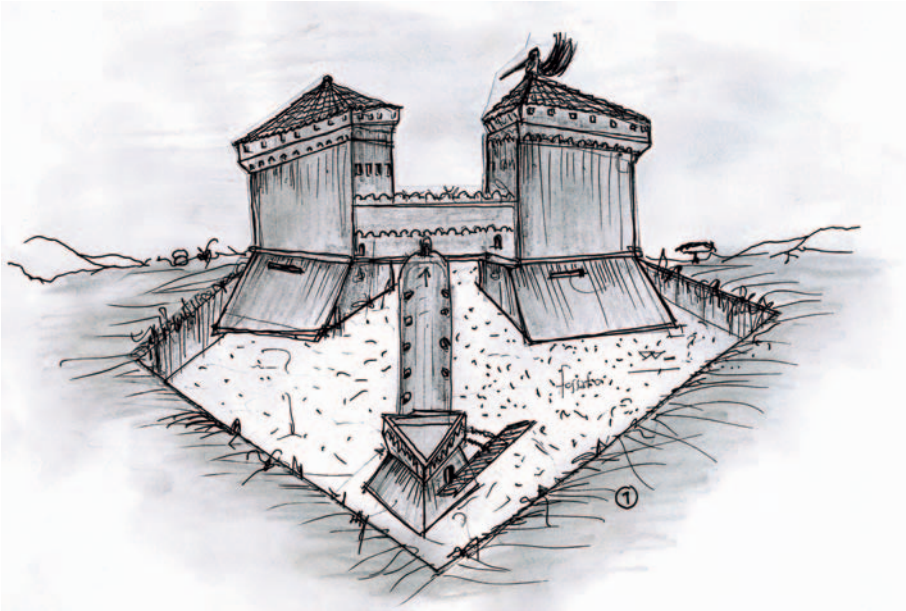


Fig. 17
Tav. XIII - fig. 2
- Rocchette congiunte
in pianta romba volgenti
gli angoli alle offese



Fig. 19
Tav. XVII - fig. 1
- Rocca di Cagliari

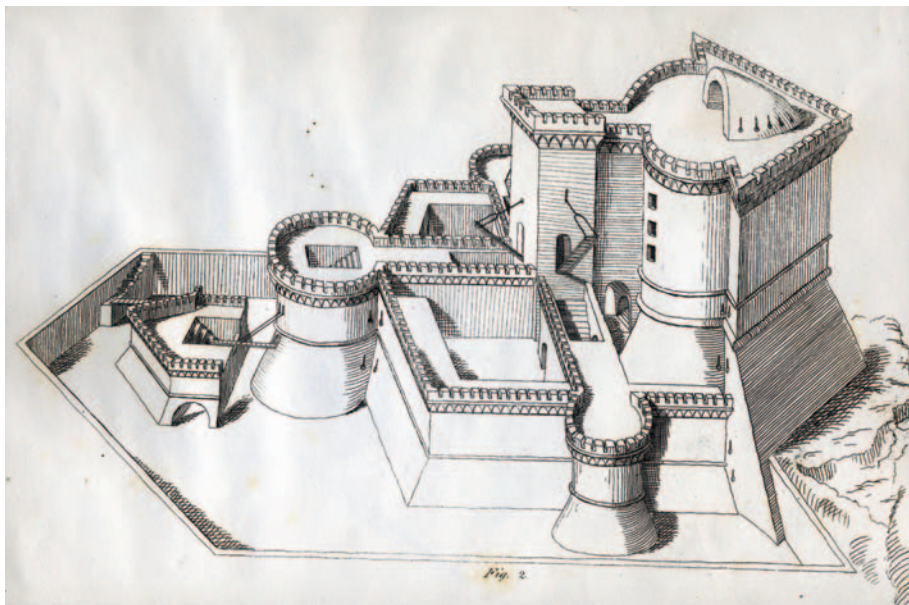


Fig. 1

- TAV. XXV-fig. 2

- Rocca adattabile ad ogni accidente di terreno (si confronti con la fig. 6)

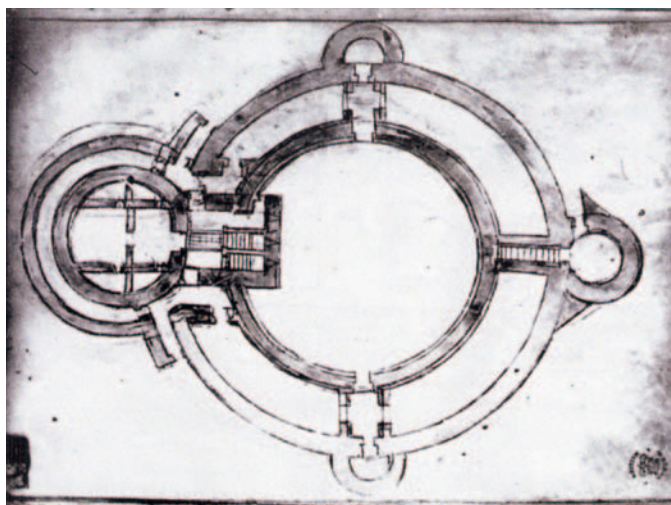


Fig. 10 - Pianta di Fortezza. Disegno VV.69-70 (British Library Harley - Londra)

Fig. 2
 - Pianta di Fortezza del
 "Taccuino vaticano"
 - Codice Urbinates
 Latino 1757
 (Il disegno, ad eccezione
 di alcuni particolari,
 è simile a quello del
 "Codice 383".
 Confronta con la fig. 4

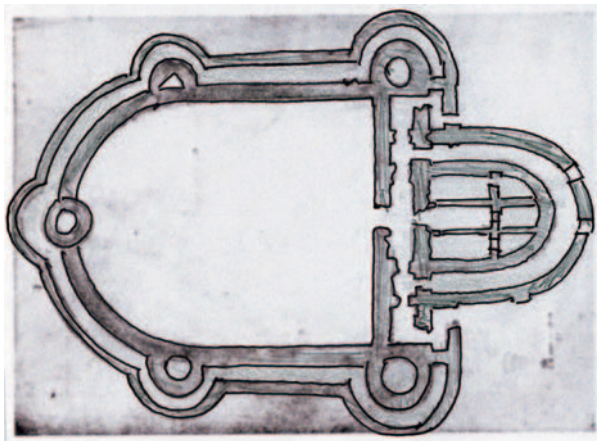
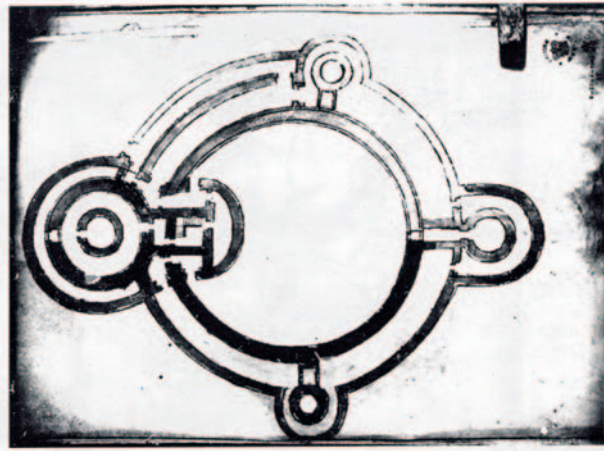


Fig. 3
 - Pianta di Fortezza.
 MS 197 - disegno n. 21
 (British Museum)

Fig. 4
 - Codice Laurenziano
 Hashburhamiano
 361 con disegni e
 appunti di Leonardo
 (Biblioteca Medicea
 Laurenziana
 di Firenze)



Fig. 5
- Pianta di fortezza
"Codice 383"
(Biblioteca Reale
di Torino)

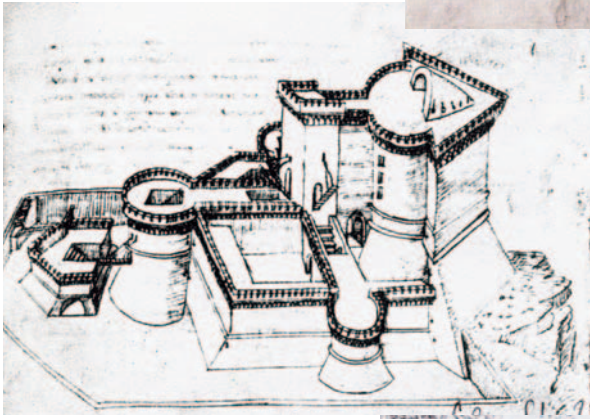
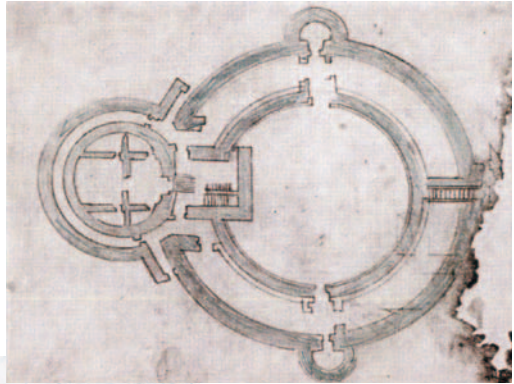
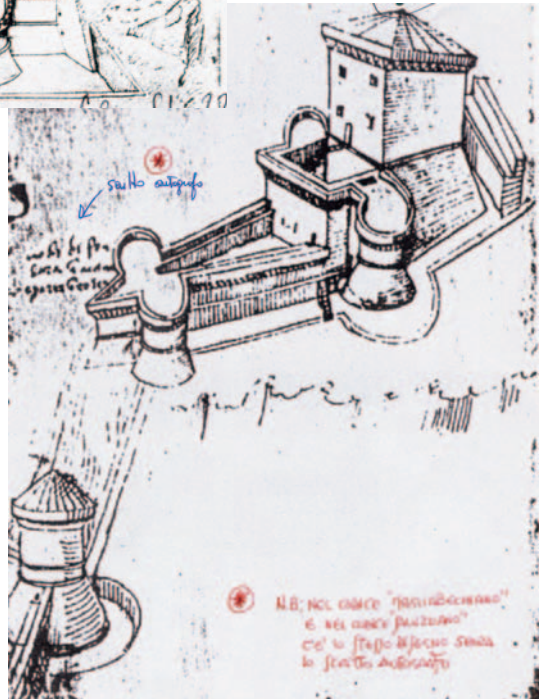


Fig. 6
Codice Magliabechiano f.79
- Rocca con torre maestra
triangolare verso l'esterno
e semicircolare verso
l'interno del circuito
(si confronti con la fig. 1)

Fig. 7
Disegno N. 52
della Rocca di Cagli.
Si differenzia da quello
del "Magliabechiano" e
del "Saluzziano" per lo scritto
autografo che porta
in prossimità del puntone
(Accademia di Belle Arti di
Firenze)



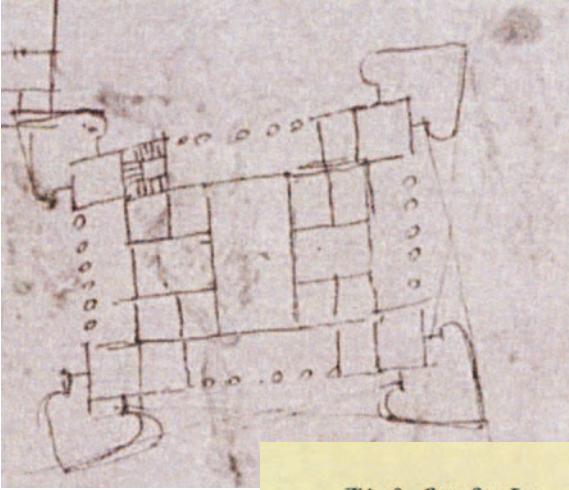


Fig. 11
- Pianta di Palazzo fortificato
Disegno 336
(Galleria degli Uffizi)

Fig. 12
- Disegno
esemplificato
della cinta
muraria angolata
della Rocca di S. Leo
(D. Cardamone)
su rilievo di
B. Herberhardt
(1865-1945)

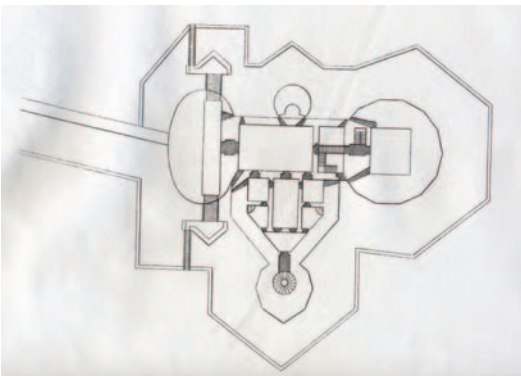
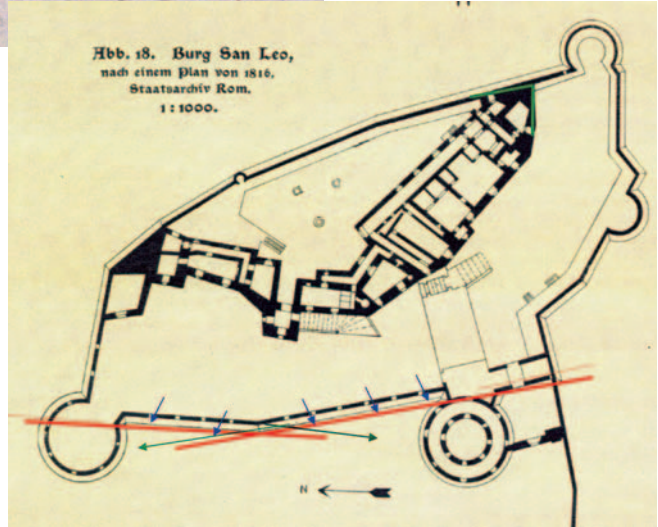


Fig. 13
- Atlante del codice Saluzziano.
Tavola XVIII - Fig. 1,
Rocca di Mondavio

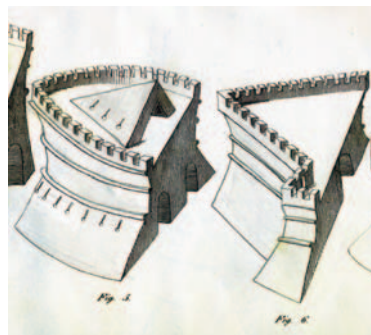


Fig. 14
- Tav. 5, fig. 5
- Torrione con capannato fig. 6
- Rivellino detto "inginocchiato"
con un ala di muro per ingresso e trapasso

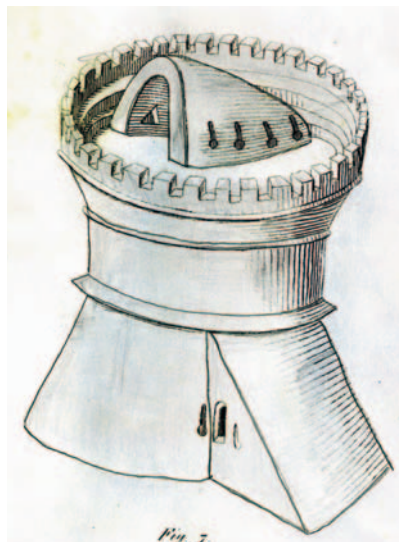
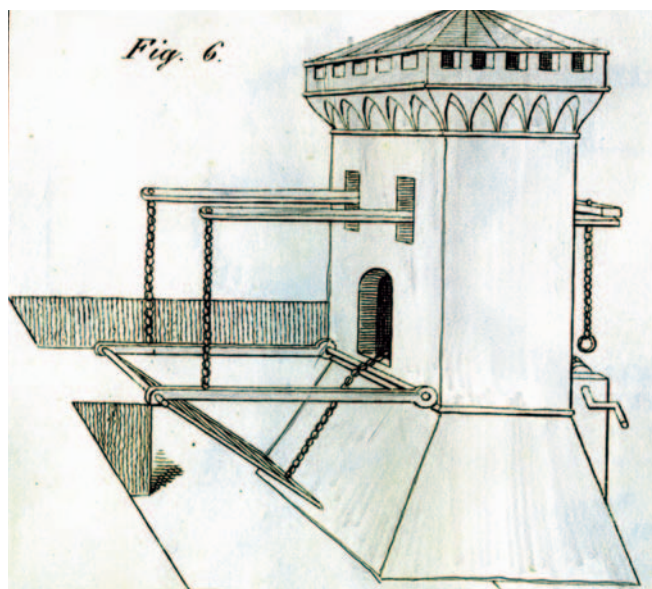


Fig. 15
Tav. 5, fig. 7
-Torrione con capannato

Fig. 16
Tav. VII
- Ponte Levatoio



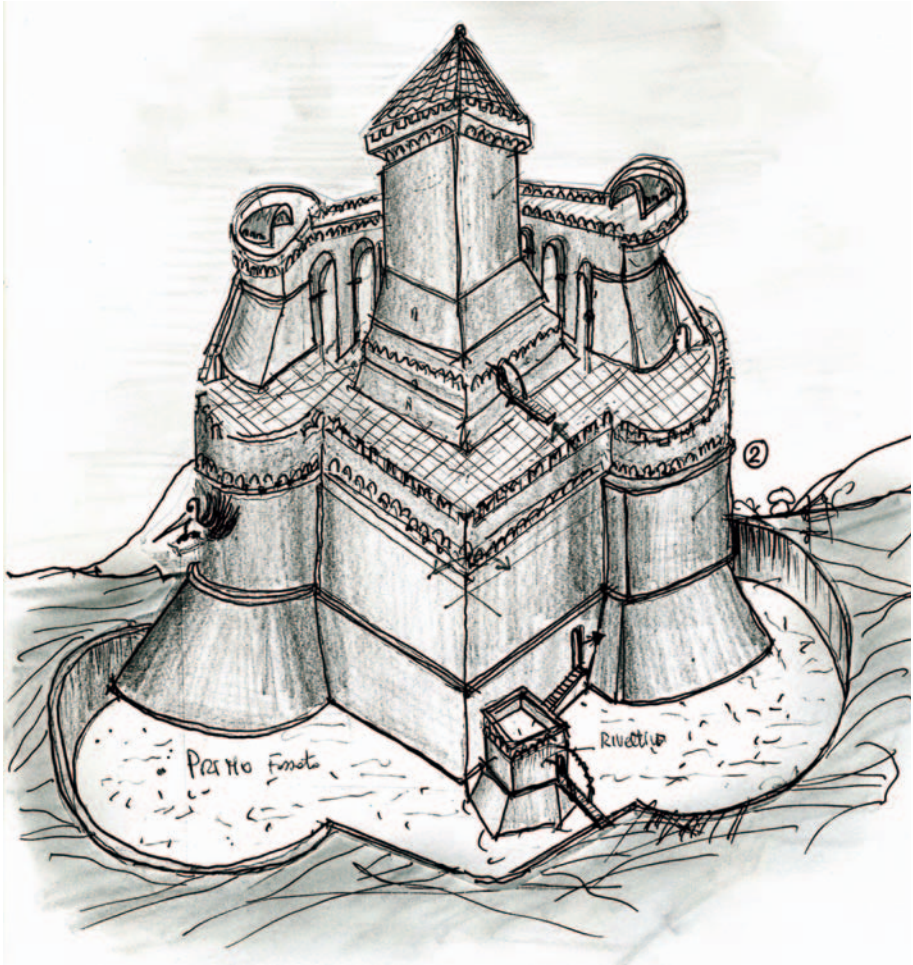


Fig. 18
Tav. XXI - fig. 2
- Rocca a più ordini di difese

La cultura come risorsa strategica e fattore di sviluppo economico

Marina Mengarelli, Michela Mengarelli

Il 2009 sarà *l'anno europeo per la creatività e l'innovazione*, un connubio che sempre più sembra essenziale e irrinunciabile per fare del nostro immenso e inestimabile patrimonio culturale un'opportunità di sviluppo e occupazione.

Permane tuttavia il rischio di cadere in una grossa contraddizione, affermando che il pubblico non manifesta interesse per la cultura e contemporaneamente, esprimere l'intenzione di voler creare nel nostro paese un'industria culturale. Il timore maggiore che si percepisce quando si parla di rendere "economicamente rilevanti" i beni culturali è quello di snaturarne l'essenza stessa sottomettendoli a logiche puramente commerciali, banalizzandone il messaggio e i contenuti, mettendone, talvolta, addirittura a rischio l'integrità per eccesso di esposizione al pubblico.

Riuscire a realizzare la valorizzazione economica del patrimonio culturale inteso come volano dell'economia non implica, necessariamente, trasformare l'Italia in una sorta di parco dei divertimenti della storia e dell'arte. La questione in realtà ha ben altre implicazioni e obiettivi.

Il primo fra tutti garantire al patrimonio culturale un maggior flusso di risorse indispensabili per la sua stessa conservazione. E, data la cronica povertà di mezzi a disposizione dello Stato, occorre pensare a come far sì che i beni culturali non continuino a rimanere una pura voce di spesa, ma comincino ad autofinanziarsi. Il rispetto del loro valore sociale e del principio di massima accessibilità per tutti, non è in contraddizione con quelle iniziative in grado di aprire nuove opportunità di occupazione e di reddito.

Indispensabile è far crescere intorno ai beni culturali un reticolo di attività imprenditoriali che si occupino tanto della loro conservazione, attraverso lo sviluppo della ricerca e l'implementazione delle conoscenze, delle metodologie e tecniche, quanto della loro comunicazione sfruttando gli strumenti delle nuove

tecnologie. Occorre allargare lo sguardo e considerare tutte quelle iniziative che, ruotando attorno al bene culturale, costituiscono un mezzo per la scoperta e la conoscenza del territorio che lo circonda, in grado di valorizzare i luoghi meno conosciuti rispetto alle affollate città d'arte.

Ulteriore limite da superare è la visione forse un po' romantica dei beni artistici e la percezione elitaria della fruizione culturale che hanno impedito al patrimonio di "parlare", facendoli comunicare in modo noioso, vecchio e ripiegato su sé stesso, tradendo lo spirito stesso delle opere, nate per coinvolgere, entusiasmare, meravigliare e comunicare valori, ideali, bellezza.

La cultura non è legata alle caratteristiche fisiche degli oggetti, ma alla loro capacità di suscitare emozioni, creare nessi, risvegliare curiosità. Comunicare equivale, dunque, a fare cultura e fare cultura equivale a comunicare. Per rendere importante un bene culturale agli occhi di un pubblico piccolo o grande che sia, è importante trasmetterne gli aspetti salienti e quindi, per l'analogia sopra vista, fare cultura.

La comunicazione, che non deve essere semplice e scorretta divulgazione, deve fare i conti con la pretesa di scientificità che spesso blocca ogni sforzo di fare cultura in maniera adeguata ai diversi tipi di pubblico. Le istituzioni culturali del Nord Europa e del Nord America, considerando sé stesse come "luoghi di diffusione della cultura", hanno sviluppato e messo in campo efficaci strategie di comunicazione, con le quali raggiungono ampi strati della popolazione, con il risultato di essere immensamente popolari, presenza attiva, vivace nella società, capaci di attrarre grandi risorse economiche, fornendo servizi a costi molto contenuti, che per nulla gravano sulle finanze della pubblica amministrazione. La comunicazione verso la società nel suo complesso è la grande assente, tra gli obiettivi principali delle istituzioni culturali in Italia, che si cerca di compensare con eventi spettacolari che non fanno cultura e non comunicano nulla se non mondanità.

Del resto il sistema della produzione di beni culturali è atipico, con presenza di un vasto numero di produttori, dovuto alle deboli barriere all'ingresso sul mercato e costi non elevati da

sostenere così da favorire, all'interno di uno stesso territorio, numerosità di eventi culturali concomitanti, nonché frammentari in quanto diversissime sono le tipologie di prodotti. Difatti, se il consumo di una mostra è legata alla qualità dell'offerta culturale, per la sua stessa caratteristica di iniziativa sporadica, quella di prodotti teatrali, per il suo riproporsi ad ogni stagione, è legata alla propensione al consumo di chi vive nel territorio. Ed è proprio questa eccessiva numerosità di eventi, di qualità non sempre elevata, che pone in risalto una scarsa sinergia tra i vari produttori di eventi culturali, sia pubblici che privati.

L'apertura di un nuovo servizio al pubblico, il restauro o l'acquisto di un bene raro e di pregio, la realizzazione di una mostra, la pubblicazione di prodotti editoriali anche elettronici, la stessa partecipazione a progetti di innovazione tecnologica, rappresentano altrettante opportunità di collaborazione pubblico/privato, con ritorni anche in termini di mercato e di riconoscimento sociale da parte della collettività per servizi di pubblica utilità.

Gli enormi passi in avanti compiuti in passato per cercare di incentivare le erogazioni liberali a favore dei beni culturali, hanno dato un importante contributo allo sviluppo della collaborazione con il privato, facendo tesoro di esperienze avviate all'estero, e in particolare nel mondo anglosassone e americano, creando i presupposti per un significativo allargamento, ad ogni livello, degli interessi delle imprese nei confronti dei beni culturali.

La grande eterogeneità, in termini di tradizioni e cultura, tra le quattro province, è testimoniato dal nome stesso della regione, Marche, posto al plurale: il piceno è sia storicamente che morfologicamente profondamente differente rispetto al Montefeltro, elemento questo che dovrebbe costituire il punto di forza, per fare della cultura il motore dell'economia, e non il suo limite. Necessario è pertanto che l'evento culturale rispecchi la cultura e le tradizioni del luogo dove si svolge, così da farlo divenire veicolo per creare una coscienza di appartenenza, avvicinando i cittadini al territorio in cui vivono, sviluppando un senso di comunità. Non è pertanto importante realizzare mostre "grandi", scardinate dal territorio, ma validi eventi realizzati in

sinergia, in grado di far conoscere la realtà marchigiana ad un pubblico sempre più vasto ed esigente, come di recente ampiamente dimostrato dalla mostra *“Simone de Magistris un pittore visionario tra Lotto e El Greco”* svoltasi a Caldarola (Fig. 1).

Indispensabile è avere il coraggio e la determinazione di valorizzare il nostro patrimonio storico artistico, sfruttando le enormi potenzialità che le tecnologie dell’informazione ci mettono a disposizione, incluse quelle legate ai progressi nelle reti e nei servizi di telecomunicazione, in grado di diffondere ovunque immagini, conoscenze ed emozioni. Saremo così in grado non solo di tutelare meglio quello che abbiamo ereditato, ma farne un’occasione importante di sviluppo.



Fig. 1 - S. De Magistris, *Messa di san Martino* (1590), collegiata di San Martino. In catalogo Mostra *Simone De Magistris. Un pittore visionario tra Lotto e El Greco*, Marsilio Editore, 2007.

Ricadute normative del sisma del 1997 sulla tutela dei beni culturali

Daniele Diotallevi

La Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche ha curato l'anno scorso una Edizione Speciale di questa rivista, sottotitolata "1997-2007: a 10 anni dal sisma", per ricordare appunto il decennale del rovinoso terremoto che aveva interessato molte zone delle Marche e dell'Umbria.

Il sisma, come sappiamo, provocò notevoli danni che, se pur per fortuna furono solo materiali, interessarono oltre a molti beni immobili di proprietà privata, gran parte del patrimonio pubblico, e nello specifico molti di interesse culturali, in particolare molti edifici di culto, contenitori che spesso conservavano al loro interno anche beni mobili storico-artistici.

Il lavoro di recupero e ripristino, ha impegnato fortemente il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, a livello centrale e periferico, con il supporto e la collaborazione degli Enti Locali territoriali di privati ed associazioni e l'intervento della Regione.

Finanziamenti *ad hoc*¹ permisero di intervenire con ottimi risultati, anche nella protezione dei beni mobili, con la realizzazione di depositi attrezzati temporanei, stimolando anche un rinnovato interesse per la tutela dei beni culturali.

Ecco perché è stato giustissimo e doveroso testimoniare il lavoro svolto, anche pubblicando sull'edizione speciale di Rimarcando alcune schede degli interventi effettuati, a solo titolo di esempio dell'impegno profuso da tutte le istituzioni, ad ogni livello.

Il problema importante che subito si appalesò agli occhi di tutti, è che nel caso della calamità del settembre 1997, l'Italia si trovò impreparata, anche se non era il primo terremoto, o la prima calamità naturale che ci si trovava a dover affrontare.

Naturalmente non c'è da meravigliarsene, perché anche in tempi recenti abbiamo potuto vedere che, si tratti di Paesi del terzo mondo (tsunami nell'Oceano Indiano) o degli Stati Uniti con l'uragano Katrina a New Orleans, nessuno può essere davvero preparato del tutto ad affrontare una calamità, che non può

prevedere quando, come, dove e con che intensità si presenterà; si può rimanere in allerta, fare progetti di massima, preparare personale e materiali in generale, ma questo è tutto.

Si provvide quindi, a seguito del sisma del 1997, a potenziare alcuni servizi, alla luce delle esperienze maturate, specie la Protezione Civile, attivando anche corsi di preparazione per gruppi di civili di supporto, specie nello spostamento e messa in sicurezza dei beni culturali mobili.

Ci si rese subito conto però che era necessario presupporre velocizzazioni amministrative perché il giusto rigore ed i necessari controlli nella tutela dei beni culturali non impedissero o complicassero l'azione appunto in momenti eccezionali quali quelli delle calamità naturali. Non parliamo di leggi speciali eccezionali, che possono essere sempre pensate per situazioni particolari, e limitate nel tempo, ma solo di un affinamento di alcune norme della legislazione corrente.

Così, quando venne emanato il D. Leg.vo n. 490/1999,² che rinnovava la legislazione di tutela sui beni culturali, a sessant'anni dalla famosa legge 1089 del 1939, furono effettuate alcune significative puntualizzazioni, dovute appunto alle esperienze maturate sul campo anche in seguito al sisma del 1997.

Partendo naturalmente dal Capo II, *Conservazione*, Sezione I *Controlli*, l'art. 21, *Obblighi di conservazione*, nei primi due commi dà le prescrizioni di basi imprescindibili, e cioè:

- "1. I beni culturali non possono essere demoliti o modificati senza l'autorizzazione del Ministero.
2. Essi non possono essere adibiti ad usi non compatibili con il loro carattere storico od artistico oppure tali da creare pregiudizio alla loro conservazione o integrità", troviamo l'art. 25 sulla *Conferenza di servizi* che specifica:
 - "1. Nei procedimenti relativi ad opere pubbliche incidenti su beni culturali assoggettati alle disposizioni di questo Titolo, ove si ricorra alla conferenza di servizi, l'approvazione prevista dall'art. 23 è rilasciata in quella sede dal Ministero con dichiarazione motivata, acquisita al verbale della conferenza, contenente le eventuali prescrizioni al progetto.

2. Qualora il Ministero esprima motivato dissenso l'amministrazione precedente può richiedere, purchè non vi sia stata una precedente valutazione di impatto ambientale negativa, la determinazione di conclusione del procedimento al Presidente del Consiglio dei Ministri, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri.
3. L'amministrazione che provvede all'escuzione dei lavori informa il Ministero dell'adempimento delle condizioni dell'approvazione".

Anche se mancano riferimenti espliciti alle calamità naturali, il ricorso alla Conferenza di servizi, pur applicabile ai beni culturali in qualunque situazione, è singolarmente utile nei casi di urgenza, come si è dimostrato chiaramente durante l'esame dei progetti di recupero dei beni culturali danneggiati, finanziati con i fondi speciali messi a disposizione per la ricostruzione post-sisma.

Infatti con le conferenze, ed i preliminari Gruppi di lavoro, si è evitato (e si eviterà) il percorso solito in cui i progetti transitavano nei diversi Uffici per le rispettive approvazioni, con il problema di iniziare *ex novo* l'iter ogni qualvolta uno degli uffici dava prescrizioni particolari, che dovevano essere riesaminate anche da chi aveva già approvato il progetto. Con un tavolo unico a cui siedono tutti gli enti che devono approvare il progetto stesso, ogni cosa diventa più rapida.

Tutto è naturalmente collegato ai pronti interventi, già previsti anche nella 1089/1939, di cui all'art. 27, *Lavori provvisori urgenti*, che recita:

"1. Nel caso di assoluta urgenza possono essere eseguiti i lavori provvisori indispensabili per evitare danni notevoli al bene tutelato, purché ne sia data immediata comunicazione alla soprintendenza, alla quale sono inviati nel più breve tempo i progetti dei lavori definitivi per l'approvazione".

Niente quindi che sia diretta conseguenza del sisma, anche se è la conferma che i problemi generati dall'eccellenza di talune situazioni sono sempre state ben presenti al legislatore.

Puntualissimo è invece il disposto dell'art. 34, *Definizione di restauro*, che dice:

“1. Ai fini del presente Capo, per restauro si intende l'intervento diretto sulla cosa volto a mantenere l'integrità materiale e ad assicurare la conservazione e la protezione dei suoi valori culturali. Nel caso di beni immobili situati nelle zone dichiarate a rischio sismico in base alla normativa vigente il restauro comprende l'intervento di miglioramento strutturale”.

Una norma importante perché proprio durante l'esame dei progetti di recupero dei beni culturali danneggiati dal sisma del 1997 si era posto il problema di una interpretazione che escludeva il finanziamento di ciò che non servisse espressamente ed esclusivamente al ripristino dei danni subiti dalla parte culturale in senso stretto. La possibilità di comprendere nel restauro gli interventi di miglioramento strutturale permette di fare tutto il possibile per evitare o limitare al massimo danni futuri.

Analoga situazione troviamo nel “Codice dei beni culturali”³, che ripropone con alcune varianti quanto abbiamo finora visto nel 490/1999.

All'art. 21, *Interventi soggetti ad autorizzazione*, al comma 1. lettera a), troviamo infatti che:

“1. Sono subordinati ad autorizzazione del Ministero:

a) la demolizione delle cose costituenti beni culturali, anche con successiva ricostruzione”;

C'è quindi come novità il riferimento ad una successiva ricostruzione di beni culturali demoliti (sempre con autorizzazione, beninteso) che ben si attaglia anche a situazioni post sisma.

L'articolo 25 sulla conferenza di servizi ripete il 490/1999:

“1. Nei procedimenti relativi ad opere o lavori incidenti su beni culturali, ove si ricorra alla conferenza di servizi, l'autorizzazione necessaria ai sensi dell'articolo 21 è rilasciata in quella sede dal competente organo del Ministero con dichiarazione motivata, acquisita al verbale della conferenza e contenente le eventuali prescrizioni impartite per la realizzazione del progetto.

2. Qualora l'organo ministeriale esprima motivato dissenso, l'amministrazione precedente può richiedere la determinazione di conclusione del procedimento al Presidente del Consiglio dei

ministri, previa deliberazione del Consiglio dei ministri.

3. Il destinatario della determinazione conclusiva favorevole adottata in conferenza di servizi informa il Ministero dell'avvenuto adempimento delle prescrizioni da quest'ultimo impartite" in cui vediamo che rispetto al decreto del 1999, manca al comma 2. il riferimento alla valutazione di impatto ambientale, qui trattata in altro momento.

L'articolo 27, ora intitolato *Situazioni di urgenza*, ripete il precedente dello stesso numero (ma *Lavori provvisori urgenti*) quasi con le stesse parole:

" 1. Nel caso di assoluta urgenza possono essere effettuati gli interventi provvisori indispensabili per evitare danni al bene tutelato, purché ne sia data immediata comunicazione alla soprintendenza, alla quale sono tempestivamente inviati i progetti degli interventi definitivi per la necessaria autorizzazione.", ma con la significativa variazione che ora devono essere evitati i danni di ogni tipo, quando prima si poneva attenzione solo ai "danni notevoli" che poteva correre il bene tutelato.

Infine l'art. 29, *Conservazione*, al comma 4. parlando di restauro dice:

" 4. Per restauro si intende l'intervento diretto sul bene attraverso un complesso di operazioni finalizzate all'integrità materiale ed al recupero del bene medesimo, alla protezione ed alla trasmissione dei suoi valori culturali. Nel caso di beni immobili situati nelle zone dichiarate a rischio sismico in base alla normativa vigente, il restauro comprende l'intervento di miglioramento strutturale".

Mentre la possibilità di comprendere nel restauro gli interventi di miglioramento strutturale, nelle zone a rischio sismico è ripetuta alla lettera, troviamo anche un miglioramento non da poco, perché mentre nel 1999 si intendeva per restauro l'intervento che oltre all'integrità materiale del bene si preoccupava di conservazione e protezione dei valori culturali, nel 2004 si parla anche di "recupero" del bene stesso, per la trasmissione dei suoi valori culturali; non più un concetto di tutela statica, bensì dinamica.

Possiamo quindi concludere dicendo che le ricadute normati-

ve del sisma del 1997, di cui al titolo, ci sono effettivamente state sui beni culturali; certo non numerose e, sembrerebbe non particolarmente rilevanti ad un esame superficiale del testo, ma invece, come speriamo di avere dimostrato sufficientemente, di peso e veramente innovative rispetto alle norme precedenti.

NOTE

- 1 Come la legge 30 marzo 1998 n.6 , conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 30 gennaio 1998 n. 6 recante ulteriori interventi urgenti in favore delle zone terremotate delle regioni Marche e Umbria e di altre zone colpite da interventi calamitosi..
- 2 Decreto Legislativo 29 ottobre 1999, n. 490, "testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'art. 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352" pubblicato sul n. 229/L, Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 302 del 27 dicembre 1999.
- 3 Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 "Codice di beni culturali e del passaggio , ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137. pubblicato sul n. 28/ L, Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2004.

Alcuni affreschi di Palazzo Ferretti alla luce dell'*Emblematum liber*

Francesca Farina

Disposti a raggiera intorno al grande salone di rappresentanza di Palazzo Ferretti, gravitano una serie di piccoli e preziosi ambienti decorati con elaborati soffitti lignei ed ampie fasce ad affresco, in cui è possibile ravvisare, se non l'intervento diretto di Pellegrino Tibaldi, sicuramente una progettazione di matrice tibaldiana.

Una di queste stanze - definita "Sala delle Udienze"¹ con riferimento alla possibile originaria destinazione d'uso, o "Sala delle Grazie"² ricordando uno dei soggetti affrescati - sebbene presenti uno stato di conservazione del tessuto pittorico compromesso da irrispettosi rifacimenti che ne impediscono una corretta valutazione stilistica, risulta particolarmente interessante dal punto di vista tematico. Il sistema decorativo comprende, ancora una volta, un soffitto in legno scolpito ed un fregio affrescato. Quest'ultimo è organizzato all'interno di illusionistiche strutture architettoniche monocrome in trompe l'oeil: una cornice dentellata corre lungo il bordo inferiore, sostenendo i medaglioni ovali - due per lato - decorati con volute e mascheroni e fiancheggiati da Arpie; al centro di ogni parete si apre una nicchia simulata ove trova posto una figura femminile alata; gli angoli sono decorati con urne allungate. La scansione spaziale degli affreschi presenta una stretta corrispondenza con la ripartizione del soffitto, suddiviso in quattro settori uguali che convergono verso il cerchio centrale, in cui si staglia lo stemma Ferretti-Landriani; i riquadri a fondo blu sono animati da mascheroni, elementi vegetali e creature mostruose scolpite e dipinte in bianco ed oro.

I soggetti rappresentati nei medaglioni, lungi dall'essere episodi di tipo narrativo, rivelano la loro natura simbolica se interpretati alla luce dell'*Emblematum liber* di Andrea Alciati³ [Fig.1]. Il dotto giureconsulto, come noto, dimostrò sempre una spiccata attitudine per l'analisi filologica, storica ed epigrafica, che sfo-

ciò nella composizione di numerose opere erudite, fra cui la fortunatissima raccolta di epigrammi nota appunto come *Emblematum liber*⁴ (1531) che divenne, fino all'età barocca, il più ricco e rappresentativo repertorio iconologico per artisti e poeti, secondo quanto espressamente dichiarato e perseguito dallo stesso Alciati già dal 1522⁵ quando affermava di aver composto degli epigrammi in cui " [...] *descrivo qualcosa che, tratto dalla storia o dalla natura, significa elegantemente, e dal quale pittori, orefici e chi lavora i metalli possano trarre quelli che chiamano scudi e che fissiamo sui nostri copricapo come insegne [...]*"⁶. Sebbene l'Alciati abbia fatto riferimento ad opere precedenti, come gli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam o il vasto corpus dell'epigrammatica greca raccolta nell'"*Antologia Planudea*"⁷, egli reinterpretò i modelli fino a dar vita ad un vero e proprio genere in cui l'emblema si codifica in uno schema fisso e riconoscibile, costituito da tre parti (*emblemata triplex*):

- 1) il titolo (*inscriptio*, tradizionalmente in greco o in latino)
- 2) l'immagine (spesso desunta dal repertorio mitologico o dalla natura)
- 3) l'epigramma (*subscriptio*, vario per metro e per lunghezza).

Le tre parti risultano combinate tra loro e solo nella reciproca relazione rivelano il vero significato che corrisponde ad un insegnamento moraleggiante, alla stigmatizzazione di un vizio o all'indicazione di una virtù. Ciascun elemento è valido di per sé, ma assume un diverso valore nel momento in cui viene combinato con le altre parti dell'emblema, tramite arditi e raffinati giochi concettuali.

Nei medaglioni della Sala delle Udienze di Palazzo Ferretti il riferimento iconografico agli *Emblemata* risulta evidente in quasi tutti gli episodi anche se, come già accennato, il deperimento degli affreschi ed incauti rifacimenti causano qualche difficoltà di lettura soprattutto nei cartigli (lacunosi o coperti dalla mostra delle porte) e nella parete interrotta dalla finestra.

L'emblema VIII (*Qua dii vocant, eundum*) fu sicuramente uno degli emblemi più apprezzati ed utilizzati dagli artisti, che ne riconobbero l'alto valore moraleggiante e le implicite potenzialità espressive anche a livello artistico, come si può riscontrare

anche nella “Sala delle Udienze” di Palazzo Ferretti: Mercurio, accovacciato su uno sperone roccioso, con il rosso mantello gonfiato dal vento ed il caduceo alto sopra la spalla, attende tre piccole figure (forse tre anime?) che, trovandosi al centro di una sorta di incrocio, tentano di raggiungere il dio accalcandosi una sull'altra con atteggiamenti concitati; il cartiglio recita “*non erratur ducente deo*”. Nell'immagine si combinano dunque molteplici significati e vari livelli di lettura: dal Mercurio psicopompo che accompagna le anime nell'Ade, all'interpretazione simbolica svelata dalla conoscenza emblematica, in cui l'episodio diviene esemplare di ogni momento di scelta in cui è bene affidarsi alla divinità per individuare la retta via da seguire [Fig. 2].

Nel medaglione successivo si trova un puntuale riferimento all'emblema IX (*Fidei symbolum*), con la rappresentazione della Fede che rivela una diretta derivazione iconografica dal testo dell'Alciati. Sullo sfondo quasi neutro di un semplice paesaggio, appena accennato dal celeste del cielo e dal verde del prato, si stagliano tre figure: Onore, con la veste rossa, porge la mano destra a Verità che regge un libro; al centro vi è Amore nelle sembianze di un giovane fanciullo nudo che tiene le altre due figure. Il cartiglio è lacunoso “[...] *amor, veritas, honor*”. La cripticità dell'emblema consisteva nella mancata rappresentazione del soggetto principale - la Fede - di cui erano invece rappresentati i segni, le sue virtuose manifestazioni [Fig. 3].

L'emblema XIII (*Consilio et virtute Chimaeram superari, hoc est, fortiores et deceptores*) richiamava uno dei principi fondamentali del Rinascimento maturo, ovvero la superiorità della sapienza e del pensiero razionale sulle barbarie, sulla superstizione e sulla forza bruta. Nell'affresco di Palazzo Ferretti il concetto, espresso ancora una volta sotto forma di immagine e parola, si configura come lotta tra Bellerofonte e Chimera: l'eroe, che cavalca l'impetuoso Pegaso, è colto nell'atto di trafiggere con la lancia Chimera, mentre l'ibrida creatura mostruosa gli si avventa contro. Molto probabilmente, tenuto conto che in ambito emblematico ed araldico coesistono molteplici livelli di lettura e di significato, l'episodio potrebbe anche essere una esemplificazione della vittoria della razionalità sulle vane illusioni, di cui Chi-

mera ancora oggi è il simbolo. Il cartiglio, che avrebbe dovuto contenere un richiamo all'immagine, al suo significato o ai personaggi raffigurati, è coperto dalla mostra della porta. [Fig.4]

La lealtà, la grandezza d'animo e la dedizione alla patria di Trasibulo, che aveva riportato la democrazia ad Atene dopo il regime dei Trenta Tiranni, vennero ritenuti esemplari dall'Alciati che nell'emblema CXXXIII (*Optimum civis*) propose il soldato ateniese come modello di virtuoso cittadino. In tale emblema non è presente quell'intellettualistico gioco interpretativo riscontrabile in altri componimenti, poiché sia il riferimento storico che il testo e ancor più il titolo stesso costituiscono una chiara guida di lettura, senza dover ipotizzare significati aggiunti. Lo stesso si può affermare per ciò che concerne l'affresco che, sebbene privo del cartiglio (del tutto abraso), nella scelta iconografica dichiara l'esplicita derivazione dall'*Emblematum liber*: l'incoronazione di Trasibulo con il serto d'ulivo, unico riconoscimento degno dell'*optimus civis*, che rifugge da qualsiasi altro tipo di ricompensa.

Impossibile non rilevare nell'emblema CLXII (*Gratiae*) la derivazione iconografica dal gruppo scultoreo delle "Tre Grazie"⁸ nude, che divenne la raffigurazione canonica delle tre Cariti per tutto l'ellenismo e l'età romana, per essere poi ripreso durante il Rinascimento (Botticelli, Raffaello, Correggio) ed il Neoclassicismo (Canova). Nell'affresco di Palazzo Ferretti appaiono Eufrosine, Aglaia e, invece di Talia, Peitho. La presenza della dea della Persuasione, ovvero di colei che usava il linguaggio al posto della violenza ed argomentava le proprie ragioni con discorsi logici, risulta particolarmente significativa se interpretata come celebrazione della forza evocatrice della parola e, in quanto tale, della natura stessa dell'emblema.

NOTE

- 1 D. Mc Tavish, in Giochi F.M. - Mordenti A., *Civiltà anconitana*, Ancona 2005, p. 55.
- 2 M. Massa, *Nel palagio*, Verona 2005, p. 407.
- 3 Alzate Brianza 1492 - Pavia 1550.

- 4 V.CL. Andrete Alciati Iurisconsulti Mediol. Ad D.num Chonradum Peutingerum Augustanum Iurisconsultum *Emblematum Liber*, Augsburg 1531.
- 5 Lettera a Francesco Calvo da Milano, datata 9 dicembre 1522 in cui l'Alciati scrive di aver composto un "*libellum Epigrammation cui titulum feci Emblemata*".
- 6 A. Alciati, lettera a Francesco Calvo da Milano, 9 dicembre 1522.
- 7 Composta agli inizi del XIV sec. dal monaco bizantino Massimo Planude, fu stampata per la prima volta a Firenze nel 1494 da Giovanni Lascaris.
- 8 Il gruppo è noto in più copie: Cirene, Louvre, Siena, Vaticano, si veda P. Orlandini, s.v. *Cariti* in *E.A.A.*, II, Roma 1959, pp. 351-352.



Fig. 3
 Scuola del Tibaldi, *Fidei symbolum*
 II metà XVI sec., affresco
 Palazzo Ferretti (AN)



Fig. 1
Cornelis Cort, *ritratto di Andrea Alciati*, 1574,
mm 132 x 208 (impronta del rame)
sul verso del frontespizio di
"Andreae Alciati... Responsa ...
- Venetiis :
apud Ioannem Baptistam Somaschum, 1575"
(Venetiis: ex officina Ioannis Baptistae Somaschi, 1574).

Fig. 2
Scuola del Tibaldi, *Qua dii vocant, eundum*
II metà XVI sec.,
affresco Palazzo Ferretti (AN)



Fig. 4
Scuola del Tibaldi, *Consilio et virtute
Chimaeram superari, hoc est, fortiores
et deceptores*
II metà XVI sec., affresco
Palazzo Ferretti (AN)

La necropoli di Madonna del Piano

Marusca Pasqualini

La necropoli di Madonna del Piano si colloca nel comune di Corinaldo, su di un terrazzo alluvionale posto alla destra idrografica del fiume Cesano, lungo il presunto tracciato dell'antica bisettrice di valle congiungente la costa con la conca del *Sentinum*.

L'area è oggi adibita a cava di inerti, e proprio il controllo archeologico esercitato sulle attività estrattive ha permesso l'individuazione, nel 2004, di alcune evidenze consistenti perlopiù in buche di palo, riconducibili ad una fase di frequentazione del sito dell'età del Bronzo, e nel 2005, di un vasto sepolcreto di epoca medio-tardo imperiale.

L'indagine, condotta dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche¹, è stata avviata con l'apertura di due fronti di scavo di diversa estensione², denominati saggio 4 e 6, distanziati 140 m, che hanno restituito rispettivamente 17 e 57 sepolture.

Le 74 tombe messe complessivamente in luce non documentano la necropoli nella sua interezza: in base alla stima ipotetica del terreno compreso tra i due saggi, e non sottoposto ad indagini archeologiche poichè risparmiato dai lavori di prelievo di ghiaia, è probabile che il numero debba essere almeno duplicato.

Lo spazio sepolcrale così estensivamente occupato, fornisce l'impressione di uno sfruttamento non condizionato da particolari esigenze, quali la ristrettezza o la necessità di adeguamento a vincoli geo-morfologici.

All'interno del sepolcreto non si osservano tracce di organizzazione regolare o l'esistenza di un qualche sistema viario di servizio; le tombe si dispongono piuttosto caoticamente, con una certa prevalenza dell'orientamento NE-SW (capo SW), caratterizzato però da notevoli scarti di grado, e con una distanza disomogenea tra sepolture.

La bassa percentuale di casi di sovrapposizione (TT. 24-25; 51-52; 65-66; 72-73) sembra essere indicativa della presenza di stru-

menti di segnalazione delle fosse fuori terra, tra cui i corpi di anfora impilati in senso verticale, concentrati in prevalenza nel primo lotto indagato³.

Ampiamente attestati nel I-II secolo d.C. in numerose necropoli marchigiane, i condotti per libagione assolvono il duplice impiego di *infundibula* e di segnacolo⁴; quelli di Madonna del Piano in particolare si risolvono esclusivamente in forme anforiche, perlopiù resecate in corrispondenza delle spalle, e impiegate in senso inverso rispetto a quello d'uso; associati sia al rito incineratorio che inumatorio.

La necropoli di Madonna del Piano presenta infatti un rituale misto, sebbene l'incinerazione rivesta un ruolo marginale, documentata in soli 5 sepolture, di cui almeno 3 del tipo *busta sepulcra*⁵.

Nel solo caso della T. 24 i resti della cremazione sono raccolti in un'urna cineraria, (olla in terracotta); nei rimanenti casi le ceneri giacciono direttamente sul fondo della fossa.

Lo stesso trattamento si riflette verosimilmente anche nella maggior parte dei corpi inumati; la frequente assenza di letti di deposizione laterizi (55%), e di casse lignee indiziate dal rinvenimento di chiodi allineati, in vero poco documentati nella necropoli corinaldese, rimandano a deposizioni avvenute in nuda terra, forse avvolte in sudari o lenzuoli.

Nella totalità dei casi riscontrati, quelle di Madonna del Piano sono delle sepolture "non architettoniche", costituite da fosse tagliate nel terreno e unificate dall'essere pensate come non visibili dall'esterno, spesso non inquadrabili nelle tipologie codificate e realizzate in genere con materiali disponibili al momento.

L'attenzione sembra rivolta alla sola protezione e difesa dei resti, variamente coperti e protetti; con tegole o mattoni disposti alla cappuccina o in piano, o direttamente deposti nel terreno⁶.

Al pari delle tipologie adottate, anche i corredi risultano semplificati, e scarsamente connotati a livello individuale; nella maggior parte mancano del tutto (68% dei casi), e quando presenti, si compongono spesso di una sola forma chiusa in ceramica acroma, in genere boccalino o piccola *olpe*, deposta all'altezza del cranio, presente in prevalenza in sepolture femminili o infantili.

Dall'analisi intrapresa, non sono emerse significative associazioni tra composizione dei corredi e tipologia di sepoltura: la T. 70, unica a documentare un oggetto di ornamento personale quale un anello in bronzo, appare priva di una qualsiasi forma architettonica, così come la T. 11, tra le più strutturate poiché in muratura, appare del tutto priva di corredo.

Scarsamente documentate le monete; nei 3 casi attestati, sia in associazione al rito inumatorio (TT. 4, 16: rinvenute all'altezza del torace), che incineratorio (T. 46), le monete sono presenti in un unico esemplare; in associazione con una coppetta in ceramica comune verniciata nella T. 46, con dei *clavi caligares* nella T. 4, come unico oggetto di corredo nella T. 16.

Tra i pochi elementi datanti della necropoli, in qualità di *termini post quem*, le due monete leggibili della T. 4 e T. 46, entrambe assi coniate dalla zecca di Roma, rispettivamente emessi da Commodo (184-186 d.C.) e da Marco Aurelio (170-171 d.C.), contribuiscono notevolmente ad inquadrare l'orizzonte cronologico di utilizzo della necropoli.

L'assenza di dati antropologici, oggetto di studio ancora in corso⁷, impedisce di approfondire la ricostruzione demografica del sepolcreto, di cui al momento si è identificata solo una piccola parte di individui, in cui la componente femminile e infantile sembra essere preponderante.

Pur non essendo accertata la presenza di gruppi sociali, un qualche stretto rapporto deve essere supposto almeno per il caso delle due deposizioni presenti nella T. 59: non si tratta propriamente di una sepoltura bisoma, poiché i due corpi sono stati collocati nella tomba in tempi diversi: sottoposto a riduzione ossea il primo, in giacitura primaria non scomposta il secondo⁸.

Non si ravvisano dati sufficienti per caratterizzare nel dettaglio le fasi di vita del sepolcreto: non solo i pochi oggetti di corredo presentano una scarsa potenzialità e affidabilità cronologica, trattandosi in genere di forme ceramiche dalla lunga continuità d'uso, ma ulteriormente non si verificano significative sovrapposizioni che possano fornire una cifra di lettura, sebbene in termini relativi, dello sviluppo diacronico della necropoli.

Al momento le tombe più antiche si inquadrano, in base alle

associazioni di materiali, alla fine del II secolo d.C., e il sepolcrotto sembra restare in uso fino alla fine IV- inizi V secolo, condividendo le vicende storico-evolutive che interessano la più vasta vallata circostante.

In qualità di “testimonianza in negativo” di un probabile *vicus* o *pagus*, cui afferisce una comunità umana di modeste condizioni, la necropoli di Madonna del Piano non solo implementa la conoscenza delle dinamiche insediative della media vallata del Cesano, ma evidenzia la forte semantica del luogo: posta nelle vicinanze di un probabile punto di attraversamento del fiume, e su di un asse intensamente sfruttato, la necropoli garantiva a se stessa un dialettico rapporto con il territorio, di cui dovette costituire fino all’epoca tardo imperiale, un elemento integrante.

NOTE

- 1 Al direttore delle indagini, Dott. Gabriele Baldelli, va il mio vivo ringraziamento per la disponibilità dimostratami nell’affidarmi lo studio della documentazione e dei materiali di scavo.
- 2 Il saggio 4 si estende per 2925 mq; il saggio 6 per 1200 mq ca.
- 3 Su 9 dispositivi riscontrati, 8 sono documentati nel saggio 4 (T. 3, 4, 5, 8, 9, 12,13, 16); 1 nel saggio 6 (T. 24) , presenti in tombe con copertura alla cappuccina, piana o a semplice fossa. Il motivo di questa diversa attestazione va probabilmente rintracciato nel diverso impiego dei terreni in cui si collocano i saggi, e conseguente profondità delle sepolture; nel saggio 6, il maggior sfruttamento agricolo ha portato in superficie le tombe compromettendo notevolmente il loro stato i conservazione.
- 4 Per l’uso di questi dispositivi in alcune necropoli italiane si vedano: M. Bergamini, *Foligno. La necropoli di S. Maria in Campis*, Perugia 1988, p. 32; F. Taglietti, *La tipologia delle sepolture*, in *Necropoli di Porto. Isola Sacra*, 1996, pp. 19-24; E. Spalla, *Strutture per libagioni nella ritualità funeraria romana: i dati archeologici*, in *La signora del sarcofago. Una sepoltura di rango nella necropoli dell’Università Cattolica*, “Contributi di Archeologia” 4 (2003), pp. 47-51.
- 5 Sul complesso tema del riconoscimento dei *busta sepulcra*, soprattutto nei casi di ridotte dimensioni, si veda A. Van Doorselaer, *Les nécropoles d’époque romaine en Gaule septentrionale* (Dissertatione Archaeologicae Gandenses X), Brugge 1967.
- 6 Escludendo i 21 casi non identificabili per sconvolgimenti subiti ad opera di attività agricole, la semplice *forma* terragna è attestata in 19 esemplari; 25 sepolture presentano una copertura alla cappuccina di tegole contrapposte con o senza coppi di giunzione dei colmi, 9 documentano tegole disposte in piano; del tutto isolate nella loro struttura sono la T. 11, in

- muratura di pezzate laterizio, e la T. 19, con copertura in massiciata di malta e laterizi.
- 7 Lo studio dei dati antropologici è stato affidato all'insegnamento di Antropologia, Dipartimento per la Conservazione dei Beni Culturali di Ravenna (Università di Bologna). Nel loro complesso gli individui rinvenuti sono 76, verificandosi un caso di reimpiego della fossa sepolcrale (T. 30) e una riutilizzazione della struttura tombale (T. 59).
- 8 In questo, come nella stragrande maggioranza dei casi, i corpi presentano una posizione supina, nella sola T. 25 i resti scheletrici denunciano una deposizione prona.



Fig. 1 - T. 16.
Dispositivo anforaceo
per profusiones.

Fig. 2 - T. 19.
Resti della copertura
danneggiata da
violatio sepulcri.





Fig. 3 - T. 22.
Olpe rinvenuta in
prossimità del cranio.

Fig. 4 - T. 59.
Deposizione multipla
e riduzione ossea.



Potere e splendore. Gli antichi Piceni a Matelica

Mara Silvestrini

Venti anni di ricerche a Matelica

Dopo venti anni di ricerche archeologiche condotte a Matelica nell'ambito di un complessivo progetto di ricerca e tutela, che ha visto la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche procedere in piena sintonia con l'Amministrazione locale, la mostra "Potere e splendore. Gli antichi Piceni a Matelica" costituisce al contempo l'ultimo approdo, scientifico e divulgativo, dell'attività svolta. I rinvenimenti fortuiti occorsi sul territorio a seguito di interventi di espansione edilizia e urbanistica della città, hanno offerto la straordinaria opportunità di operare nel senso della salvaguardia, della tutela e della valorizzazione, che grazie ad una forte e precisa determinazione, hanno saputo trasformare i ritrovamenti sporadici in una esemplare esperienza di metodologia operativa, volta al continuo monitoraggio e alla programmazione degli interventi. In tal senso la Soprintendenza sta svolgendo un significativo ruolo non solo di direzione scientifica nelle indagini sul campo, ma anche quello, forse più impegnativo, di coordinamento continuo di interessi, esigenze e obiettivi diversi tra le varie forze del territorio, nella volontà, anche "politica", di creare un tessuto forte di partecipazione a questo progetto di conoscenza. Un clima di collaborazione che, dopo una prima esposizione dei rinvenimenti nel 1999, ha visto la costituzione del Museo Civico Archeologico, inaugurato nel 2004 e oggi dà vita a questo nuovo evento espositivo, che offre al pubblico un inedito volto della protostoria recente nelle Marche, soprattutto in un aspetto di non secondaria importanza, che restituisce a Matelica e al suo territorio un ruolo cardine nei processi culturali che legano l'Adriatico al Tirreno tra l'età del Ferro e il periodo cosiddetto Orientalizzante, e da cui emerge un carattere culturale proprio, specifico ed originale rispetto alle altre culture contemporanee, finora meglio conosciute. Le nuove scoperte rovesciano dunque quel profilo provinciale e di secondaria importanza cui era relegato questo territorio, quasi passivo re-

cettore di stimoli culturali esterni, imitati da una tradizione indigena non troppo aggiornata. La mostra nasce dunque con l'intento di presentare al consesso più ampio possibile gli aspetti più significativi e pregnanti della vita delle comunità che dal IX al VII sec. a.C. hanno abitato in quest'area dell'Italia centrale e che traevano il loro benessere e la loro ricchezza dallo sfruttamento delle ampie risorse agricole e pastorali del territorio, nonché dal controllo delle direttrici viarie transappenniniche dall'Adriatico al Tirreno. Comunità che vedono, generazione dopo generazione, personaggi emergenti di sesso maschile e femminile esibire i connotati del ruolo e del rango attraverso simboli, rituali e pratiche religiose evolute e articolate, di cui la straordinaria complessità e ricchezza dei corredi funerari costituiscono la più alta testimonianza. Nei suggestivi spazi di Palazzo Ottoni la visita viene introdotta dalla visione di immagini che ripercorrono la storia degli scavi di Matelica a partire dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso, quando avvennero le prime scoperte relative alle necropoli rappresentate dai corredi funerari esposti, fino alle più recenti scoperte che, grazie alla profusione di un'energia e un impegno instancabile, entro un brevissimo lasso di tempo dalla scoperta, sono oggi offerte al pubblico.

Il percorso espositivo

Gli scavi archeologici di Matelica, estesi su ampie aree, hanno permesso di portare alla luce interi villaggi, le cui strutture abitative erano costituite da abitazioni di pianta prevalentemente rettangolare, in alcuni casi con uno dei lati brevi absidato. Le abitazioni di maggiori dimensioni superano i 20 metri di lunghezza e sono delimitate da allineamenti delle buche, o trincee di fondazione, dove erano alloggiati i pali di sostegno delle pareti, mentre nelle buche interne erano posti i pali di sostegno della copertura (fig. 1).

Ma i dati più significativi per la ricostruzione della cultura di questa popolazione provengono dagli scavi delle ampie necropoli rinvenute in quasi tutto il territorio e spesso poste in stretta

relazione agli abitati. Le tombe più antiche, databili tra il IX e l'VIII sec. a.C., sono rappresentative delle prime fasi della civiltà Picena, sia nel rituale funerario, con il defunto deposto all'interno di una semplice fossa in posizione rannicchiata sul fianco, sia nei corredi, dove prevalgono le armi nelle tombe maschili, e gli oggetti di ornamento nelle sepolture femminili. La fase più eclatante dal punto di vista delle scoperte è costituita dalle tombe di personaggi eminenti del VII sec. a.C., poste al centro di un tumulo circondato da un fossato anulare. I loro corredi contengono numerosi oggetti di importazione, soprattutto dall'ambito falisco-capenate oltre che egeo ed etrusco, come pure manufatti estremamente raffinati prodotti da officine locali, ispirati a oggetti esotici o forse elaborati *in loco* da maestranze straniere. L'area funeraria, oltre alla fossa del defunto, comprendeva anche una seconda fossa-deposito, dove erano collocati carri, vasellame in bronzo e terracotta, armi, utensili per il banchetto e per il simposio, oggetti in metallo prezioso, d'oro e d'argento, ed altri manufatti realizzati con materiali esotici come uova di struzzo, avorio e ambra, indici di una potente società aristocratica, colta e raffinata.

In questo periodo vengono attribuite alle donne alcune delle sepolture più prestigiose rinvenute a Matelica, come la tomba 1 di Case Gabella, che costituisce senza dubbio l'esempio più straordinario. Indicativo della dignità principesca è il ricco corredo della fossa-deposito, l'unica ad essersi conservata, delimitata anche in questo caso dal un fossato anulare, con i numerosi vasi, gli oggetti per il banchetto e i beni di lusso in metallo e materiali preziosi. Tra i vasi di impasto di produzione locale si segnalano il vaso "multiplo" (fig. 2), formato da coperchio, olla, *holmos*, numerose tazzine e ricca decorazione applicata di elementi mobili zoomorfi, le due olle con decorazione plastica e sovraddipinta alle quali erano applicate figure di uccelli che, insieme al vaso multiplo, avevano il ruolo di vasi "à surprise" all'interno del cerimonia simposiaco. Particolarmente importante è la presenza del servizio di vasi in argilla figulina dipinta (fig. 3), con l'elegante coppa a corolla, il vaso situliforme e i relativi coperchi con elaborate prese plastiche. Un richiamo immediato al banchetto è

costituito dagli strumenti metallici legati alla cottura delle carni: la creagra di bronzo, gli alari, gli spiedi e i coltelli in ferro. La pratica del banchetto e del simposio sono rappresentate, oltre che dal vasellame fittile, da quello metallico (*situla*, vaso biconico di bronzo, coppa con coperchio in bronzo, argento ed ambra (fig. 4), *phiale* di bronzo, *oinochoe* ed *olpe* di bronzo, bacile), comprendente anche due ciste, di cui una con raffinata decorazione a sbalzo e a punzone con teorie di animali e figura di centauro. Tra i grandi bronzi una menzione particolare merita anche il grande coperchio della *situla* con protomi equine applicate, il cui motivo del guerriero e del cavallo della decorazione a sbalzo costituisce uno dei simboli iconografici della mostra.

Oggetto estremamente prezioso, espressione elevata del raffinato livello culturale raggiunto dalla società matelicese della fine del VII sec. a.C. è l'*oinochoe* con bocchello a forma di testa femminile in avorio e corpo costituito da un guscio di uovo di struzzo con fregi fitomorfi che inquadrano una scena centrale in cui campeggiano personaggi maschili e femminili, protagonisti di un episodio narrativo di carattere epico-mitologico (fig. 5).

Le uova di struzzo fanno parte di quei materiali che, prima di tutto per la loro provenienza esotica, oltre che per la rarità e preziosità intrinseca del materiale, costituiscono un vero e proprio "status symbol" del periodo orientalizzante nel quadro dei commerci in Occidente di prodotti orientali; importato, come l'avorio, dall'Africa orientale, verosimilmente dall'attuale Somalia, esse pervenivano in Grecia ed in Italia per il tramite dei mercanti fenicio-ciprioti.

Limitandosi i reperti rinvenuti in Italia, e in Etruria in particolare, le uova giungevano come materia prima ed erano lavorate nei luoghi di arrivo; alcune, talora tagliate in due emisferi per usarle come coppe, erano decorate semplicemente con la pittura; la maggior parte, invece, erano trasformate in brocchette, munendole di piede, collo, bocchello ed ansa in altro materiale, e su di esse si ricavava (forse con l'ausilio di acidi naturali) una decorazione incisa più o meno profondamente. Opera verosimilmente, per analogia artigianale, delle stesse maestranze che operavano sull'avorio e sull'osso (e non a caso le maggiori aree di

produzione coincidono, almeno nel caso dell'agro vulcente e di quello fiorentino), condividono con tali tipologie di materiali-base i soggetti ed i motivi decorativi, ossia cornici ed elementi accessori geometrici e floreali che si alternano a serie di animali reali e fantastici, e talora a figure umane, tipiche del repertorio orientalizzante medio e recente: a tale schema appartiene l'*oinochoe* ricavata da un uovo di struzzo proveniente dagli scavi di Pitino di S. Severino, l'unico fino adesso noto nelle Marche, attribuito ad una fabbrica di Vulci.

Quello ora rivenuto nella tomba di Passo Gabella a Matelica presenta rispetto ad esso somiglianze e differenze notevoli, che lo rendono, soprattutto se inquadrato nel contesto di tutto il corredo della sepoltura, particolarmente problematico ed interessante.

L'uovo di Matelica, come quello di S. Severino, era montato in funzione di brocchetta; lo dimostra il bocchello in avorio, trilobato, conformato a testina femminile con le mani che afferrano le trecce, doveva pure essere munito di collo e piede in materiale deperibile (forse legno pregiato), ed anche di un'ansa analoga, che è invece in avorio nell'esemplare di Pitino; quest'ultimo era impreziosito da una sottilissima lamina d'oro stesa originariamente su tutte le parti in avorio. Sull'uovo di Matelica si trovano invece delle sorte di "bottoni", forse in resina rivestita d'oro, disposte sul corpo in posizioni per ora da ricostruire. La differenza maggiore è però costituita dalla decorazione, pur nelle incertezze che per ora caratterizzano la sua interpretazione e ricostruzione grafica. In alto ed in basso, infatti, largo spazio hanno motivi accessori ad archetti intrecciati e palmette, mentre la parte principale è costituita da una sola fascia, che sembra esibire non già i soliti repertori seriali, ma una o più scene figurate con prevalenza di personaggi umani. Anche se sarà difficile stabilire, data la conservazione delle superfici, di che tipo di raffigurazione si tratti (probabilmente mitologica), ciò ne fa comunque un *unicum* nel quadro di questa classe di materiali, ponendo ulteriori quesiti sul luogo di lavorazione del manufatto.

La tomba 182, delimitata da un fossato con diametro superiore ai 20 metri, conservava in parte tracce dell'originario tumulo

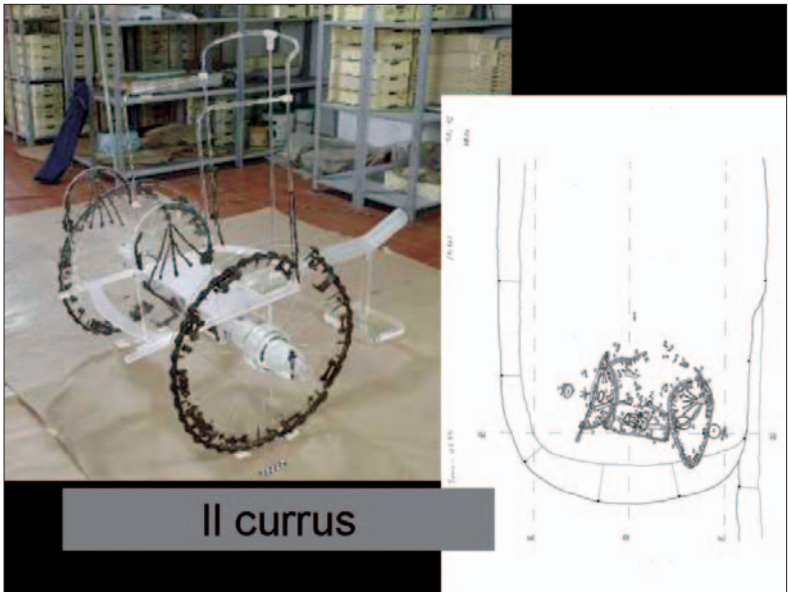
di copertura in corrispondenza sia della fossa in cui era stato deposto l'inumato di sesso maschile, con il ricco corredo personale e due cani ai lati, sia della grande fossa-deposito scavatagli accanto dove era concentrata la quasi totalità del corredo principale della tomba. Sigillata da assi di legno ritrovate carbonizzate durante lo scavo, la fossa-deposito conteneva all'interno due carri, un cocchio (*currus*) (fig. 6) ed un calesse, numerose armi da parata e da combattimento (due elmi di bronzo, dischi-corazza, spade in ferro con immanicatura rivestita d'avorio, (fig. 7), punte di lancia con decorazione ageminata in bronzo, asce, mazze in pietra e in ferro), oltre ad una ricca suppellettile da banchetto e da simposio con vasellame e strumenti di bronzo e di ferro (*situ-la*, *oinochoe*, *cistae* di cui una finemente punzonata raffigurante un elaborato repertorio animalistico tipicamente orientalizzante, grattugia, alari e spiedi, coltelli). Estremamente articolato nelle varie tipologie è il vasellame fittile di questa tomba, dove sono rappresentati i grandi contenitori (dolî, olle, di cui straordinaria è quella con teoria di cavalli excisi e coperchio con ansa configurata, l'olla con elementi zoomorfi e il relativo *holmos*), le coppe, i vasi per versare liquidi (*oinochoe* con becco a filtro, brocchetta dauna) e quelli potori, rappresentati soprattutto dalle tazze biancate (*kantharoi*).

Oltre alla visione di questi e molti altri straordinari reperti, la mostra consentirà ai visitatori di addentrarsi in un viaggio alla scoperta dell'ambiente culturale e del periodo in cui tali eccezionali testimonianze sono state realizzate, avvalendosi anche di postazioni video, pannelli esplicativi, ricostruzioni illustrative e plastici, affiancati da laboratori didattici che offriranno anche ai più giovani, in visita con le famiglie, strumenti utili e stimolanti per un approccio accattivante, che favorisca una conoscenza approfondita e un percorso affascinante nell'archeologia e nella storia matelicese e marchigiana.



Fig. 4
- Vaso in argilla
figulina dipinta

Fig. 6
- Il currus



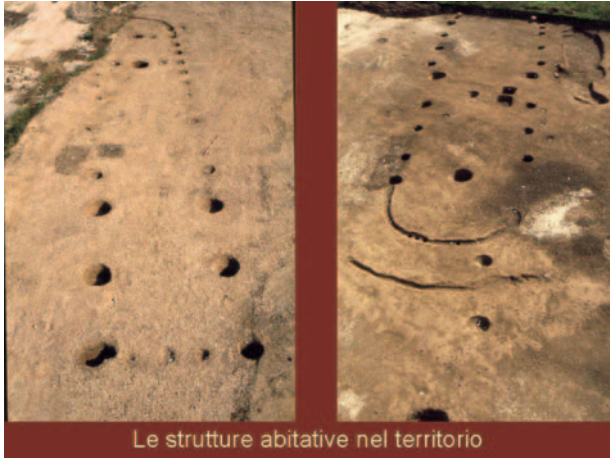


Fig. 1
- Le strutture abitative
del territorio

Fig. 2
- Il vaso multiplo



Fig. 3
- Coppa di bronzo
in oro, argento e ambra

L'oinochoe polimaterica e la
sua decorazione

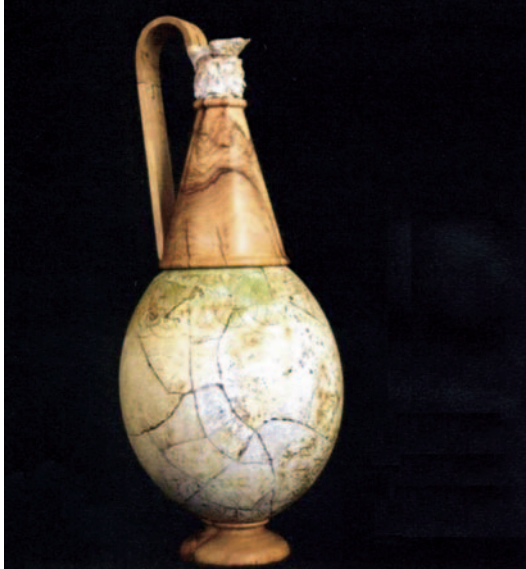


Fig. 5
- Oinochoe polimaterica
e la sua decorazione

Fig. 7
- Le spade
con impugnatura
rivestita d'avorio



Le spade con impugnatura rivestita d'avorio

*Statuaria in bronzo e in bronzo dorato da *Potentia***

Nicoletta Frapiccini

«*Exegi monumentum aere perennius*»: così cantava Orazio¹, certo non immaginando che la sua affermazione, nei millenni, avrebbe perso di efficacia, e che per un impensabile paradosso davvero la sua poesia sarebbe giunta a noi ben più integra dei monumenti bronzei che egli credeva imperituri. Ma furono il valore intrinseco del metallo e la volontà di annientare le immagini pagane, e non la fragilità del materiale, a distruggere l'immenso patrimonio di monumenti bronzei dei quali oggi solo sporadicamente, spesso grazie a rinvenimenti fortuiti, riaffiorano vaghe tracce. Acquista pertanto un valore rilevante la scoperta di un cospicuo numero di frammenti, appartenenti a statue in bronzo e in bronzo dorato, emerso dall'area archeologica di *Potentia*, a Porto Recanati (MC), durante la campagna di scavi condotta da Edvige Percossi nel 1989² e recentemente studiati dalla scrivente³. Il ritrovamento appare di straordinario interesse, sia per la consistenza davvero rilevante dei materiali, che documentano l'esistenza nella colonia di un numero senza dubbio considerevole di bronzi di differenti dimensioni, dal formato monumentale a quello corrispondente al naturale o di poco inferiore, sia per le possibili interpretazioni sulla destinazione della struttura in cui tali materiali sono stati rinvenuti. Durante l'estate dell' '89 l'esplorazione dell'antica colonia alla foce del Flosis interessò in particolare la zona a nord-est del portico che circonda il tempio, aperto su uno dei decumani, mettendo in luce una complessa stratigrafia in cui si sovrapponevano strutture pertinenti a diverse fasi di vita dell'area, dall'età giulio-claudia fino ad epoca tardo-imperiale⁴. In questi ambienti, in età augustea, si impiantò una struttura interpretata come *macellum*, dove si apriva una corte con pavimentazione a spina di pesce e un pozzo centrale, circondato da botteghe aperte lungo un portico⁵. Da quest'area, insieme ai frammenti di statue bronzee, è emerso un consistente insieme di resti di manufatti in bronzo, formato in gran parte da oggetti molto lacunosi, tanto da risulta-

re spesso di ipotetica identificazione, tra cui erano una piccola base forse di una statuetta, un unico bronzetto figurato che rappresenta Marte, posto ad ornamento di un'*applique* con ogni probabilità destinata ad una suppellettile, oltre a placche e lamine di rivestimento, piccole borchie, una porzione di cornice modanata, uno specchio e alcuni piccoli utensili (chiodini, aghi, un piccolo uncino). Di notevole significato, in quanto rivelatrice del profondo legame tra *Potentia* e il governo centrale, è inoltre la piccola porzione della tavola bronzea che conserva un frammento di testo epigrafico relativo agli onori resi a Druso il Giovane, figlio di Tiberio, stroncato da una morte prematura, nel 22 d.C. Anche per la scomparsa di Druso, seguita alla morte di Germanico nel 19 d.C., il Senato decise di rendere onori con un senatoconsulto, che venne ratificato da una legge comiziale dell'assemblea popolare. Purtroppo l'esiguità di questo frammento non consente di riferirlo ad uno dei due atti legislativi, né permette di individuare nel testo sopravvissuto l'indicazione di specifici onori⁶.

I bronzi sono emersi poco al di sotto dell'*humus*, in parte all'interno di un ambiente di cui affioravano ancora i resti murari, e in parte in uno spazio antistante, sopra un pavimento in *opus spicatum* coperto da un portico, del quale restano le basi di due file di pilastri. Poco distante da quest'area, in superficie, si è rinvenuto un frammento che conserva un dito (forse l'indice) e la parte superiore del palmo di una mano, che sembrerebbe la destra, appartenente ad una monumentale statua di dimensioni certamente superiori al naturale (fig. 1). Il dito è piegato in corrispondenza delle ultime due falangi, ma con la punta leggermente sollevata, in un atteggiamento che non lascia facilmente ricostruire con esattezza l'originaria posizione dell'arto. Sul palmo si nota la presenza di un piccolo tassello rettangolare in lamina di bronzo, ancora in parte alloggiato nella fossetta predisposta e leggermente sollevato, destinato a correggere un difetto di fusione della superficie⁷. Ad una seconda scultura, di dimensioni quasi certamente corrispondenti al naturale, doveva invece appartenere un considerevole frammento sul quale, in seguito alla ripulitura in corrispondenza di una vistosa depres-

sione circolare, appare riconoscibile la rappresentazione di un ombelico. Sulla superficie è evidente inoltre la presenza di un'ampia fossetta rettangolare ricavata nello spessore del bronzo, identificabile come l'alloggiamento di un tassello in lamina di bronzo, oggi saltato, usato per nascondere un difetto di fusione. E' da presumere dunque che si trattasse di una statua molto probabilmente virile e nuda o parzialmente vestita, forse anche di una divinità (fig. 2). Altri due ampi frammenti, di cui si è individuato il punto di congiunzione lungo la linea di frattura, appartenevano anch'essi ad una scultura presumibilmente virile in nudità⁸, di cui avrebbero potuto costituire parte del corpo, probabilmente il torso, a giudicare dall'andamento appena concavo-convesso della parete (fig. 3), mentre di sicuro ad una terza statuetta, leggermente più piccola del naturale è riferibile il frammento di piede sinistro che conserva l'alluce (fig. 4), reso con apprezzabile cura e perizia: una profonda incisione arcuata realizzata a cesello definisce il perimetro dell'unghia, mentre un'incisione più superficiale segna la prima falange. Nonostante l'esigua porzione conservata, sembra ipotizzabile che il tallone fosse un poco sollevato da terra, come indizia la posizione rialzata del margine inferiore del piede. Infine un piccolo frammento leggermente convesso, che conserva brevi ciocche a fiammelle ricurve e leggermente sovrapposte, rese da incisioni a cesello, doveva appartenere ad una testa maschile con capelli a calotta, ed è sicuramente riferibile al capo di una statua⁹. Numerosi altri frammenti, ridotti in minuscoli pezzi, ma di spessore considerevole, con tasselli di riparazione sulla superficie, sembrerebbero riferibili a statue, realizzate a fusione cava con il metodo della cera persa¹⁰, e in diciassette casi ancora con tracce di doratura sulla superficie, utile non solo ad impreziosire ulteriormente la scultura, ma anche a scongiurarne l'altrimenti inevitabile ossidazione. Forse dalle analisi in corso¹¹ si potrà dedurre se la doratura sia stata realizzata con il metodo della giuntura meccanica, ossia attraverso l'applicazione alla superficie bronzea di foglie d'oro dello spessore di pochi micron, che avveniva attraverso martellatura o adesivi organici, ovvero se sia stata usata la doratura ad amalgama di mercurio. Questa seconda tecnica prevede-

va che l'amalgama fosse spalmato sulla superficie da dorare, la quale veniva quindi scaldata provocando l'evaporazione del mercurio e il depositarsi del sottile strato d'oro¹². Tra i frammenti in bronzo dorato, diversi sembrerebbero attribuibili a statue panneggiate, di cui si conservano solo piccoli resti delle pieghe, riconoscibili però grazie all'andamento concavo-convesso delle pareti, o allo spigolo creato da una piega del tessuto (fig. 5). Inoltre in due casi si registra la presenza di profonde incisioni che si intersecano perpendicolarmente, definendo parti forse da identificare con finimenti di briglie per cavalli, e dunque da riferire a statue equestri (figg. 6-7), analogamente al frammento che sembra conservare una piccola porzione di falera per le testiere dei cavalli (fig. 8). Numerosi sono inoltre i frammenti, dorati e non, anche di dimensioni estremamente esigue, ma di spessore comunque considerevole (fino a cm 1 - 1,2), che conservano traccia di fossette per tasselli di riparazione dei difetti di fusione. Il ritrovamento conferma dunque la presenza a *Potentia* di sculture celebrative, votive o anche decorative, in bronzo e in bronzo dorato, che vanno ad arricchire l'ormai cospicuo numero di statue bronzee documentate in età romana nell'intera regione: accanto ai clamorosi bronzi dorati da Cartoceto di Pergola, ultimamente esposti in mostra a Montréal¹³, un nucleo consistente di frammenti è stato rinvenuto a *Forum Sempronii*, una testa di cavallo in bronzo dorato proviene da Suasa e altre statue sono emerse da *Sentinum* e *Urvinum Mataurense*, mentre sulla costa sono documentati ritrovamenti a *Fanum Fortunae*, *Pisaurum* e *Ancona*¹⁴, cui sono da aggiungere anche le recenti scoperte - purtroppo sporadiche - dal territorio di *Urbs Salvia*¹⁵.

Da quanto finora esposto è evidente che anche la destinazione della struttura -ancora in corso di studio- in cui questi frammenti sono stati rinvenuti, viene a definirsi ora con maggiore chiarezza, proprio alla luce della ragguardevole consistenza dei reperti metallici emersi. La presenza, in questa area del sito, di così numerosi e differenti oggetti di eterogenea e frammentaria consistenza, ridotti per lo più a parti minuscole e spesso indefinite, sembrerebbe indiziare la presenza di una sorta di deposito, se non addirittura una vera e propria officina. Quest'ultima ipo-

tesi in particolare sembrerebbe confortata dal rinvenimento di alcuni frammenti informi, forse scarti di lavorazione e scorie di fusione, in corso di analisi metallografia, insieme ad una lastrina e numerosi frammenti di piombo¹⁶ e inoltre dalla presenza di un ampio tassello poligonale (forse di riparazione o utilizzabile anche come lastra di rinforzo) e due tasselli quadrangolari per riparazioni, tutti di notevole spessore, utili ad intervenire su statue di dimensioni di un certo rilievo, come autorizza a supporre anche lo spessore delle pareti dei frammenti, ancorché minuscoli. D'altro canto l'area piuttosto ampia in cui i bronzi sono stati ritrovati, l'affioramento di alcuni dei resti in superficie (come ad esempio nel caso della mano monumentale) o comunque poco al di sotto dell'*humus*, e la mancanza di una qualsiasi precauzione nel loro seppellimento, inducono ad escludere la possibilità che si sia trattato di un interrimento volontario, che aveva come scopo la salvaguardia e la tesaurizzazione di metalli. Inoltre, nelle condizioni di giacitura in cui i materiali sono stati abbandonati, si sarebbero facilmente deteriorati, mentre sono mancate anche le più semplici cautele che venivano prese nei casi di sotterrimento con la volontà di preservare gli oggetti, specie se metallici, dal deterioramento, ad esempio racchiudendoli entro contenitori¹⁷. Anche la consistenza del nucleo, se posta in relazione ad un intento di accantonamento in vista di un successivo recupero, appare irrisoria, mentre la presenza di numerosi, minutissimi frammenti, unitamente a diversi chiodini e ribattini, ad alcuni utensili, ai tasselli di riparazione e al piombo sopra ricordati, sembrano ragionevolmente riferibili al deposito di materiali di un'officina dove forse avvenivano dei semplici restauri, o piccole fusioni. Non è peraltro da escludere anche un collegamento delle attività di un'eventuale laboratorio artigianale con il vicino tempio, o con le occupazioni che si svolgevano nelle altre botteghe circostanti¹⁸. L'attività di un'officina, che sarebbe in primo luogo confortata dalla presenza delle scorie e degli scarti di lavorazione sopra ricordati, potrebbe trovare ulteriori conferme dall'analisi degli altri reperti emersi dallo scavo, e comunque anche il variegato contesto di suppellettili bronzee, di esigui frammenti di statue, ancorché dorate, e lamine di ogni

forma e dimensione, ben si addice all'esistenza di una attività metallurgica, sia pure nella misura ridotta di una piccola fonderia di ambito urbano, in cui si poteva svolgere un'attività del tutto simile a quella documentata a Brescia, nella zona adiacente al *Capitolium*¹⁹, dove frammenti bronzei analoghi a quelli rinvenuti a *Potentia*, unitamente alla presenza di scarti di lavorazione e crogioli, hanno accreditato tale interpretazione, che ci sembra potrebbe offrire una spiegazione plausibile anche per il nucleo di materiali qui presentati. Ulteriori e più certe considerazioni relative all'ambito cronologico durante il quale l'officina abbia operato, potranno emergere dallo studio complessivo di tutti i materiali emersi dagli scavi.

* Desidero rivolgere a Edvige Percossi un sentito ringraziamento per avermi affidato questo studio, con la consueta, amichevole generosità e ringrazio altresì vivamente il Soprintendente, dott. Giuliano de Marinis, per aver consentito e agevolato gli interventi di restauro, pulitura e di analisi delle leghe.

NOTE

1 *Odi*, III, 30, 1.

2 Si deve alla studiosa la cura delle complesse indagini in questa ricca area archeologica dal 1980 al 2006, nel solco di una delle più interessanti e feconde ricerche avviate da Nereo Alfieri in territorio marchigiano, seguite dai contributi, altrettanto rilevanti, di Liliana Mercando. Si vedano in proposito: E. PERCOSSI SERENELLI, *Quando poi scese il silenzio... Rito e società in una colonia romana del Piceno*, Milano 2001; EADEM, *La necropoli di Potentia: nuovi rinvenimenti*, in «Studi Maceratesi» 41, 2007, pp. 547-627 e, da ultimo, le recenti considerazioni sul sito nel volume E. PERCOSSI, G. PIGNOCCHI, F. VERMEULEN, *La vallata del Potenza: dalla via Flaminia al mare. Tutela e conoscenza*, Falconara Marittima 2006, pp. 91-93, figg. 33-34; pp. 186-188, n. 106; pp. 195-198, nn. 115-117. Sulla storia degli studi del sito di *Potentia* si veda N. FRAPICCINI, *Storia delle ricerche*, in E. PERCOSSI SERENELLI, *Quando poi scese il silenzio...* (cit.), pp. 50-53, ivi ulteriore bibliografia.

3 N. FRAPICCINI, *Bronzi da Potentia*, in G. DE MARINIS, G. PACI (a cura di), *Omaggio a Nereo Alfieri. Contributi all'Archeologia Marchigiana*, Atti del Convegno, Loreto 9-11 maggio 2005, (c.d.s.).

4 E. PERCOSSI SERENELLI, *Quando poi scese il silenzio...* (cit.), pp. 78-79, fig. 17.

5 *IBIDEM* 2001, pp. 84-85.

6 G. PACI, *Le iscrizioni romane di Potentia*, in E. PERCOSSI SERENELLI, *Quando poi scese il silenzio...*, (cit.), pp. 89-91, n. 2, fig. 19.

- 7 E. FORMIGLI, *Tecnica e creazione artistica. La saldatura nella statuaria in bronzo antica*, in E. FORMIGLI (a cura di), *I grandi bronzi antichi. Le fonderie e le tecniche di lavorazione dall'età arcaica al Rinascimento*, Siena 1999, p. 148, figg. 4-6.
- 8 Incerto, almeno per ora, stabilire se essi appartenessero alla statua sopra descritta: forse ulteriori conferme potranno venire dalle analisi metallografiche in corso.
- 9 Si veda un frammento in bronzo dorato, più ampio, ma del tutto analogo nella resa delle ciocche, proveniente da Fossombrone: M. LUNI, G. GORI, (a cura di), *I bronzi di Forum Sempronii. L'utile e il bello*, Urbino 2001, p. 79, n. 10, fig. 10.
- 10 Sulle tecniche di lavorazione delle statue in bronzo di vedano P. C. BOL, *Antike Bronzetechnik*, Monaco 1985, pp. 118-178; E. FORMIGLI, N. GABRIELLI, M. SANNIBALE, *Indagini sulle tecniche di esecuzione di un torso bronzeo romano dei Musei Vaticani*, in E. A. SAMPALO (a cura di), *Archeometallurgia. Ricerche e prospettive*, Bologna 1992, pp. 327-345; C. MATTUSCH, *Classical bronzes: the art and the craft of Greek and Roman statuary*, New York 1996; C. GIARDINO, *I metalli nel mondo antico. Introduzione all'archeometallurgia*, Bari 1998, pp. 66-70; 95-97.
- 11 Il restauro e la pulitura dei frammenti che si presentano in questo contributo si devono alla gentile disponibilità di Fabio Milazzo, cui rivolgo un sincero ringraziamento. Grazie ai suoi interventi è stato possibile evidenziare la presenza della doratura in un numero di pezzi di gran lunga superiore a quanto inizialmente era sembrato e inoltre si sono potuti notare e descrivere con una certa precisione quegli aspetti tecnologici che non erano emersi ad un primo esame autoptico (come l'esistenza di alloggiamenti per tasselli di riparazione o la presenza di riflessi argentei dovuti forse all'uso di una lega ad alto tenore di stagno ovvero a stagnatura o ad argentatura), utilissimi anche a riferire con ogni probabilità alcune minuscole porzioni a statue, come pure si è potuto finalmente rivelare il colore delle patine. Da tutti i frammenti si sono prelevati campioni che saranno sottoposti ad analisi, i cui risultati si auspica di presentare in un prossimo contributo.
- 12 Sulle diverse tecniche di realizzazione della doratura: P. C. BOL, *Antike Bronzetechnik*, (cit.), pp. 157-160; A. GIUMLIA-MAIR, S. MERIANI, E. LUCCHINI, *Indagini archeometallurgiche su dorature antiche: analisi, tecniche e varianti*, in A. GIUMLIA-MAIR (a cura di), *I bronzi antichi: produzione e tecnologia*, Atti del XV Congresso Internazionale sui Bronzi Antichi, Grado-Aquileia 22-26 maggio 2001, Montagnac 2002, pp. 338-343, ivi bibliografia.
- 13 G. DE MARINIS (a cura di), *I bronzi dorati di Cartoceto di Pergola a Montréal*, Catalogo della mostra, Jesi 2007.
- 14 M. LUNI, *Il gruppo statuario di Cartoceto di Pergola ed i bronzi dell'area medioadriatica*, in G. DE MARINIS (a cura di), *I bronzi dorati* (cit.), pp. 31-55.
- 15 G. FABRINI, S. CINGOLANI, N. FRAPICINI, *Bronzi, bronzetti e strumenti metallici da Urbs Salvia*, in *Antiqua Frustula. 2ª edizione. Monete, oggetti bronzei ed altri reperti sporadici da Urbs Salvia*, Pollenza 2007, pp. 19-22.
- 16 Il loro ritrovamento è puntualmente annotato da Edvige Percossi nel dia-

- rio di scavo (Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche).
- 17 Oltre ai casi del noto ripostiglio di Brescia (F. ROSSI (a cura di), *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Milano 2002) e al presunto seppellimento di un nucleo di bronzi da Industria (L. MERCANDO, E. ZANDA (a cura di), *Bronzi da Industria*, Roma 1998, pp. 16-17), si vedano anche le ipotesi relative al gruppo di bronzi da Cartoceto di Pergola: S. STUCCHI, *Il gruppo bronzeo tiberiano da Cartoceto*, Roma 1988; N. ALFIERI, *Il ritrovamento e il ricupero dei «bronzi di Cartoceto di Pergola»*, in AA.VV., *La civiltà Picena nelle Marche. Studi in onore di Giovanni Annibaldi*, Ripatransone 1992, pp. 521-525; .
- 18 Sull'assetto dell'area si veda E. PERCOSSI SERENELLI, *Quando poi scese il silenzio...*, (cit.), pp. 81-87.
- 19 F. ROSSI (a cura di), *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia*, (cit.) pp. 453-457.



Fig. 1.
Dito indice (?) della mano di una statua monumentale in bronzo da Potentia con piccolo tassello di riparazione.
Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche.



Fig. 2.
Frammento di addome con indicazione dell'ombelico di una statua bronzea da *Potentia* e fossetta per l'alloggiamento di un tassello di riparazione, saltato.
Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

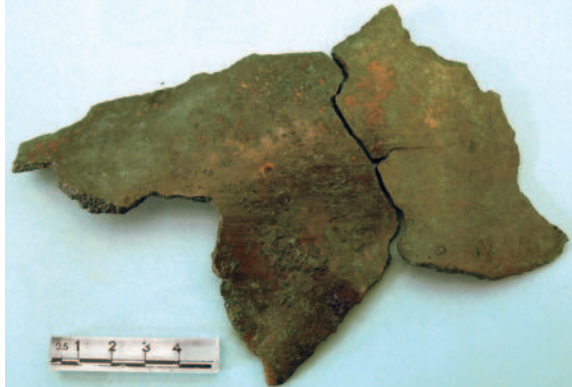


Fig. 3.
Due frammenti contigui del torso di una statua bronzea da *Potentia*.
Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

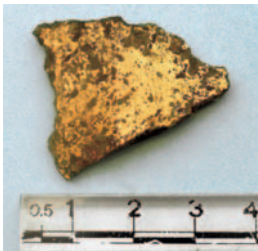


Fig. 5.
Frammento del panneggio di una statua in bronzo dorato da *Potentia*. Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

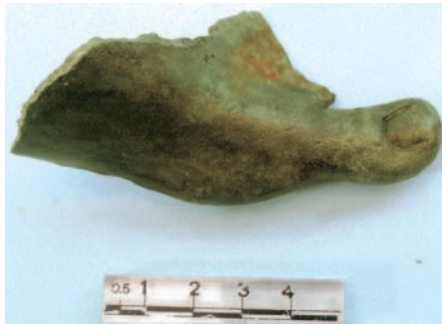


Fig. 4.
Frammento del piede sinistro di una statuina bronzea da *Potentia*.
Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

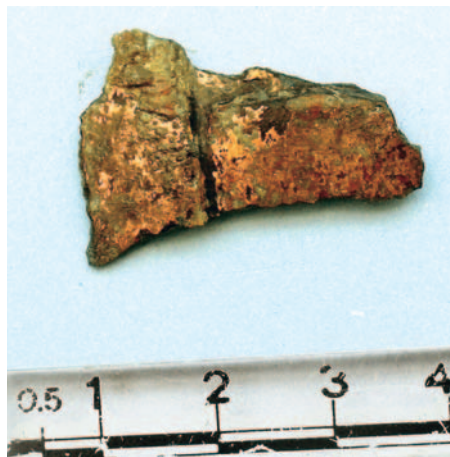


Fig. 6.
Frammento con finimenti di briglie (?)
di una statua in bronzo dorato
da *Potentia*.
Ancona, Museo Archeologico Nazionale
delle Marche.



Fig. 7.
Frammento con finimenti di briglie (?)
di una statua in bronzo dorato
da *Potentia*.
Ancona, Museo Archeologico Nazionale
delle Marche.



Fig. 8.
Frammento di falera (?) di una statua
in bronzo dorato da *Potentia*.
Ancona, Museo Archeologico Nazionale
delle Marche.

L'archeologia marchigiana e l'Adriatico: nuovi studi sulla peschiera romana di Pietralacroce (Ancona).

Maria Cecilia Profumo

In occasione della conclusione del progetto Interreg Italia – Slovenia “Altoadriatico” si è svolto a Trieste, nei giorni 8-10 novembre 2007, il convegno internazionale “L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche” [fig. 1]. Invitata a partecipare, la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche è stata rappresentata da chi scrive con una relazione dal titolo Archeologia della costa: la situazione marchigiana.

L'intervento ha fornito l'opportunità di presentare un aggiornamento circa gli studi sulla peschiera romana di Pietralacroce (Ancona), già illustrata per le sue caratteristiche morfologiche in precedenti convegni¹. Nell'occasione triestina si è puntata l'attenzione su quegli elementi che, conoscendo la funzionalità di questo genere di strutture, indicano la variazione del livello del mare rispetto al I sec. a.C. – I sec. d.C., epoca presumibile della realizzazione della piscina anconetana [fig. 2].

La profondità massima delle cinque vasche scavate nella roccia (dal livello di riferimento di scandaglio) raggiunge 2.45 m, misura che non si discosterebbe molto da quella consigliata da Columella², fra i sette e i nove piedi (cioè fra 207.20 e 266.40 cm). Però le pareti delle vasche sono conservate per un'altezza minima di 100 cm e massima di 190 cm. Le crepidini lungo i setti sono alte dal fondo circa m 1 nelle vasche verso mare e m 0.50/0.70 nelle vasche verso terra, misura che ci indica la profondità d'uso. Se anche possiamo ritenere che l'erosione marina abbia abbassato le pareti subaeree di alcune decine di centimetri, la profondità attiva delle vasche resta limitata: fatto questo riscontrabile anche in altre peschiere, adibite presumibilmente all'allevamento di pesci che vivono adagiati sul fondo³.

E' interessante notare come i canali di comunicazione che vanno dal mare aperto alle vasche A, B, e C sono in pendenza verso queste, mentre quelli dalle vasche A, b' e C alla B presentano una pendenza anche di 30 cm sempre verso B. Ciò potreb-

be far supporre la necessità di un costante afflusso e ricambio d'acqua verso quella che probabilmente era la vasca principale del complesso.

Chiara è la funzione dei canali che mettono in comunicazione l'esterno con le vasche A e C: il primo sfruttava probabilmente le correnti di maestrale, il secondo quelle di grecale, e il dislivello, oltre a facilitare l'ingresso e ad assicurare perciò il ricambio dell'acqua a tutto l'impianto, avrebbe anche potuto impedire il riflusso della stessa a causa del moto ondoso.

Le crepidini, che dovevano in origine trovarsi appena al di sopra del pelo dell'acqua, sono ora ad una profondità oscillante da -1.10 m a -1.55 m; alla profondità media di -1.45 m (sbocco a -1.85 m) si trova il canale che doveva portare l'acqua dolce all'ingresso della vasca C. Il canale d'accesso alla vasca A sta ad una profondità da m 1.10 a m 1.75 [fig. 3].

Verso Nord e a poca distanza dalle Tre Pozze (come è popolarmente chiamato il sito) sono state individuate alcune buche di forma circolare e sezione cilindrica di circa 50 cm di diametro e profonde fino a 1 m, ricavate negli scogli alla profondità di -1.10 m; altre buche simili sono segnalate nelle vicinanze. Sembra difficile pensare ad una conformazione naturale del fondale in quanto non è riscontrabile in alcuna altra zona del Conero (per quanto noto ai subacquei locali); si può quindi forse ipotizzare che siano dei manufatti con funzione collegata a quella dell'allevamento del pesce nelle vicine vasche, o come contenitori per il pesce catturato, o come piccoli ambienti a sé per l'allevamento di alcune specie di dimensioni ridotte (nota⁴), comunque scavati in una piattaforma rocciosa posta a cielo aperto.

Inoltre, sia sul lato esterno degli scogli che fungono da barriera frangiflutti che sul limite della piattaforma rocciosa ai piedi della falesia sono stati riconosciuti quelli che potrebbero essere antichi solchi di battente con base alla profondità media di m 1.10⁵.

Tenuto conto delle misurazioni eseguite e depurati i dati dell'incidenza di marea, pressione, direzione ed intensità del vento, abbiamo la precisa indicazione che negli ultimi due millenni il livello del mare si è innalzato di circa m 1.50.

L'innalzamento del livello marino può essere imputato a

varie cause, quali l'andamento generalmente riscontrabile lungo tutte le coste italiane dopo l'ultima glaciazione di aggiustamento glacio-idro-isostatico della crosta, i fattori climatici, oppure i fenomeni geologici locali.

L'argomento è stato recentemente trattato nell'ambito di una tesi di laurea in geologia presso l'Università di Chieti, con specifico esame anche della situazione della peschiera del Conero⁶. La causa dell'innalzamento del livello del mare viene individuata in un'attività neotettonica probabilmente collegata al sollevamento della struttura appenninica, come è dimostrato dalla sismicità di bassa profondità che caratterizza l'area anconitana. In particolare, per il sito della peschiera è ipotizzata una subsidenza dovuta a fenomeni distensivi (essendo la zona situata all'interno di due faglie trascorrenti), oppure dovuta ad un fenomeno di basculamento verso Est.

In sede di discussione durante il convegno triestino diversi intervenuti⁷ hanno manifestato forti perplessità circa tale ricostruzione, ritenendo che l'area di Ancona non presenti movimenti tettonici di rilievo e che anche i frequenti terremoti non abbiano intensità e caratteristiche tali da attivare fenomeni di subsidenza, e "leggendo" invece un grande movimento di versante che avrebbe interessato un ampio tratto della costiera del Conero [fig. 4].

La datazione di tale frana e l'eventuale ripercussione sulla peschiera romana sarà argomento delle prossime ricerche, con lo scopo evidente di inserire i dati marchigiani nel quadro adriatico (accanto a quelli noti per la Puglia e per la costiera triestina e slovena, nonché a quanto si sta indagando nel litorale e nelle isole croate) per ricostruire un'importante capitolo di geografia storica.

NOTE

- 1 M. C. Profumo – F. Taccaliti, *Una peschiera romana al Monte Conero (Ancona)*, in *Il monitoraggio costiero mediterraneo. Problematiche e tecniche di misura*, Atti informatizzati del simposio (Sassari, 4-6 ottobre 2006), Firenze 2006, pp. 347-354 (DVD); EAED. *La peschiera romana di Pietralacroce (Ancona)*, in *Il Piceno romano dal III secolo a.C. al III d.C.*, Atti del XLI convegno di Studi Maceratesi (Abbadia di Fiastra, Tolentino, 26-27 novembre 2005), Macerata 2007, pp. 483-511 (“Studi Maceratesi” 41); M.C. PROFUMO, *Una peschiera romana al Monte Conero (Ancona)*, in *Olio e pesce in epoca romana: produzione e commercio nelle regioni dell’Alto Adriatico*, Atti del seminario di studi (Padova, 16 febbraio 2007), in corso di stampa.
- 2 Columella, *De re rustica*, VIII, 17, 3-4.
- 3 Columella (R. r. VIII, 17, 9) dice infatti: “*Possunt ista eadem genera etiam litoris harenosi stagnis contineri. Nam quae limo coenoque lita sunt, ut ante iam dixi, conchyllis magis et iacentibus apta sunt animalibus. Neque est eadem lacus positio quae recipit cubantis, <ne>que eadem praebentur cibaria prostratis piscibus et rectis. Namque soleis ac rhombis et similibus animalibus humilis in duos pedes piscina deprimitur ea parte litoris quae profundi recessu numquam destituitur*”.
- 4 Due serie di buche, definite “marmitte” e riconosciute come vasche di corrosione naturali, sono state identificate a Sant’Irene di Briatico, località calabrese dove si conserva la peschiera di Scoglio Galera, molto simile a quella anconitana; la presenza però di tracce di lavorazione rivela come almeno un gruppo sia stato poi utilizzato come vaschette per l’allevamento di lamellibranchi, gasteropodi e piccoli pesci. Cfr. M.T. Iannelli - G. Lena - G.P. Givigliano, *Indagini subacquee nel tratto di costa tra Zambrone e Pizzo Calabro, con particolare riferimento agli stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce*, in *Atti della V Rassegna di Archeologia Subacquea* (Giardini Naxos, 19-21 ottobre 1990), Messina 1992, pp. 27-41, figg. 8-24 per tutte le notizie sulla struttura.
- 5 La presenza di solchi di battente alla profondità di m 1, o poco più, indica il lungo stazionamento del livello marino ad una quota intermedia fra quella di età romana e l’attuale.
- 6 F. Minidio, *Un possibile utilizzo di indicatori archeologici di età greco-romana come strumenti per l’analisi di movimenti tettonici*, tesi di laurea, Università degli Studi G. D’Annunzio (Chieti), Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, Corso di Laurea in Scienze Geologiche, rel. prof. P. SIGNANI-NI, a.a 2003-2004, pp. 192-198, 219.
- 7 Segnalo in particolare i suggerimenti dei dott. F. Antonioli e M. Anzidei, con i quali sarà forse possibile avviare un programma di ricerca in collaborazione.

Mostra ideata e organizzata da
 Ministero dei Beni Culturali
 Ministero dell'Università e della Ricerca
 Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti
 Ministero della Sanità
 Ministero delle Attività Produttive
 Ministero delle Politiche Regionali
 Ministero del Turismo
 Ministero della Difesa
 Ministero della Giustizia
 Ministero della Salute
 Ministero dell'Interno
 Ministero delle Attività Sportive
 Ministero delle Attività Produttive
 Ministero delle Politiche Regionali
 Ministero del Turismo
 Ministero della Difesa
 Ministero della Giustizia
 Ministero della Salute
 Ministero dell'Interno
 Ministero delle Attività Sportive

In collaborazione con
ENEA
DiSGAM
 Comune di Trieste
 Università Ca' Foscari di Venezia
 Università del Salento
 Università degli Studi di Trieste
 Università del Piemonte Orientale
 Università di Padova
 Università di Roma Tor Vergata
 Università di Roma La Sapienza
 Università di Bari
 Università di Bologna
 Università di Ferrara
 Università di Firenze
 Università di Genova
 Università di Insubria
 Università di Milano
 Università di Milano Bicocca
 Università di Napoli
 Università di Palermo
 Università di Pisa
 Università di Roma Tor Vergata
 Università di Roma La Sapienza
 Università di Salerno
 Università di Siena
 Università di Urbino
 Università di Venezia
 Università di Verona
 Università di Trieste

con il patrocinio e il contributo di
 enti parco/regioni e la Regione-padrone
 Regione del Friuli Venezia Giulia
 Regione del Trentino-Alto Adige
 Regione del Veneto
 Regione Emilia-Romagna
 Regione Lazio
 Regione Lombardia
 Regione Marche
 Regione Molise
 Regione Piemonte
 Regione Puglia
 Regione Sardegna
 Regione Sicilia
 Regione Toscana
 Regione Umbria
 Regione Valle d'Aosta
 Regione Campania
 Regione Calabria
 Regione Puglia
 Regione Basilicata

con il contributo di
 il Fondo padroni
 Fondazione
 Ministero della Giustizia
 Ministero della Sanità
 Ministero dell'Interno
 Ministero delle Attività Sportive
 Ministero delle Attività Produttive
 Ministero delle Politiche Regionali
 Ministero del Turismo
 Ministero della Difesa
 Ministero della Giustizia
 Ministero della Salute
 Ministero dell'Interno
 Ministero delle Attività Sportive

con il sostegno di
 Ministero della Giustizia
 Ministero della Sanità
 Ministero dell'Interno
 Ministero delle Attività Sportive
 Ministero delle Attività Produttive
 Ministero delle Politiche Regionali
 Ministero del Turismo
 Ministero della Difesa
 Ministero della Giustizia
 Ministero della Salute
 Ministero dell'Interno
 Ministero delle Attività Sportive

Mostra TERRE DI MARE: 8 - 25 novembre 2007
 Trieste, Palazzo Gopcevich, via Rossini 4 | lun - dom h 9:00 - 19:00

**Convegno Internazionale L'ARCHEOLOGIA DEI PAESAGGI
 COSTIERI E LE VARIAZIONI CLIMATICHE: 8 - 10 novembre 2007**
 Trieste, Biblioteca Statale, Largo Papa Giovanni XXIII, 6
 PROGETTO INTERREG ITALIA-SLOVENIA "ALTOADRIATICO"
 info: + 39 040.558.28.46 - + 386 056.71.00.40 | www.units.it/adriatic

Razstava OBMORSKE DEZELE: 8 - 25 november 2007
 Trst, Palača Gopcevich, ul. Rossini 4 | pon - ned h 9:00 - 19:00

**Mednarodni kongres ARHEOLOGIJA OBMORSKIH
 PODROČJ IN KLIMATSKE SPREMEMBE:
 8 - 10 november 2007**
 Trst, Biblioteka Statala - Državna knjižnica, Largo Papa Giovanni XXIII, 6
 PROJEKT INTERREG ITALIA-SLOVENIJA "ALTOADRIATICO"
 info: + 39 040.558.28.46 - + 386 056.71.00.40 | www.units.it/adriatic

Fig. 1 - La locandina del convegno e della mostra di Trieste (novembre 2007).

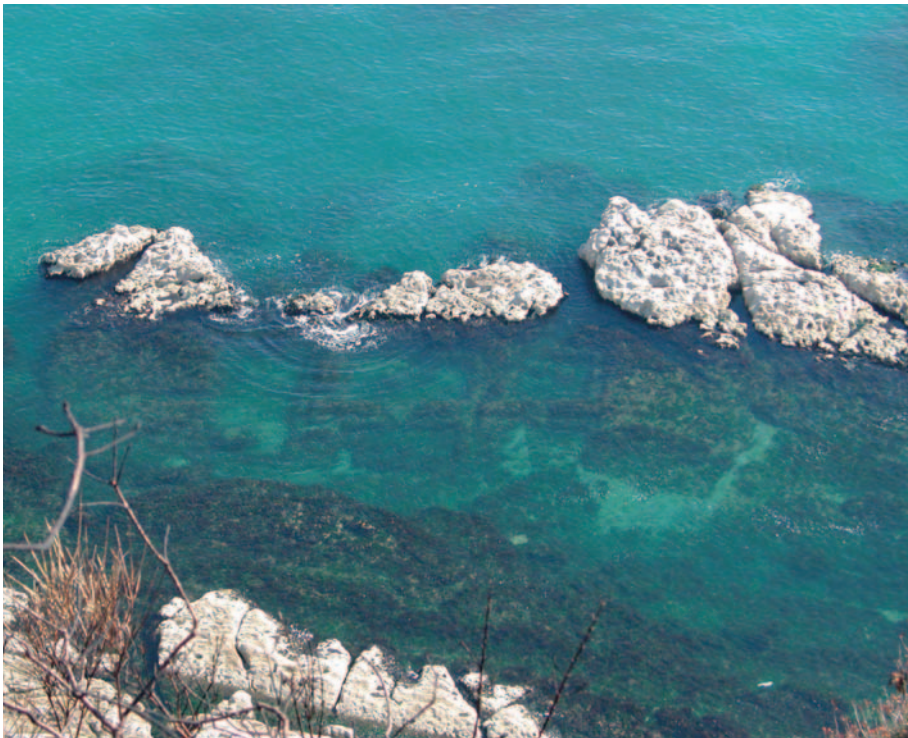


Fig. 2 - La peschiera sommersa, vista dal sentiero della Scalaccia.



Fig. 3
- Il canale di immissione dal mare
alla vasca A, il cui andamento
indica il livello del mare
2000 anni fa.

Fig. 4
- Veduta dall'elicottero della zona
della Scalaccia e della peschiera romana.



Recenti restauri effettuati nel porto di Ancona

Alessandra Pacheco, Alessandra Baldelli e Corrado Baldelli ¹.

Il “Braccio nord”: cenni storici

Gli interventi di restauro di seguito trattati, hanno riguardato alcuni edifici e strutture storiche situati nel Porto di Ancona.

In particolare il primo intervento riguarda le mura nella zona del Molo Nord.

Il cosiddetto “braccio nuovo” o “Clementino”, dal nome del Papa che volle realizzarlo, fu progettato da Luigi Vanvitelli fra il 1733 ed il 1735 e costruito a più riprese, prima sotto la direzione dello stesso Vanvitelli e poi da Carlo Marchionni e suo figlio Filippo.

E' noto che il rinnovamento delle strutture portuali di Ancona fu il primo importante incarico conferito a Luigi Vanvitelli quasi a “compenso” dei mancati risultati in occasione dei concorsi Clementini del 1732 per la facciata della Basilica Lateranense e per la Fontana di Trevi a Roma.

L'opera di rinnovamento del Porto fa seguito al trattato di commercio stipulato nel 1731 fra il Papa Clemente XII e l'Imperatore Carlo VI che prevedeva un'intensificarsi dei commerci nell'Adriatico, fra Ancona (la quale fu dichiarata “Porto franco”) e l'Austria.

Conseguenza immediata di tali intenti furono, oltre alla revisione e all'ampliamento delle strutture del Porto, compresa la realizzazione del Lazzaretto, anche un consistente intervento di ristrutturazione della rete viaria tra Roma ed Ancona, con la creazione della cosiddetta Via Clementina che congiungeva la Flaminia al mare, passando per le città di Fabriano, Jesi e Chiaravalle.

Il progetto di Vanvitelli era volto ad unire il molo al continente, proseguendo la direzione di quello incominciato da Traiano, rifiutando l'avanzamento già effettuato nel medioevo in prossimità della torre del Rivellino.

Dalla parte del mare aperto il braccio nuovo presentava un alto muro che doveva estendersi per tutta la sua lunghezza,

caratterizzato alla sommità da un marciaronda. Il corpo interno del molo era costituito da una banchina piuttosto ampia, da adibire al carico e allo scarico delle merci, funzione tanto importante nella struttura urbanistica del porto che fino ad allora, viceversa, era stata impedita dalle mura medievali di difesa e di cesura tra mare e città; queste ostacolavano ovunque tali operazioni, eccetto che in corrispondenza di alcune portelle davanti alle quali si avanzavano delle piccole banchine del tutto insufficienti e con fondale basso.

Il braccio si chiudeva infine con una lanterna, ripiegando verso lo specchio d'acqua interno.

Le vicende ben note dei lavori di realizzazione di tale struttura, vedono l'inizio nel 1735, sotto la direzione di Vanvitelli, il quale però fu presto sollevato dall'incarico a causa di un incidente durante l'esecuzione dei lavori di fondazione, che causò la perdita delle opere già eseguite.

Tale incidente causò l'interruzione dei lavori per ben sedici anni, finché nel 1756 il nuovo direttore Carlo Marchionni decise la ripresa mantenendo sostanzialmente le previsioni progettuali del suo predecessore.

I lavori del braccio furono completati, con la realizzazione della lanterna, nel 1774, in forme diverse rispetto a quanto aveva originariamente proposto il Vanvitelli.

Dal momento del completamento ad oggi, il tratto di mura di cui trattasi è stato oggetto di numerosi interventi, volti in parte al ripristino delle condizioni di stabilità, spesso minacciate dalle forti mareggiate o da danneggiamenti per eventi bellici, ed in parte eseguiti per motivazioni di funzionalità e d'uso delle strutture, dei moli e delle banchine.

Anche le strutture murarie interessate dai recenti restauri testimoniano tali interventi, evidenti nella eterogeneità della composizione materica dei vari tratti murari contigui, che presentano in alcune zone anche materiali piuttosto moderni quali il cemento e mattoni trafilati di tipo industriale.

Fra le più vistose manomissioni avvenute nel corso dei secoli, citiamo le più vistose quali: la distruzione del forte e della lanterna, avvenute dopo i danneggiamenti bellici del 1860; le modi-

fiche apportate a seguito del piano di ampliamento portuale del 1863, con un prolungamento del braccio per circa 250 metri, con un'inclinazione diversa (circa 30° in direzione nord-ovest); ampliamenti e demolizioni previste con il piano regolatore del 1907; consolidamenti e modifiche, a seguito dei bombardamenti della seconda guerra mondiale, previsti con il piano regolatore portuale redatto dal Genio Civile del 1950; le trasformazioni eseguite con i progetti di ampliamento, dopo gli anni '60.

I recenti restauri delle mura del braccio nord

Le opere di restauro recentemente eseguite a cura della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche, con la direzione della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio, sono state finalizzate al ripristino del paramento murario di porzione delle mura del porto di Ancona, nel tratto compreso tra l'Arco Clementino ed il basamento della Lanterna.

Detti lavori hanno seguito un intervento relativo alla messa in sicurezza del paramento murario che era in parte crollato.

Tale paramento esterno di mattoni, infatti, presentava vistosi fenomeni di distacco e porzioni già crollate in quanto, evidentemente realizzato in epoca più tarda, risultava non ammorsato al nucleo interno realizzato in pietra.

In prima istanza, pertanto si è proceduto con il puntellamento generalizzato del paramento in mattoni, anche per assicurare la pubblica incolumità.

Si è proceduto poi con la rimozione per tratti limitati dei presidi di puntellamento e, una volta consolidato il nucleo interno, al ripristino del paramento esterno in mattoni, con opportuni ammorsamenti al nucleo, effettuati tramite ancoraggi in acciaio inox.

Un importante opera di restauro ha riguardato la ripulitura totale del camminamento superiore delle mura da tutte le macerie accumulate, nonché il ripristino del muro in pietra costituente il parapetto superiore lato mare.

Nella ripulitura del camminamento sono state rinvenute gravi

lacune ed erosione delle strutture murarie, causate dal dilavamento delle acque meteoriche, ormai non più correttamente canalizzate, e anche dalla crescita rigogliosa di vegetazione infestante.

Le infiltrazioni dell'acqua, non più correttamente canalizzata, attraverso le murature ha ovviamente accelerato ed aggravato il meccanismo di distacco della cortina muraria esterna.

E' stata quindi effettuata, in primo luogo un'opera generalizzata di diserbo profondo e la risarcitura dell'apparato murario.

Si è quindi provveduto all'integrazione del massetto sommitale preesistente e al ripristino dei canali di displuvio delle acque meteoriche.

Per il ripristino del paramento esterno, sia del muro in elevazione che del parapetto del camminamento, si è utilizzato per quanto possibile materiale di recupero, prevedendo integrazioni di materiale analogo per cromia e aspetto superficiale, al fine di mitigare l'impatto visivo delle porzioni integrate. Tale operazione è risultata di particolare difficoltà in quanto i laterizi in situ presentano una superficie corrosa dalla salsedine marina e pertanto le integrazioni con nuovo materiale sono generalmente piuttosto visibili.

Lo sviluppo moderno: gli edifici dei magazzini generali

Gli edifici noti come "ex Infermeria" ed "ex Scuola Marinara" hanno una storia travagliata.

Essi fanno parte del complesso dei Magazzini Generali che verranno edificati ad Ancona nella seconda metà del XIX secolo.

Per compensare la città delle perdite subite, dato che con la legge 11 maggio 1865 (n°2279) si decreterà la soppressione delle franchigie doganali di Ancona, (a decorrere dal 1° gennaio 1868, ma poi con altre leggi esse perdurarono fino alla fine di agosto 1869), furono istituiti i Magazzini Generali e il Punto Franco (GIUSEPPE BRUZZO, *Il porto di Ancona*, Bologna, Zanichelli, 1898 e ASSOCIAZIONE COMMERCianti DI ANCONA, *Movimento commerciale di Ancona*, Ancona, Civelli, 1878).

Leggiamo in Ciani e Sori che "i magazzini generali di Ancona,

come conferma il regolamento approvato con tanto di “visto” del Ministro delle Finanze Sella e dell’Agricoltura e Commercio Castagnola, funzionavano così: “Il commerciante può richiedere ricevute per le merci depositate all’ordine, e la proprietà di tali merci può essere trasferita ad altri con semplice girata di tale ricevuta senza che occorranò altre dichiarazioni ed annotazioni preventive nei registri”. Ma le polizze di carico e le fedì di deposito, con le loro annessè operazioni creditizie, erano termini ancora poco familiari al lessico commerciale anconitano, dunque, solo raramente si ricorse ad esse” (MARIO CIANI - ERCOLE SORI, *Ancona contemporanea*, Ancona, Clua, 1992).

La sede dei Magazzini Generali fu in principio il Lazzaretto, ma poi, a spese del Comune e della Camera di Commercio, furono costruiti dei nuovi edifici.

A questo complesso appartengono anche l’“ex infermeria” ed il primo nucleo del manufatto noto come “ex Scuola Marinara”.

I sette capannoni dei Magazzini Generali furono aperti al Pubblico nel luglio 1886. Di questi cinque erano ad un piano e due a due piani e si trovavano tutti sulle banchine del Porto tra San Primiano e lo scalo Vittorio Emanuele. Erano destinati a ricevere le merci comuni, mentre due, edificati sul Molo Sud dovevano servire a ricevere il petrolio. In seguito uno dei cinque capannoni di proprietà demaniale, fu restituito al Demanio dello Stato, che lo destinò in parte al deposito del sale ed in parte ad uso della Regia Dogana (Regie Privative).

Gli edifici di cui ci stiamo occupando sono parte di questo particolare contesto e Periani li descrive.

Vediamo che nella pianta che riproduce la situazione del porto nel 1898, redatta da Periani, sono già presenti i Magazzini Generali.

Leggiamo nella relazione di Periani che tra i Magazzini di deposito c’è “...una serie di capannoni in muratura situati lungo tutta la calata Nazzario Sauro, dallo scalo Vittorio Emanuele al piazzale di S.Primiano, nei quali si trovano i depositi dei generi di monopolio dello Stato, (due capannoni ed un cortile superficie coperta mq 1640), gli uffici ed il magazzino della R. Dogana (un capannone superficie coperta mq 1110), i magazzini genera-

li della Camera di Commercio per la sosta delle merci estere e nazionali che dovrebbero ancora pagare la dogana e il dazio comunale (4 capannoni e 4 cortili superficie complessiva coperta dei capannoni mq 3000)" (ENTE PORTUALE DI ANCONA, *Il porto di Ancona e la sua sistemazione, Monografia tecnico - storica compilata dall'Ing. PERIANI PIETRO per incarico della Presidenza dell'Ente Portuale*, Roma, Cooperativa tipografica "Luzzatti", 1921). La cinta muraria a protezione del porto, sul tratto che dall'attuale Scalo Vittorio Emanuele arrivava all'arsenale, era ancora sostanzialmente quella medievale quando il Generale Pontificio Lamoricriere aprì lo Scalo.

La struttura dell'"ex Scuola Marinara" è formata da due corpi, quello anteriore a un piano e con copertura a falde, è individuato da Periani come il capannone destinato a deposito del sale, delle Regie Privative.

Il corpo retrostante occupa lo spazio che avevamo in precedenza identificato come "Cortile" delle Regie Privative, ed è situato tra il capannone del deposito del sale e le mura storiche della città.

Scrivendo nel 1921 Periani: "Per evitare dannose soste nel lavoro di scarico dei piroscafi, si è pensato all'impianto di un secondo binario di corsa, il quale si diramerà da quello esistente subito dopo lo scalo V.E. , attraverserà l'area su cui attualmente sorge il deposito del sale (che dovrà essere demolito) e, passando a tergo ai magazzini dei tabacchi della Dogana, e generali sboccherà nel Piazzale di S. Primiano".

Sempre nella foto che ritrae Ancona dal Guasco nel 1900 possiamo notare due particolari molto importanti ai fini della storia dell'evoluzione degli edifici dei Magazzini Generali che stiamo prendendo in esame.

Il primo è il tracciato dei binari della ferrovia, che passano proprio a ridosso del deposito del sale, il secondo è l'allineamento del fronte verso mare di tutti i capannoni.

Se osserviamo le fotografie del 1930 possiamo notare che la parte dell'edificio con copertura a falde è stata demolita.

Il muro che prima divideva le due parti del complesso, il capannone e il corpo retrostante, diviene la facciata principale della struttura rimasta in piedi.

Con una ben riuscita operazione di maquillage, che ci aveva in un primo tempo disorientati si costruì una facciata, pressochè identica a quella del capannone del deposito del sale che era stato edificato nel 1886.

Questa facciata è stata attaccata al muro che era in comune tra il capannone ed il cortile nella situazione precedente. Dall'analisi fisica e statica dell'edificio "ex Scuola Marinara" è evidente la presenza di due muri giustapposti.

La copertura di questo corpo è piana e la larghezza è inferiore a quella degli altri capannoni.

Vediamo poi nelle immagini le distruzioni prodotte dalla guerra e i danni causati agli edifici di cui ci stiamo occupando.

Dalle fotografie dell'immediato dopoguerra e quelle che mostrano la ricostruzione di Palazzo Trionfi, si può conoscere il momento esatto in cui è stata parzialmente demolita la struttura dell'"ex Scuola Marinara". Infatti essendo la sagoma del nuovo edificio, che è stato costruito al posto di Palazzo Trionfi demolito durante i bombardamenti, diversa rispetto a quella del vecchio edificato, per fare posto al nuovo volume, l'ex Scuola Marinara è stata accorciata e le aperture da dodici sono diventate nove.

Tali aperture venivano chiuse, riaperte o modificate al variare delle necessità contingenti.

Gli unici edifici superstiti nel dopoguerra vennero utilizzati come infermeria e come Scuola Marinara. Questo comportò ovviamente modifiche interne importanti.

All'interno dell'edificio delle Regie Privative è stata rinvenuta una antica pavimentazione, che crediamo di poter datare con una certa precisione, dato che secondo fonti d'archivio costituite sia da carteggi che da rilievi e progetti la storia di quel piccolo tratto di molo sembra delinearsi in modo abbastanza chiaro.

E' del 2 Aprile 1808 il decreto con cui le provincie di Urbino, Ancona, Macerata e Camerino vengono irrevocabilmente riunite al Regno d' Italia.

Abbiamo eseguito una ricerca nell'Archivio di Stato di Ancona, consultando in particolare l'Archivio Ingegneri Acque e Strade. Nel Maggio 1808 l'Ing. Fabbri (Ingegnere di prima Classe) rende

nota, in una memoria dei lavori che si dovevano fare nella brutta stagione ai porti di Ancona, Senigallia e Pesaro, che i lavori al Moletto che si trova tra la Portella del Macello e quella della Loggia sarebbe stato meglio fossero stati già eseguiti data la loro urgenza e propone un sistema di fondazioni su pali battuti nel fondale su cui poi fare una fondazione a secco (come a Venezia). Avvisa che, come altre volte in passato, la parte di mura tra la Portella del Macello e quella della Loggia è rovesciata in mare; inoltre vengono presi accordi perchè le querce atterrate vengano portate ad Ancona.

Osserviamo ora la pianta con il progetto di restauro del moletto tra la portella del Macello e la portella della Loggia: leggiamo che parte del moletto era crollata in mare, l'acqua batteva direttamente sulla mura della città e che la comunicazione da una parte all'altra era interrotta. Il progetto mostra l'intenzione di costruire una palizzata con pali di rovere o pini da riempirsi con pietra del Monte di Ancona.

Segue (al documento n° 14951) una serie di comunicazioni d'ufficio con le quali si riesce ad ottenere il permesso di acquistare il legname necessario ai lavori dei porti, non reperibile di qualità ottimale nelle foreste del Demanio. Cominciano ad essere vagliate le proposte per i lavori ai moletti, raggiungere un'intesa per un capitolato soddisfacente è difficile e tra Giugno e Dicembre 1809 si rincorrono le lettere riguardanti il fatto che le aste vanno deserte e la necessità di trovare appaltatori con contratti convenzionali se non si riesce ad arrivare ad appalti in via economica.

Il porto di Ancona è oggetto in questi anni di due progetti che rivestono un interesse urbanistico oltre che architettonico, il semplice rifacimento e restauro dei moletti ed il progetto di sistemazione del palazzo dell'Appannaggio vengono presi come spunto dall'Ing. Rambaldo, mentre corregge i progetti dell'Ing. Fabbri, per pensare ad una completa risistemazione della riva del palazzo del Viceré con la formazione di una bellissima passeggiata a mare.

Questo progetto è per noi di grande interesse in quanto per stilarlo o comunque in allegato ad esso è stato realizzato un rilievo che è giunto fino a noi. Osserviamo il rilievo della zona eseguito nel 1812 con le sezioni dei moletti.

Purtroppo nel gennaio del 1813 diviene necessaria l'esecuzione dei progetti sui moletti del Porto di Ancona, le aste però vanno deserte.

A questo punto conviene interrompere l'osservazione puntuale degli avvenimenti, che ci porterebbe troppo lontano, per concludere che è probabilmente negli anni che vanno dal 1809 al 1813 che la pavimentazione di cui ci stiamo occupando fu realizzata. Questo risulta in modo evidente osservando la mappa del Catasto Gregoriano. Questa è stata infatti eseguita nel 1813 e su quella base sono stati realizzati i catasti Napoleonico, nel 1815, e Pontificio, nel 1833.

Il restauro dell'edificio "ex infermeria"

Il restauro dei paramenti murari esterni dell'edificio "ex Infermeria" è stato eseguito a cura della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche, con la direzione della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio. L'edificio è situato nell'area prospiciente le mura storiche del porto di Ancona, in prossimità della Portella Panunzi, verso il lato mare.

La realizzazione del manufatto è avvenuta nell'ambito della edificazione del complesso dei Magazzini Generali, che risale al triennio 1865-1869, consistente nella realizzazione di sette nuovi edifici, aperti al pubblico nel 1886.

Di questi sette edifici, due erano ubicati nel molo sud ed erano destinati a ricevere petrolio, gli altri cinque, fra cui l'"ex infermeria" erano ubicati in prossimità del molo S. Primiano ed erano destinati a ricevere merci comuni.

Attualmente solo due di essi si sono conservati: uno è per l'appunto quello denominato "ex infermeria", l'altro è quello denominato "ex scuola marinara". Gli altri edifici furono demoliti a seguito dei bombardamenti del periodo bellico.

Da fotografie d'epoca si evince che tali edifici erano in origine di un solo piano fuori terra ed avevano coperture a due falde inclinate.

A seguito del diverso utilizzo funzionale, già in una foto del 1930, si rileva che l'edificio di cui trattasi era stato modificato,

con l'aggiunta di un piano e la sostituzione dell'originaria copertura a tetto che diventa a terrazza piana. Tale sopraelevazione è evidente osservando gli apparati murari, estremamente diversi per composizione materica, dimensione degli elementi ed apparecchiatura, fra la porzione originaria e la porzione superiore, realizzata successivamente.

Solo il perimetro esterno ha conservato l'originaria struttura in muratura di mattoni. All'interno, invece, a seguito degli interventi di ristrutturazione funzionale, la struttura portante originaria è stata in gran parte sostituita, presumibilmente nel dopoguerra, con pilastri in cemento armato.

All'interno sono presenti in gran parte soffitti in canna e gesso, privi di decorazioni, e pavimentazioni in graniglia.

Il restauro eseguito ha riguardato i seguenti aspetti.

La muratura di mattoni facciavista è stata ripresa con il metodo cuci-scuci, limitato allo stretto indispensabile, con elementi di identiche caratteristiche agli originari. La superficie muraria è stata poi rifinita con una ripresa generalizzata delle stuccature, con l'eliminazione di malte cementizie incoerenti ed il rifacimento con malta di calce ed inerti, di analoga composizione alla preesistente.

E' stato anche eseguito un trattamento consolidante per i laterizi ed applicato un protettivo per i paramenti a vista.

Le superfici intonacate, sono state conservate con le stesse finiture e pertanto è stata effettuata una ripresa generalizzata degli intonaci con successiva ritinteggiatura.

Sono stati anche restaurati alcuni infissi lignei originari, comprese le ferramenta.

Nel corso dei lavori, inoltre, è stato possibile ispezionare la zona del cornicione in calcestruzzo armato che ha rivelato una situazione di particolare degrado, tale da comportare consistenti lavorazioni aggiuntive di restauro e consolidamento, impermeabilizzazione e sostituzione di discendenti pluviali, non previsti inizialmente.

Sono state inoltre eliminate, in prossimità del cornicione, due canne fumarie in eternit.

Si è inoltre appurato che il fronte sud-ovest, completamente intonacato in epoca imprecisata, era interessato nella porzione bassa da ampie zone intonacate con malta di cemento in condizioni fatiscenti ed in gran parte distaccato dal supporto murario. In tale zona quindi si è operata una completa rimozione dell'intonaco cementizio con successivo rifacimento con malta di calce e ripresa della tinta originaria su tutta la superficie.

Nel corso delle operazioni di pulitura ed ispezione dei paramenti murari, sono state rinvenute delle brecce nella muratura dovute ad esplosione di proiettili. Tali fori sono stati lasciati in evidenza sul paramento murario.

Il restauro dell'edificio "ex scuola marinara"

L'intervento di restauro qui esposto è stato commissionato dall'Autorità Portuale di Ancona negli anni 1998-99 nell'ambito di una serie di interventi di restauro programmati dallo stesso ente al fine di riqualificare l'ambito portuale.

La posizione dell'edificio "ex Scuola Marinara" ha pesantemente condizionato lo stato di degrado in cui versava prima dell'intervento di restauro. Le condizioni ambientali di forte esposizione sia al traffico sia agli agenti atmosferici si possono definire estreme. Si trova infatti in zona portuale, a pochi metri da una linea ferroviaria di servizio dei cantieri navali e perfettamente esposto al fronte mare. Le condizioni di conservazione dell'esterno ne erano la diretta conseguenza, con l'aggravante di un intervento di manutenzione recentemente svolto con materiali impropri. L'interno invece vedeva la presenza di opere provvisorie eseguite dal Genio Civile Opere Marittime a costituire una struttura di rompi tratta dei solai costituita da travi e portali di acciaio. Tutte le murature risultavano foderate da mattoni forati con intercapedini di aria ferma. In realtà le murature dell'edificio hanno una natura estremamente diversa, pur essendo lo stesso caratterizzato da una grande semplicità di impianto. L'edificio infatti ha la peculiarità di essere ciò che resta della copertura di un cortile ricavato tra un edificio preesistente, ma ormai demolito, e le mura storiche dell'arco portuale. Il muro

perimetrale ovest risulta palesemente come frutto della giustapposizione di due diverse murature, presenta in pratica sulle due facce (fuori e dentro) due fronti esterni con il tipico decoro a fasce e bugne degli edifici dell'epoca. Questa sovrapposizione risulta confermata anche dal curioso scorrimento dei due apparecchi murari visibile in prospetto nelle lunette sovrapposte al terzo, quarto ed ultimo ingresso da nord necessario per far tornare le proporzioni. Il muro perimetrale est dell'edificio poggia sul camminamento delle mura cinquecentesche, caratterizzate da corsi di pietra calcarea alla base e laterizio nella parte superiore, che delimitavano l'ambito portuale e che sono state negli anni coperte da una fodera di tavelle forate. Da sondaggi eseguiti è stato rinvenuto all'interno dell'edificio il pavimento in lastre di pietra dell'antico molo del porto. La precedente destinazione d'uso a magazzino del sale ha sicuramente giocato un ruolo sostanziale per la conservazione dell'interno, situazione che si va a sommare alla già difficile situazione ambientale di murature in laterizio esposte allo spray marino ed alla risalita capillare dell'acqua di mare.

Preso atto della difficile situazione l'intervento ha previsto la modifica delle strutture provvisorie con l'eliminazione dei piedritti in acciaio, riportando i carichi direttamente sulle murature di spina attraverso una nuova orditura di travi.

Si è quindi deciso di rimettere in luce tutte le murature perimetrali dei lati est ed ovest mentre si sono mantenute sotto intonaco tutte le altre. Le murature riproposte faccia a vista sono state oggetto di un classico intervento di pulitura scarnitura e stuccatura delle murature. La grande difficoltà incontrata nel corso dei lavori si è rivelata la fortissima presenza di sali all'interno delle murature, la cui efflorescenza è stata nuovamente innescata proprio dalle prime fasi di intervento. Allo scopo sono state condotte delle indagini chimico fisiche per individuare l'eventuale possibilità dell'impiego di prodotti che arrestassero o riducessero il fenomeno, ma senza riscontro in tal senso, a meno di correre il rischio di innescare un processo di degrado legato all'esfoliazione del laterizio. Unica possibilità è stata quindi la ripetizione di blande spazzolature a secco delle efflorescenze, ripetuta periodi-

camente e per lungo tempo. L'impianto di climatizzazione a parziale ricambio d'aria ha provveduto ad offrire un ulteriore contributo. Si è proceduto poi a mettere in luce una porzione superstite di lastrico dell'antico molo effettuando un rilievo minuzioso delle lastre e della loro disposizione, il loro smontaggio, il ripristino del piano di posa, con uno strato di allettamento di sabbia, e la posa finale delle lastre nella posizione originaria. Non è stato possibile conservare lo stato di fatto a causa del cattivo stato di manutenzione del piano che vedeva avvallamenti molto accentuati, che avrebbero reso inagibile l'ambiente. Il pavimento dei restanti ambienti è stato realizzato con tavole di larice con andamento a tolda di nave inchiodate su correnti in legno poggiati su di un massetto che galleggia su di un letto di sabbia. La posa prescelta ha infatti tenuto conto della amovibilità dell'intervento per consentire un domani, qualora vi sia la disponibilità di procedere con la rimessa in pristino di altre parti di pavimento di pietra. Il pavimento così realizzato è stato tenuto a discosto di circa 10 cm dalle mura storiche ed è ad esse collegato tramite una porzione lievemente ribassata così da rispettarne l'importanza. All'esterno invece si è provveduto al ripristino del paramento con il reintegro degli elementi mancanti, (come già accennato l'uso di materiali impropri infatti aveva portato a tale situazione di rapido deterioramento, in quanto erano stati usati listelli di laterizio di tipo trafileato con effetto "a mano", ma di formato incongruo rispetto alla circostante muratura e murati a cemento). L'intervento ha visto, compatibilmente con la possibilità di rimozione mantenendo integro il sottostante supporto, la eliminazione degli elementi impropri e la loro sostituzione con materiali idonei per granulometria e composizione. Negli altri casi si è provveduto ad effettuare un intervento di mitigazione dell'impatto di tali elementi lavorando sulla loro superficie a mezzo di microsabbiatrici. Anche i portoni del piano terra sono stati riproposti con fattura identica all'originale, peraltro piuttosto semplice, ma realizzate con ante impacchettabili a libro nello spessore della muratura per consentire di montare sul filo interno delle porte in cristallo a piena luce.

L'intervento effettuato è a nostro avviso paradigmatico dell'importanza dell'indagine storica sugli edifici, le indagini svolte infatti, sulla pavimentazione in pietra come sul laterizio sono state tutte suggerite dalla ricerca storica effettuata che ha di fatto guidato l'intervento.

NOTE

- 1 La prima sezione, relativa a *Il "braccio Nord": Cenni Storici e I recenti restauri delle mura del Braccio Nord* sono stati curati dall'Arch. Alessandra Pacheco. La seconda sezione è stata curata dall'Arch. Alessandra Baldelli (*Lo sviluppo moderno: gli edifici dei Magazzini Generali*), dall'Arch. Alessandra Pacheco (*Il restauro dell'edificio "ex Infermeria"*) e dall'Arch. Corrado Baldelli (*Il restauro dell'edificio "ex scuola marinara"*).



Fig. 1 - Le mura del "braccio nord" prima del restauro



Fig. 3 - Le mura del "braccio nord" dopo del restauro



Fig. 12 - L'edificio "ex infermeria" prima del restauro



Fig. 13 - L'edificio "ex infermeria" dopo del restauro



Fig. 2 - Le mura del "braccio nord" prima del restauro



Fig. 4 - Il camminamento superiore prima del restauro



Fig. 5 - Il camminamento superiore dopo del restauro



Fig. 6
- Magazzini generali
all'epoca della
loro costruzione
- 1870 circa



Fig. 7 - Foto dell'area
portuale con le
demolizioni belliche



Fig. 8
- Magazzini generali
- 1900 circa

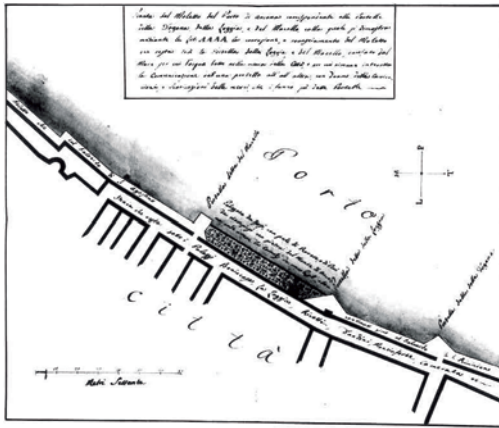


Fig. 9
- Pianta del moletto
del porto di Ancona
- Archivio di Stato
di Ancona - 1810

Fig. 10
- Foto aerea
dello scalo dorico
- 1925



Fig. 11
- Scalo Vittorio Emanuele
dal mare
- periodo pre bellico





Fig. 14
- L'edificio "ex infermeria" prima del restauro



Fig. 16
- L'edificio
"ex infermeria"
particolare
dei fori
di proiettili



Fig. 15
- L'edificio "ex infermeria"
dopo del restauro

Fig. 17
- Ex Scuola
Marinara,
esterno prima
dell'intervento di
restauro



Fig. 18
- Ex Scuola
Marinara
- esterno
dopo dell'intervento
di restauro





Fig. 19
- Ex Scuola Marinara
- pavimentazione dell'antico molo
prima dell'intervento
di restauro

Fig. 20
- Ex Scuola Marinara
- interno dopo
dell'intervento
di restauro con
la pavimentazione
restaurata



Fig. 21
- Ex Scuola Marinara
- esterno prima dell'intervento
di restauro

Fig. 22
- Ex Scuola Marinara
- esterno dopo dell'intervento
di restauro



*Pollenza (MC) - Chiesa S. Maria di Rambona sec. IX-XII
Riflessione critica sugli interventi di restauro e
sul metodo di lavoro utilizzato.*

Pierluigi Salvati

L'analisi di un intervento di restauro, a più di cinque anni di distanza dalla sua conclusione, consente di poter effettuare una sintesi critica approfondita, distaccata e in parte verificata e collaudata dal tempo. Alcune scelte, nel momento in cui si effettuano, possono apparire le uniche e quelle più appropriate. A distanza di tempo, fuori dal coinvolgimento della presa diretta, ogni lavoro e ogni scelta trovano la giusta collocazione nella scala dei valori. Ritornare ad esaminare il lavoro realizzato sulla chiesa di S. Maria di Rambona e presentarne i restauri è anche l'occasione per una verifica del metodo operativo utilizzato e dei risultati ottenuti. L'intervento è stato completato nel 2002. Contestualmente all'ultimazione dei lavori è stata allestita, all'interno della chiesa superiore, una mostra didattica dal titolo "S. Maria di Rambona 1902- 2002 un secolo di restauri". Oltre alla mostra è stata organizzata una giornata d'approfondimento e di studio sulle problematiche di restauro e di valorizzazione del complesso monumentale, ed è stata l'occasione per presentare i risultati delle indagini archeologiche commissionate dalla Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici delle Marche al C.N.R. di Roma. La mostra didattica¹ intendeva documentare gli interventi di restauro più significativi. In particolare quelli realizzati negli ultimi anni dalla Soprintendenza, attraverso un corredo di immagini grafiche e fotografiche di immediata lettura, completato da due brevi testi. Il primo introduttivo, di carattere generale, incentrato sui criteri e sulle teorie poste alla base del lavoro. Il secondo più tecnico riguardante nello specifico gli interventi di restauro e consolidamento realizzati. È interessante proporre in modo integrale entrambi i testi in quanto: il primo documenta una serie di problematiche che possono essere da stimolo per ulteriori riflessioni ed approfondimenti; il secondo illustra in modo sintetico tutti gli interventi strutturali, di restauro, le

analisi e gli studi condotti in corso d'opera. Le riflessioni del primo testo sono afferenti ad una serie di questioni significative quali, per esempio, il rapporto e l'attinenza fra norme tecniche di controllo e gestione delle opere pubbliche ed il campo del restauro dei monumenti. Questa è l'immagine di una impostazione tecnico-culturale critica nei confronti della normativa, ritenuta poco attenta alle specificità proprie della disciplina del restauro. Posizione critica ampiamente confortata, negli anni seguenti, dalle modifiche correttive apportate, successivamente al 2002, alla legge 109/94. Inoltre, viene posto l'accento, sottolineato e difeso il metodo di lavoro in uso nelle Soprintendenze per la realizzazione dei lavori di restauro. Metodo alcune volte criticato in quanto, a parere dei detrattori, privo, o quasi, di un momento progettuale iniziale. Impostazione recepita integralmente dalla legge quadro sui lavori pubblici. Infatti, tale legge pone la fase progettuale al centro del procedimento di realizzazione delle opere pubbliche. Vengono individuati tre specifici livelli progettuali, quali il preliminare, il definitivo e l'esecutivo in grado di assicurare all'opera pubblica certezza dei tempi e garanzia economica sul rispetto dei costi preventivati. Riflessioni, in linea generale, condivisibili, che trovano nel restauro dei monumenti un campo di applicazione che necessita di significative differenziazioni. Nel caso del restauro il progetto non può assumere un ruolo di riferimento assoluto come in altre opere, ma necessita di ulteriori verifiche ed aggiornamenti in corso d'opera. In sintesi, il progetto non può che essere collocato, in una ipotetica scala di valori e di priorità, in posizione subordinata all'esecuzione delle opere; d'altro canto deve essere inteso come base operativa di programmazione e conduzione dei lavori, ma con la necessità di verificare e ridefinire, in modo costante e continuativo, le scelte in ragione e in funzione del costante aumento di conoscenza apportato dalla realizzazione delle opere. In sostanza si pone la disciplina del restauro in un contesto differente dal normale campo delle opere pubbliche. Non si può non riconoscere al restauro delle finalità che superano, per valore ed importanza, il semplice e significativo obiettivo di realizzare un'opera a regola d'arte, secondo tempi e costi stabiliti. La necessità fondamentale della conservazione, il valore

di documento in senso assoluto dei monumenti e gli altri valori custoditi quali quello storico, artistico, sociale, religioso, d'uso, valutati singolarmente e correlati fra loro, impongono un'esecuzione dei lavori attenta e pronta a recepire ogni nuovo elemento ed ogni nuovo dato di conoscenza. I tecnici delle Soprintendenze hanno adottato, da sempre, un metodo di lavoro e d'esecuzione degli interventi di restauro che ruota principalmente intorno alla conduzione diretta dei restauri. Oggi superato, e non più praticabile, per la complessità della società e delle norme che regolano l'intervento della pubblica amministrazione. Ma le ragioni di carattere normativo, gestionale, di controllo e trasparenza nell'impiego di risorse e finanziamenti pubblici, peraltro ampiamente condivisibili in un quadro di riferimento complessivo, non possono diminuire, né tanto meno annullare, la validità di un metodo di lavoro. Il restauro monumentale, oltre ad essere un metodo di lavoro ed una impostazione mentale e professionale, è una disciplina tecnico-scientifica con proprie teorie e propri specifici principi. D'altra parte non può non evidenziarsi che le numerose modifiche apportate alla normativa sui lavori pubblici, di fatto ed in parte, hanno recepito la specificità del restauro monumentale, determinando una situazione che ripropone lo stato precedente all'emanazione della legge quadro sui lavori pubblici del 1994. Relativamente al settore dei beni culturali e limitatamente ad alcune singole fasi procedurali quali, per esempio, l'individuazione del contraente e/o la possibilità di apportare modifiche in corso d'opera agli interventi appaltati. La ragione di tale approfondimento tematico, relativo alla conduzione delle opere, alla fine di un eccellente lavoro di restauro, rappresentava il tentativo di dare una risposta professionale ed articolata ad una dirigenza, esterna all'amministrazione, priva di competenza specifica, che intendeva applicare la norma in modo fiscale e ragionieristico in aperta polemica e contrapposizione con i funzionari della Soprintendenza. Dirigenza sostenuta esclusivamente da logiche politiche che, con il proprio deludente operato, ha fugato ogni dubbio sull'inopportunità di conferire incarichi da dirigente a figure esterne al Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Un ulteriore riflessione sulla correttezza fisiologica di una con-

duzione dei lavori di restauro che si avvicini al metodo in uso nelle Soprintendenze, vale a dire con una marcata egemonia della fase realizzativa su quella progettuale, è basata sull'analisi dei lavori di restauro condotti con un metodo differente. È il caso, per esempio, di tutti gli interventi realizzati sul patrimonio monumentale dopo il terremoto che ha colpito la regione Marche nel 1997/1998. Tali interventi hanno avuto un iter procedurale d'approvazione completamente differente da quello applicato nella gestione dei fondi assegnati alle Soprintendenze. In sostanza i lavori sono stati condotti sulla base di progetti esecutivi, redatti da liberi professionisti, approvati in sede di conferenze dei servizi, precedute da incontri tecnici denominati gruppi di lavoro. Un metodo impostato sulla centralità del progetto nei suoi tre livelli di approfondimento. Un dato significativo di comparazione fra i due metodi potrebbe essere quello di confrontare la percentuale delle varianti in corso, vale a dire la necessità di apportare modifiche agli intendimenti progettuali. Si deve registrare, pur riscontrando una marcata differenza², un largo ricorso a varianti in corso d'opera anche per quei lavori di restauro condotti sulla base di una fase progettuale impegnativa e ritenuta esaustiva. Questo è un ulteriore elemento di conferma sulla necessità fisiologica di operare in corso d'opera verifiche continue, che possono portare a ripensamenti, modifiche e cambiamenti³.

I lavori di restauro della chiesa di S. Maria di Rambona hanno interessato anche una campagna di scavi e indagini archeologiche, condotta all'interno della villa Antonelli-Incalzi, finalizzata all'acquisizione d'elementi significativi per la conoscenza dell'Abbazia nella sua interezza. Su alcune problematiche l'indagine archeologica ha potuto dare significative risposte. È il caso della definizione planimetrica dell'impianto preromanico della chiesa. A differenza di quanto ipotizzato nei precedenti studi sia dal Fammilume che dal Nestori⁴, vale a dire chiesa a tre navate, l'impianto carolingio è "... risultato che si trattava di una chiesa a navata unica, con profonda abside che era affiancata da due sacelli rettangolari, anch'essi absidati ed aperti verso la navata, ognuna con una grande arcata laterale"⁵. Elemento di conoscenza significativo, che determina una certezza dell'impianto plani-

metrico della chiesa carolingia. Oltre a tale acquisizione le indagini archeologiche hanno potuto riscontrare all'interno delle murature della villa la presenza dell'antico ingresso definito dalla soglia, dagli stipiti laterali e dal profilo geometrico del vano, ancora chiaramente leggibile all'interno della muratura. Per altre problematiche il campo di studi e di ricerca è ancora aperto. È il caso dell'ipotizzata fase della chiesa con presbiterio sopraelevato e cripta sottostante che non ha trovato, nelle indagini archeologiche, significative conferme. Tale fase, ipotizzata da più studiosi, dovrebbe essere collocata a livello cronologico dopo la fase carolingia e prima dell'attuale conformazione riferibile al secolo XII. Il campo di analisi e di studio rimane ancora confinato nella sfera delle ipotesi senza concreti, riscontrabili elementi di certezza. La stessa indeterminatezza rimane per quanto riguarda la consistenza dell'impianto abbaziale, conosciuto attraverso i documenti e manoscritti fin dalla sua fondazione, avvenuta prima dell'898 per volontà di Agertrude⁶ ed ormai abbandonato o in stato di forte degrado fin dal sec. XV. Allo stato attuale l'impianto architettonico risulta diviso in due distinte proprietà: la chiesa, la cripta e alcuni ambienti laterali sono di proprietà ecclesiastica; il retrostante corpo di fabbrica, addossato in aderenza alla chiesa e alla cripta, è di proprietà privata. La frammentazione della proprietà, oltre alle numerose manomissioni ed alterazioni del complesso architettonico, che ne hanno menomato l'impianto tipologico, determinano delle oggettive difficoltà di valorizzazione dell'intero complesso.

Per quanto attiene ai percorsi progettuali dell'intervento di restauro si ritiene corretto segnalarne solo alcuni riferiti a problematiche maggiormente significative che, più di altri, possono essere rappresentativi dell'intero intervento. È il caso delle nuove pavimentazioni, sia della chiesa superiore che della cripta. Il progetto originario prevedeva per entrambi gli ambienti l'uso di una pietra naturale. In corso d'opera sono state maturate, in base a ritrovamenti, ed a una maggiore conoscenza del monumento delle scelte differenti. Durante i lavori di consolidamento delle colonne della cripta, dopo aver demolito la pavimentazione degli anni '50, si è potuto verificare che, al di sotto delle murature peri-

metrali, in una situazione “indisturbata”, erano presenti degli elementi in laterizio. Tali elementi per la loro posizione e per la quota non potevano appartenere né alla pavimentazione in marmo di Trani degli anni '50, né alla pavimentazione degli anni '30, come documentato dalle foto storiche della cripta. Si è deciso di riproporre una pavimentazione in laterizio cotto. Tutti i materiali esaminati, prodotti da fornaci della zona o materiali di mercato, non hanno ottenuto un giudizio positivo per il loro uso nella chiesa di S.Maria di Rambona. Si è optato, pertanto, per un materiale da far realizzare appositamente per pavimentare la cripta e la chiesa superiore. Dopo aver prodotto numerosi campioni differenti fra di loro per impasti, cromie e per la lavorazione, si è giunti alla definizione di quello ritenuto maggiormente in sintonia con le caratteristiche materiche del monumento. Lo stesso criterio di analisi, studio e ricerca è stato adottato per dotare la cripta di una illuminazione interna. I corpi illuminanti sono stati progettati e prodotti unicamente per la cripta.

Dopo aver completato una parte significativa dei restauri ed aver riaperto la chiesa; dopo aver realizzato una campagna di scavi archeologici ed aver determinato alcuni aspetti storici importanti, il completamento degli interventi di restauro degli ambienti di proprietà ecclesiastica potrebbero essere l'occasione per provare a definire un programma di valorizzazione dell'intero complesso. La definizione di un qualsiasi progetto, rivolto ad una maggiore e corretta modalità di fruizione della chiesa di S.Maria di Rambona, comporta necessariamente la riunificazione sotto un'unica proprietà perlomeno dell'aula dell'impianto carolingio e dei due sacelli laterali. Escludendo, per il momento, tutta la restante parte della villa Antonelli-Incalzi che, in ipotesi, potrebbe essere stata costruita sull'impianto dell'antica abbazia ma di cui, allo stato attuale, non si conosce alcun elemento che possa confermare tale ipotesi. È da segnalare che attualmente si accede alla chiesa superiore con una scala laterale in calcestruzzo, costruita negli anni trenta, ripetendo un elemento strutturale già esistente e alla cripta inferiore con un ingresso posto al di sotto della scala in corrispondenza di quello superiore. I due accessi, posti entrambi in posizione laterale rispetto all'aula superiore ed

inferiore alla cripta, sono sostanzialmente incongruenti e poco decorosi in rapporto alla valenza storica dell'edificio. Nell'eventualità di poter riunificare gli ambienti retrostanti si potrebbe ipotizzare un accesso più congruente con le caratteristiche planimetriche e distributive della chiesa. Alcuni elementi potrebbero già essere definiti quale, per esempio, il riutilizzo dell'antico ingresso della chiesa carolingia per cripta e per la chiesa superiore. Altro significativo elemento potrebbe essere la possibilità di poter ricomporre la spazialità interna della chiesa del IX secolo. Altri elementi, necessari a rendere tutto l'organismo funzionale, dovrebbero essere definiti a livello di progettazione della valorizzazione. Questo è un tema progettuale estremamente stimolante e di assoluto interesse che coinvolge problematiche afferenti al restauro conservativo e contemporaneamente alla composizione architettonica.

NOTE

- 1 Sono ancora presenti, nella chiesa superiore, quasi tutti i pannelli didattici che componevano la mostra.
- 2 Non esiste uno studio statistico sistematico sull'argomento, ma da analisi e riscontri effettuati, la percentuale di ricorso a varianti, negli interventi realizzati con la legge 61/98, dovrebbe essere, da una stima approssimata per difetto, superiore al 60%. Percentuale inferiore a quella presente nei lavori delle Soprintendenze ma ugualmente alta.
- 3 È il caso di segnalare la possibilità di realizzare, preventivamente alla fase progettuale "lavori necessari per la compilazione dei progetti" art. 125 comma 6 lettera e)- DLgs 12 aprile 2006, n°163. La possibilità di far precedere il progetto da una serie di lavori propedeutici al progetto stesso sembra essere la strada più razionale e più ragionevole per affrontare gli interventi di restauro sul patrimonio storico monumentale. Di certo non è sempre praticabile in quanto molte volte l'intervento di restauro si presenta con le caratteristiche dell'urgenza di intervenire in ragione di una situazione particolarmente critica. È il caso, per esempio, degli interventi in occasioni di calamità naturali o di interventi rivolti principalmente alla messa in sicurezza.
- 4 Studiosi che in epoche diverse hanno condotto indagini e pubblicazioni sull'Abbazia di Rambona.
- 5 Ricerca C.N.R. prof. F. Guidobaldi
- 6 Vedere Allegato A relativo alla Ricerca archivistica e bibliografica eseguita dalla prof.ssa Claudia Barsanti, parte dell'indagine conoscitiva di carattere storico archeologico realizzata dal C.N.R. su incarico della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici delle Marche.

*Pollenza (MC) - S. Maria di Rambona secc. IX-XIII
" 1902 - 2002 Un secolo di restauri"*

A conclusione dei restauri della chiesa di S. Maria di Rambona, la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio delle Marche ha ritenuto utile, per una corretta comprensione dei lavori eseguiti, realizzare una mostra che ne illustri gli obiettivi, i contenuti, le scelte progettuali operate e le difficoltà incontrate nella loro realizzazione. D'altra parte si tratta di un tema di restauro architettonico rilevante che ha interessato tutti gli aspetti legati alla conservazione, riferiti ad un monumento tra i più importanti per la storia della nostra regione, amatissimo dalla gente del posto e simbolo di tutta la comunità di Pollenza. I lavori hanno interessato tutti gli elementi della chiesa: le strutture portanti, quali murature, volte, coperture; gli aspetti decorativi afferenti agli affreschi murari e il restauro dei capitelli in pietra della cripta; il consolidamento del terreno di fondazione mediante la realizzazione di una tura di pali in grado di sostenere il pendio; fino al miglioramento delle capacità resistenti delle strutture portanti mediante la posa in opera di una struttura metallica all'interno del riempimento delle volte. Il miglioramento delle capacità resistenti è un aspetto particolarmente rilevante in quanto le Marche sono una regione a forte rischio sismico. Anche se le ricerche storiche e le problematiche ad esse legate sono di primaria importanza, in quanto le notizie in nostro possesso mancano di numerose parti, in questa mostra sono state soltanto accennate. Le ricerche, gli studi e gli scavi archeologici in fase di realizzazione da parte del C.N.R. di Roma non sono infatti ancora terminati. L'inquadramento della mostra privilegia l'esposizione di tutti gli aspetti più strettamente legati al restauro architettonico e ai lavori realizzati nell'ultimo secolo. In sintesi, l'esposizione pone in primo piano, per una volta, il valore "Antico" e del fare operativo del restauro a discapito dei più blasonati ed indagati valori "Storico" ed "Artistico". Per quanto riguarda gli ultimi interventi, condotti direttamente dalla Soprintendenza, si sottolinea la complessità delle opere realizzate e l'atipicità della loro conduzione, basata su di una

progettazione portata avanti in modo parallelo all'esecuzione delle opere stesse: una progettazione che ha preso corpo e sostanza dalla conoscenza diretta del monumento e delle singole parti che lo compongono. Non c'è stata, quindi, un'idea progettuale esecutiva predeterminata a cui fare riferimento e non c'è stata, di conseguenza, una rotta o una strategia predefinita. Solo due punti erano certi all'inizio dei lavori: uno stato di fatto caratterizzato da un quadro fessurativo che evidenziava un affaticamento strutturale dell'edificio con un'intensità preoccupante, dovuto a più cause; la volontà di realizzare un intervento improntato sulla conservazione integrale del carattere della chiesa di S. Maria di Rambona. Oltre ad essere una scelta operativa tipica del modo di operare delle Soprintendenze, mutuata da quasi cento anni di esperienze dirette e in controtendenza con le attuali strategie di restauro, dettate e imposte da una normativa che assimila il restauro monumentale ad una normale esecuzione di opere pubbliche, questo modo di procedere è dovuto anche alla frammentazione negli anni di piccoli stanziamenti, iniziati nel 1992 con un finanziamento di 100 milioni e culminati nel 1997 con un consistente finanziamento di 800 milioni.

Inoltre, il rapporto fra progetto e restauro potrebbe rappresentare un'interessante ed ulteriore chiave di lettura della mostra. Il progetto, che generalmente rappresenta la proiezione di una volontà che precede la realizzazione delle opere, viene superato e continuamente aggiornato nell'esecuzione stessa: esecuzione che ne diminuisce, in questo modo, l'importanza e ne scardina i rapporti di subalternità.

Una rappresentazione quasi senza copione, dove la storia viene scritta sul palcoscenico con il contributo degli attori e del soggetto da rappresentare (il monumento stesso), il quale, come per magia, entra a far parte dello spettacolo in modo attivo e interviene direttamente a suggerire e ad indirizzare il lavoro che si va compiendo. S'instaurano, in questo modo, rapporti strettissimi e legami forti che approdano ad una conoscenza minuziosa di ogni pietra e di ogni singolo fatto. Solo la conoscenza storica del monumento, peraltro quasi sempre lacunosa e carente di documenti che ne attestino l'esatta evoluzione nel corso dei

secoli unita alla conoscenza diretta, acquisita dall'operare, elemento importantissimo che può sopperire alle lacune storico documentarie, possono insieme garantire un intervento di conservazione rispettoso del documento originale.

La mostra prende in esame gli interventi realizzati negli ultimi cento anni, a partire dal progetto dell'Ing. Giustiniani del 1899, realizzato nel 1902 sotto la direzione dell'Arch. Giuseppe Sacconi, all'epoca Architetto Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti dell'Umbria e delle Marche. In seguito sono stati studiati gli interventi del 1929, progettati e diretti dal conservatore della cripta Giuseppe Fammilume. Tali lavori sono stati radicali ed hanno modificato pesantemente le caratteristiche della cripta stessa. Si è passati ad analizzare gli interventi del 1942, anch'essi condotti dal Fammilume e quelli realizzati nel 1950, su pressione ed interessamento di Don Nazzareno Boldorini, dal Provveditorato alle Opere Pubbliche di Macerata. La mostra si conclude con l'illustrazione dei lavori eseguiti dalla Soprintendenza dal 1992 al 2002.

I documenti presentati sono stati raccolti in modo disorganico durante il corso dei lavori, di volta in volta che la necessità di operare scelte progettuali imponeva un approfondimento di conoscenza che fosse in grado di supportarle. In questo modo si è venuta a formare una catena che ha legato strettamente decisioni progettuali e ricerca documentaria. Così la scelta di smontare i tiranti metallici della cripta, interpretati non solo per la loro funzione strutturale ma anche come testimonianza del lavoro dell'architetto Sacconi, è stata maturata dopo aver appreso dai documenti consultati che, fin dalla loro messa in opera, tale intervento era inteso quale presidio provvisorio, e che nel 1952, dopo aver realizzato un ulteriore intervento di consolidamento delle strutture fondali, il Soprintendente Mesturino sollecitava il Provveditorato alle Opere Pubbliche per rimuovere tali incatenamenti in quanto non più utili. Per tale scelta, è stato anche richiesto un parere al Comitato di Settore del Ministero per i Beni e le Attività Culturali che ha approvato l'ipotesi dello smontaggio. Allo stesso modo, la scelta di non riproporre per la copertura della chiesa superiore le pianelle dipinte, per metà di

bianco e per metà di rosso, deriva dalla conoscenza che tale configurazione, realizzata negli interventi del 1942, era stata ideata dal Fammilume per dare vivacità alla copertura stessa. Anche la scelta delle nuove pavimentazioni è stata mutuata dallo studio dei documenti storici e, soprattutto, dai ritrovamenti avvenuti nel corso dei lavori.

Gli interventi di consolidamento e miglioramento strutturale.

Dopo un lungo lavoro durato circa un decennio sono stati ultimati i lavori di restauro dell'Abbazia di S. Maria di Rambona. I complessi e difficili interventi hanno interessato sia la chiesa superiore che la cripta, ed hanno riguardato principalmente tutti gli aspetti statico-strutturali dell'edificio: dal rifacimento delle strutture di copertura, al consolidamento delle volte, alla bonifica e rigenerazione delle murature, alla stabilizzazione del terreno fondale, oltre al restauro delle colonne e dei capitelli della cripta e di tutti gli affreschi, interventi, questi ultimi, ancora in corso di realizzazione. Nonostante la chiesa sia stata oggetto nell'ultimo secolo di numerosi e continui interventi di manutenzione, alcuni peraltro molto consistenti agli inizi degli anni '90, lo stato di conservazione presentava situazioni di pericolo che potevano minacciarne seriamente la stabilità. A complicare tutto il lavoro, già in buona parte avviato il terremoto che ha colpito la regione Marche nel settembre 1997; il sisma, pur avendo provocato pochi danni alla chiesa, ha imposto un rallentamento forzato dei lavori, necessario per effettuare una verifica delle opere già eseguite, una revisione di quelle ancora da realizzare ed una analisi generale dell'edificio, effettuata con un'ottica rivolta alla comprensione della resistenza strutturale ed in grado di evidenziarne le labilità costruttive specifiche.

Dall'inizio del secolo scorso uno dei problemi più significativi, individuato peraltro in modo esatto dai tecnici del Genio Civile e dai funzionari della Soprintendenza, è stato quello rappresentato dal cedimento del terreno fondale, dovuto all'erosione o alle infiltrazioni d'acqua proveniente dal torrente Acquasalata-Rambona, che scorre al piede del rilevato su cui è

costruita la chiesa. Fin dal 1902, anno del primo intervento tecnico ampiamente documentato, tale problema veniva esattamente messo a fuoco anche se, purtroppo, le opere realizzate in quegli anni non sono state in grado di eliminare definitivamente la causa che aveva prodotto un quadro fessurativo giudicato di preoccupante entità. Ma il cedimento del terreno di fondazione era già stato rilevato nel 1884, anno in cui venne costruito, addossato alla parete di mezzogiorno di fianco all'ingresso della cripta, un contrafforte in muratura per contenere eventuali movimenti della parete laterale. Nel 1891 lo stesso problema fondale, riferito alla parete absidata, era stato affrontato dal Ministero della Istruzione Pubblica con un finanziamento di lire 2300. Quasi un secolo dopo i primi interventi documentati, negli anni '50 il Provveditorato alle Opere Pubbliche di Macerata ha realizzato speroni di sottofondazione in calcestruzzo armato nella parete triabsidata della chiesa, ed un muro di contenimento del terrapieno lungo la scarpata del torrente Acquasalata-Rambona. Nonostante le opere realizzate, indipendentemente dai vari terremoti che hanno colpito la chiesa nell'ultimo secolo, i quadri fessurativi, relativi allo smottamento del terreno di fondazione, hanno continuato a manifestarsi. Pertanto nell'intervento di restauro diretto dalla Soprintendenza, si è ritenuto prioritario comprendere con esattezza le cause e mettere definitivamente fine al fenomeno dei cedimenti del rilevato su cui è costruita la chiesa.

Non si è ritenuto necessario, anche in considerazione delle opere realizzate negli anni '50 dal Provveditorato alle OO.PP, eseguire alcun intervento che andasse ad interessare direttamente gli strati di terreno superficiali. Si è ritenuto, invece, di realizzare all'esterno della chiesa, ad una distanza di circa 8 metri dalla parete di fondo, una tura di pali ad andamento semicircolare, composta da 20 elementi del diametro di cm 100, attestati ad una profondità di 16 metri e collegati in testa da un cordolo in calcestruzzo armato. Oltre alla stabilità del pendio ci si è posti il problema di caricare, nel modo più omogeneo possibile, il terreno superficiale al di sotto degli spiccati di fondazione e al di sotto delle colonne della cripta. Le colonne, infatti, risultavano

soggette ad un carico disomogeneo a causa della presenza nella chiesa superiore di due pilastri su cui è impostata la struttura di copertura. Inoltre, alcune colonne presentavano, al di sotto delle basi d'appoggio, delle lastre di pietra che ripartivano il carico su di un'area maggiore, riducendo, di conseguenza, la sollecitazione di compressione trasmessa al terreno rispetto alle colonne prive di dette lastre. La disomogeneità delle tensioni presenti alla base delle colonne della cripta poteva essere causa di eventuali cedimenti differenziali e generare quindi stati di tensione, con la comparsa di conseguenti quadri fessurativi. Per eliminare tale pericolo sono stati realizzati, al di sotto di ogni colonna e lungo il perimetro delle murature, una serie di micropali, del diametro di circa 10 centimetri e della profondità di metri 15. La realizzazione di tutti gli interventi sulle fondazioni e sul terreno è stata preceduta da una campagna di monitoraggio dei quadri fessurativi presenti sulle strutture murarie in elevato, ripetuta anche dopo l'esecuzione dei lavori per poterne controllare nel tempo l'efficacia e la validità. Dopo la realizzazione della tura di pali e dei micropali, le misurazioni periodiche dei quadri fessurativi hanno evidenziato una loro progressiva stabilizzazione, confermando, con una certa fondatezza, la definitiva scomparsa dei cedimenti.

Un altro problema importante, dal punto di vista strutturale, era rappresentato dal fatto che i pilastri della chiesa superiore erano stati realizzati in modo disassato rispetto alle colonne che sorreggono le volte a crociera della cripta. Tale situazione, dovuta, con ogni probabilità, al fatto che i pilastri della chiesa superiore e le volte della cripta sono stati realizzati in due fasi edificatorie diverse e distanti fra loro centinaia di anni, determinava, di fatto, che tutto il peso dei pilastri e dei 2/3 delle strutture di copertura venisse scaricato direttamente sulle unghie delle crociere e non sulle colonne. Quindi una distribuzione disomogenea dei carichi rispetto alle colonne sottostanti e un carico concentrato, di circa 35 tonnellate, posto in modo non favorevole rispetto alla geometria delle volte stesse. Il problema è stato affrontato con due distinti lavori entrambi tendenti a scaricare il peso trasmesso alle volte dai pilastri e dalla copertura sulle strut-

ture murarie perimetrali. Prima si è intervenuti per scaricare il peso della copertura con una sella sorretta da trefoli ancorati a piastre metalliche poste sulle murature, che, messi in tensione hanno sviluppato una forza risultante in grado di assorbire una parte del peso delle coperture di circa 6800 kg.

Utilizzando lo stesso principio, dopo aver svuotato il riempimento delle volte, è stata realizzata una struttura reticolare in acciaio inox, poggiata sulle murature laterali, che ingloba i plinti dei due pilastri della chiesa superiore. Successivamente è stato ricomposto il riempimento dei rinfianchi delle volte con un impasto di peso specifico pari al 60/70% di quello rimosso e, a presa avvenuta, sono stati posti in tensione i trefoli che, come nel caso della copertura, hanno sviluppato una risultante in grado di alleggerire il peso sulle volte e sulle colonne della cripta e trasferirlo sulle murature perimetrali. Dai calcoli e dalle misurazioni dirette sulle murature mediante martinetti piatti si è potuto determinare che il carico sottratto ad ogni pilastro con i due interventi è di circa 16.000 kg, con il conseguente aumento della tensione di compressione indotto sulle murature perimetrali di circa 1 Kg/cm², rientrando ampiamente all'interno del carico di sicurezza delle murature stesse.

ALLEGATO A

Ricerca archivistica e bibliografica

Prof.ssa Claudia Barsanti

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

DOCUMENTI MANOSCRITTI

Le testimonianze scritte e i documenti relativi alla storia del monastero di Rambona sono attualmente suddivisi tra l'Archivio Diocesano di Macerata (44 cartelle in disordine cronologico), l'Archivio di Stato di Macerata (mappe catastali), l'Archivio Vaticano (il cardinale Antonio Barberini 1607-1674, abate commendatario, porta a Roma le pergamene di Rambona), l'Archivio Diocesano di Camerino, la Biblioteca Comunale di San Severino (Ms. Armadio II, n. 12, inizio XIX sec.: L. FANCIULLI, *Memorie delle Badie di S.M.a di Rambona, S. Eustachio de demorsi e S. Lorenzo in Doliolo*, rilegato assieme al ms. di Giuseppe Ranaldi di Apiro *Aggiunta all'opera del Fanciulli per iscrivere nuovamente*

le memorie, 1830), l'Archivio della Corporazione del Melograno di Pollenza (in cui sono riunite in una cartella note manoscritte del Boldorini e del Fammilume).

NOTIZIE E RELATIVI DOCUMENTI MANOSCRITTI, IN ORDINE CRONOLOGICO

Prima del 898: la fondazione dell'abbazia è legata al nome di Ageltrude, figlia di Adelchis, principe di Benevento, moglie di Guido Duca di Spoleto e Camerino, re d'Italia dall'889, incoronato imperatore dai romani nell'891, morto nell'894, madre di Lamberto associato all'impero nell'anno 892, morto nell'898, imperatore, da due documenti:

l'iscrizione del dittico eburneo, già del senatore Filippo Buonarroti, donato al pontefice Benedetto XIV (oggi al Museo Sacro della Biblioteca Vaticana), che così recita:

CONFESSORIS DNI SCIS GREGORIVS SILVESTRO FLAVIANI
CENOBIO RAMBONA AGELTRUDA CONSTRUXI / QUOD EGO
ODELRICVS INFIMVS DNI SERBVS ET ABBAS SCVLPIRE MINBIT IN
DOMINO AMEN

(A onore dei confessori del Signore, i santi Gregorio, Silvestro e Flaviano donato al quale io Ageltrude edificai: qual dittico io Odelrico infimo servo del Signore e abate ordinai che fosse scolpito nel signore, amen).

Diploma di Berengario I, re d'Italia (888-924) conservato nell'archivio della cattedrale di Parma, il quale in data i dicembre dell'anno 898 conferma ad Ageltrude il possesso dei propri beni, tra cui il monastero <<in camerinensis finibus....quod dicitur Arabona in honore sancti Flaviani dicata>>.

X-XI sec.: si conclude in un momento non meglio precisabile *ante* 1056, forse prima del Mille, la parabola terrena del monaco Amico, ricordato appunto per gli onori liturgici che gli venivano attribuiti da San Pier Damiani nel suo *Liber Gratissimus*, indirizzato appunto ad Enrico, arcivescovo di Ravenna nel 1056. Le spoglie di Sant'Amico sono ancora custodite nella cripta.

1045: Vat.Barb.Lat. 2779, n. 43, carta del 1045 nella quale si legge che Bernardo figlio del conte Ottone alienò al monastero in *fundo plece*, che era soggetto a quello di S. Flaviano di Rambona, alcuni pezzi di terreno presso il fiume Piastra.

1092: L'Abate di Rambona concesse al Monastero di Chiaravalle la chiesa di Santa Maria in Selva e i suoi beni, così come li aveva avuti da Papa Urbano II; tale donazione viene confermata da Papa Eugenio III (1145-1153): <<Eugenius III confirmavit donationem factam abbati Bernardo monasteri Claravallis ab abbate Rambonae benedectino in ecclesia s. Maria in Sylvis aedificata ab Adalberto Ajani anno domini 1082. Sancti

Petri, et romani pontificis juris erat, quam Urbanus II anno 1092 concessit et univit abati Gislerio de Rambona>>>.

1096: il monastero risulta intitolato al solo Flaviano (verosimilmente un santo locale), come attesta una lettera dell'antipapa Clemente III indirizzata da Fano a Ghislerio abate del monastero di San Flaviano di Rambona.

1103-1408: si ricordano inoltre i seguenti abati: Alberto 1103, Bernardo 1141, angelo di Giberto 1147, Rinaldo 1218, Ugone 1236, Angelo 1259, Filippo (?), Andrea (?), Urbano 1308, Enrico 1326, Bertoldo 1327, Filippo 1350, Antonio 1375, Nicola 1379, fino all'ultimo Giovanni 1408. L'elenco degli abati di Rambona è stato copiato nei primi anni dell'800 da un antico manoscritto del secolo XVIII posseduto da un certo Sig. Filippo Andreani di Pollenza.

Prima del **1326:** la chiesa viene dedicata a Maria Assunta (Archivio Vaticano, Lettera di papa Giovanni XXII da Avignone a Bertoldo, dell'Ordine di San Benedetto, abate del Monastero di Santa Maria di Rambona.

1379: l'abate Nicola, costretto a vendere molti beni dell'abbazia, ed il suo successore Giovanni, non trovando mezzi per far sopravvivere l'abbazia ottenne da Bonifacio IX l'esenzione di molti pagamenti, ma ormai nel 1408 non vi erano più né abate né monaci (Gentili, 1837).

1435: i beni dell'abbazia vennero concessi da Eugenio IV a Pandolfo, vescovo di Camerino.

1438: i beni vennero concessi ad Alberto degli Alberti vescovo di Camerino il quale, però, cedette a Filippo Bruno abate di San Lorenzo in Doliolo e di Sant'Eustachio in Domora, residente a San Severino. Contemporaneamente, con Bolla di Eugenio IV (1431-1447) il monastero di Rambona, sebbene fatiscante, dopo le devastazioni delle soldatesche dello Sforza, fu unito a quello di San Lorenzo in Doliolo e San Severino.

1443: risalirebbe a quest'anno l'istituzione della fiera di Rambona durata fino al 1894.

1483: inizia la serie degli abati commendatari, cardinali e vescovi rappresentati nell'abbazia fino al 1821 da un sacerdote secolare o regolare.

1521: (luglio-agosto): un tale Francesco Dominici Bartholomei riceve pro carrugio triu... trigeto octungit laterum ex castelleta ad ecclesia abitura rabone et centus quadraginta quatuor salmae arene... fabrica eius ecclesie florenos quae bluos pro sua mercede; altro pagamento nell'autunno dello stesso anno per analoghe prestazioni.

1535: Paolo III (1524-1550) conferma con un breve tutte le immunità, i diritti e i privilegi alla chiesa abbaziale.

1540: un muratore di Tolentino dà calce e opera.

Evidente il declino del complesso nelle visite pastorali.

1582: visita del Mons. Girolamo dei Buoi vescovo di Camerino: Invenit

altare majus in parte superiore exustum, jussit de omnibus necessariis provideri.

1592: Rev. D. Luca Clarignano commissario del vescovo di Macerata e Tolentino Galeazzo Moroni invenit in parte superiori altare majus exustum denudatum in totum.

1606: furono imprestate 30 salme di calcina per fabbrica da farsi a Rambona.

1613: visita pastorale in cui la chiesa viene descritta come nel 1592.

Tra 1623 e 1632: al tempo dell'abate commendatario mons. Orazio Ceuli (1588-1632), Urbano VIII elevata la badia alla dignità di Abbazia Nullius, esentandola dall'autorità del vescovo della diocesi; tale privilegio fu revocato da Benedetto XIV (1740-1758) che sottomise la Badia al Vescovo di Macerata.

1662: visita, si ordina di <<claudi fenestrae cum telonibus ligneis una cum tela aut carta, amovere confessonarii, non retineri frumentum in santiis ad quas divenire non potest in pp Ecclesiam, vel fieri scalam in anteriori partem>>.

1674: idem fatiscenza.

1685: idem.

1716: Filippo Buonarroti c'informa che <<la chiesa è molto grande e all'antica, colla tribuna in volta, ed un altare solo, sotto il quale vi è un'altra chiesa, ma minore, tutta in volta, sostenuta da dodici colonne>>.

1759: A.F. Gori descrive in modo analogo, <<Amplia et ecclesia, juxta veterum formam curvata, abside condita; unum habet altare, sub quo alia est ecclesia licet minor, omnino con camerata, duodecim innixa columnis>>.

1765: in occasione di una visita pastorale la chiesa inferiore appare trasformata in granaio.

Sec. XVIII: al tempo dell'abate commendatario mons. Conti (morto nel 1771), la chiesa tornò ad essere officiata più dignitosamente da un gruppo di monaci cistercensi che vi rimasero fino all'epoca napoleonica allorquando i beni dell'abbazia vennero soppressi. Tornati poi alla chiesa furono concessi da Pio VII (1800-1823), parte ai Barnabiti di San Severino e parte alle Clarisse di Pollenza.

1771: facciata nuova alla casa di s. Apollinare nella parte del fosso.

1771: Don Lucani cappellano di Rambona per saldo della sua provvisione della cappellania e più allacciata una cantonata dentro e fuori e rifatto un pezzo di muro nella facciata davanti.

1772: pagasi a mastro Pietro Bialuce muratore di san Severino per sedici giornate date per aver fatto tutta la facciata davanti e mezza facciata verso la porta e dieci piedi verso Pollenza, rimesso in piedi un cavallo e rimesso un trave nuovo con barcipone curvi e rifatto di nuovo il tetto nella pecorareccia di Rambona verso est est e rivoltato tutto il tetto nella

pecorareccia della cappelletta che sta nella strada verso rosela.

1776: nel Pubblico Catasto di Monte Milone si legge di una <<possessione tenuta in enfiteusi dalli RR monaci cistercensi, costituita da casa colonica, colombara, casa ad uso de' padroni o già monistero antico, con chiesa divisa in due, la superiore intitolata dell'Assunta e l'inferiore S. Amico, con posta di colombe, fornace ed altre casette>>. Su iniziativa del Vescovo di Macerata Vincenzo Strambi, la Badia, in data 13 settembre **1819**, venne eretta da papa Pio VII in beneficio con cure d'anime, vale a dire parrocchia. Al curato viene data per abitazione tutta la casa che una volta abitavano i contadini contigua alla chiesa di essa abbazia.

1830: Amico Ricci, dopo aver sottolineato lo stato di degrado del complesso, così lo descrive <<La parete esterna è di semplicissima architettura. Un timpano ed un plinto sono gli unici ornati, che esso presenta, mentre per il resto non havvi che un muro liscio, nel cui mezzo rimane una gran porta quadrata. Non vi si veggono neppure impronti di colonne, ed arabeschi di marmo, i quali forse vi potrebbero essere stati, se dovessimo attendere al ritrovarsi dei frammenti nelle vicinanze: per cui ne potrebbe nascere la fondata congettura, che questi avessero fatto parte della facciata prima che essa con replicati restauri non presentasse quasi più veruna immagine dell'antica sua costruzione. Grandioso è l'interno di questo tempio, diviso in tre distinte tribune. A tutto sesto sono i volti: il che prova sempre più l'antica sua struttura, non vedendosi ancora il sesto acuto, che ad un'epoca più a noi vicina rimonta. Da molte finestre di strettissima apertura è illuminato. Manca ogni ornamento, non essendovi che quei pilastri, i quali vi furono collocati ad unico fine di rendere solido il fabbricato, senza attendere all'altro scopo d'ingentilirlo. Un unico altare rimane all'estremo punto della chiesa, il quale eretto di rozzo stile non presenta lapidi, né ornamenti simbolici. Dalla confessione si scende ad una chiesa a questa sottoposta, la quale è sostenuta da **12 colonne**. Dieci di esse sono di bardiglio, e due di marmo statuario, i loro capitelli non hanno che semplici volute ed una foglia cordicolata con una sola venatura.....>>. Segue la descrizione dell'urna di Sant'Amico.

1871: la casa campestre diviene casa di villeggiatura (1866 alienati dal Demanio i beni ecclesiastici), nel 1876 la villa, su due piani, aveva 12 stanze quindi 21.

1886: la villa è acquistata dal barone Filippo Antonelli.

1900-1901: restauri dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle Marche e dell'Umbria sotto la direzione dell'Arch. Giuseppe Sacconi.

1928-1929: restauro della cripta.

1933: Pallotta: il tempio solamente è in piedi, il quale è assai grande con tre tribune corrispondenti alle navate e un solo altare si conserva. Dal presbiterio fino alla porta della chiesa la sua lunghezza è di palmi cento

romani (= m 22,34) la sua lunghezza 30 (= m 6,690) ed il presbiterio lungo circa palmi cinquanta (11 m); le sue colonne sono alte e di buona pietra e con archi tondi e capitelli bizzarri. Da questo tempio per una scala si discende ad una chiesa di minor grandezza, la volta della quale viene sostenuta da quattordici colonne (in altra versione più recente dicesi dodici)... Un'antica iscrizione larga un piede, alta piedi due e mezzo (30x75 cm ca.), incontrasi nello scendere la scala, la quale dalla chiesa superiore alla sotterranea conduce; la disavventura però si è che il tempo ha totalmente corrose le lettere, e più non può leggersi.

L'iscrizione, ormai scomparsa, trascritta nella relazione dei lavori di consolidamento condotti nel 1900/1901 da Giuseppe Sacconi **Terrae motu fractam a. 1790 franciscus antaldus restituit anno 1884** è inesatta, poiché come si ricava da un inventario della chiesa sottoscritto da parroco Ranieri Benedetto in data 24 aprile 1898 conservato nella Cartella II Parrocchia di Pollenza nell'Archivio Diocesano di Macerata, così recitava: MAGNAE MATRI VIRGINI IN COELUM/RECEPTAE/SACRAM AEDEM HANC/TERRAE MOTU FRACTAM A MDCCIC/ FRANCISCUS ANSALDUS TELONIUS [teloni] MACERTAT/ EPISCOPUS/ SUA CULTORUM QUE ALIQUOT PECUNIA/RESTITUIT DICAVIT QUE A MDCCCXIV/JOSEPHO CARTECHINI CURIONE.

E' evidente che la data non è 1790, come indicato dal Sacconi, ma 1799 ed è anche evidente che il vescovo non si chiama Francesco Antaldi, come sembra suggerire lo stesso Sacconi, ma è Francesco Ansaldo Teloni, appunto vescovo di Macerata.

BIBLIOGRAFIA RAMBONA

F. BUONARROTI, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati ne' cimiteri di Roma, con appendice Osservazioni sopra tre dittici antichi d'avorio*, Firenze 1716.

S. LAZZARINI, *Ricordi dell'Abbadia di Rambona in Monte Milone*, Roma 1825.

A. RICCI, *Sull'antichissima abbazia di Rambona*, *Giornale Arcadico*, XLVIII, 1830, pp. 283-291.

Luca FANCIULLI, *Memorie delle badie di Rambona-S. Eustachio de Domora e S. Lorenzo in Doliolo*, Ms. Arm. II n 12, Biblioteca Comunale di San Severino.

G. RANALDI, *Notizie miscellanee per le abbazie benedettine di S. Lorenzo in Doliolo, S. Eustachio de Demorsi, S. Maria di Rambona, raccolte da Giuseppe Ranaldi di Apiro in aggiunta all'opera del Fanciulli per iscriverne nuovamente le memorie*, 1835, ms rilegato assieme al precedente.

J.C. GENTILIS, *De ecclesia septempedana libri III*, Macerata 1834.

A. BIANCHEDI, *Cennistorici sopra Monte Milone*, Macerata 1861.

- A. AMATORI, *Le abbazie e monasteri piceni*, Camerino 1870.
- G.SACCONI, *Relazione compiuta dall'architetto direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti delle Marche e dell'Umbria (1891-92 - 1900-1901)* (testo manoscritto conservato nell'Archivio della Corporazione del Melograno a Pollenza).
- L. SCHIAPPARELLI, *I diplomi di Berengario* (Fonti per la storia d'Italia, 35), Roma 1903.
- P.F. KEHR, *Italia pontificia*, IV, Berolini 1909.
- L. SERRA, *L'arte nelle Marche dalle origini cristiane alla fine del gotico*, Pesaro 1929.
- T.SIMONELLI, *Un insigne monumento medievale nelle Marche: la cripta della Badia di Rambona*, *Arte Cristiana*, 18,5, 1930, pp. 130-138.
- N. BOLDORINI, *Il culto della Madonna dell'Assunta e di S. Amico abate nell'ex abbazia di Rambona*, Macerata 1936.
- G. PALLOTTA, *Note sull'arte marchigiana del Medio Evo*, Roma 1933.
- C.R. MOREY, *Gli oggetti di avorio e di osso del Museo Sacro Vaticano*, Città del Vaticano 1936.
- G. FAMILIUME, *La badia di Rambona nella storia nell'arte e nei recenti restauri*, Tolentino 1938.
- N. BOLDORINI, *S. Amico abate di Rambona in Pollenza-Marche. Brevi notizie storiche*, Macerata 1942.
- N. BOLDORINI, *Sui rinvenimenti archeologici nella chiesa abbaziale di Rambona (Pollenza)*, *Benedictina*, 6, 1952, pp. 345-347.
- Il culto e l'autenticità delle reliquie di S. Amico*, Roma 1955.
- F.D. ALLEVI, *Da Pollenza a Monte Milone*, *Studi Maceratesi*, 7, 1973, pp. 103-152.
- S. CAMPILIA, *L'abbazia di Rambona nell'Alto Medioevo*, *Studi Maceratesi*, 7, pp. 153-186.
- S. CAMPILIA, *L'abbazia di Rambona nel Basso Medioevo*, *Studi Maceratesi*, 9, 1975, pp. 355-392.
- G. PACI, *Le testimonianze epigrafiche a Rambona in Provincia di Macerata*, *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata*, 11, 1978, pp.54-82.
- A.NESTORI, *Rambona e la sua abbazia*, Roma 1984.
- F. FEI, *Per un <<Corpus>> della scultura altomedievale delle Marche*, *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Pesaro-Ancona 1983, Pesaro-Ancona 1986, pp.513-516.
- A.A. BITTARELLI, *Maceratae il suo territorio, la scultura*, Macerata 1986.
- G. DI MODUGNO, *Guida di Pollenza e dintorni*, Pollenza 1990.
- A.CHERUBINI, *Territorio e abbazie nelle Marche*, in *Le Abbazie nelle Marche. Storia e arte*, Roma 1992, pp.
- F. BETTI, *L'alto medioevo; decorazione architettonica e suppellettile liturgica*, in P. ZAMPETTI, *Scultura nelle Marche*, Firenze 1993, pp. 82-117.
- P. FAVOLE, *Le Marche (Italia romanica, 14)*, Milano 1993.
- F. MARIANO, *Architettura nelle Marche dall'età classica al Liberty*, Firenze 1996.
- P. PERSI, S. RICCIARDI, *Pollenza e le sue ville: raffinatezza del quotidiano nella sobrietà dei costumi*, Pollenza 1998.



Fig. 15 - Chiesa superiore particolare traliccio metallico



Fig. 16 - Cripta vista d'insieme dopo i restauri



Fig. 17 - Laterizio pavimentazione originaria



Fig. 2 -Vista esterna zona absidale



Fig. 1 - Vista esterna zona absidale

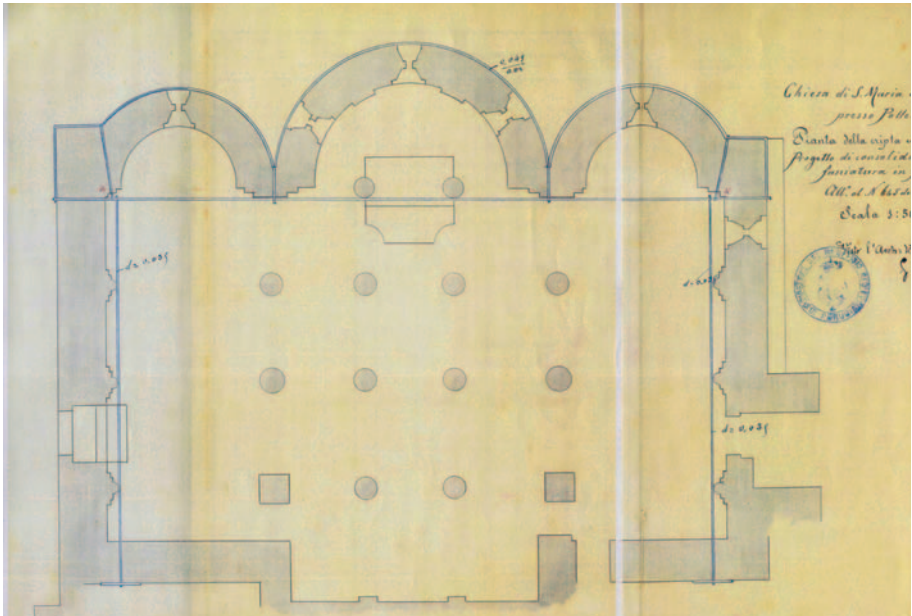
Fig. 4
- 1902 Tirantature
metalliche

Fig. 3 - 1902 Interventi di consolidamento



Fig. 5
- Cripta
vista interna
anni 30



Fig. 6
- Cripta
vista interna
anni 50

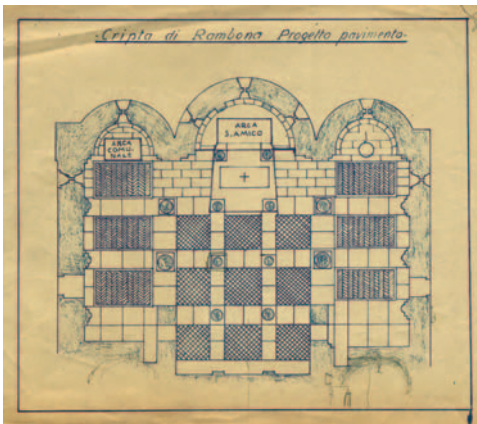


Fig. 7
- Ipotesi D. Nazzareno Boldorini
Ipotesi di pavimentazione

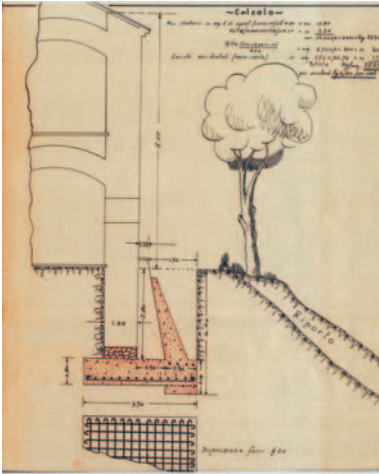


Fig. 8
- Genio Civile di MC,
Consolidamento 1951



Fig. 9
- Cripta vista interna
tirantature metalliche
trasversali

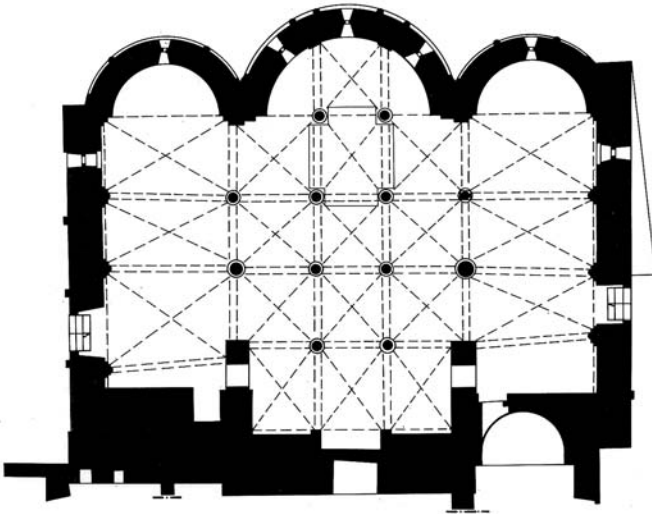


Fig. 10
- Pianta
della cripta

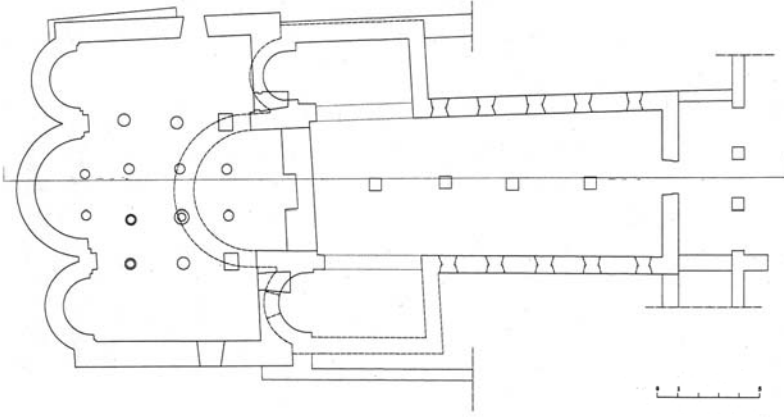


Fig. 11
- CNR Pianta IX sec.

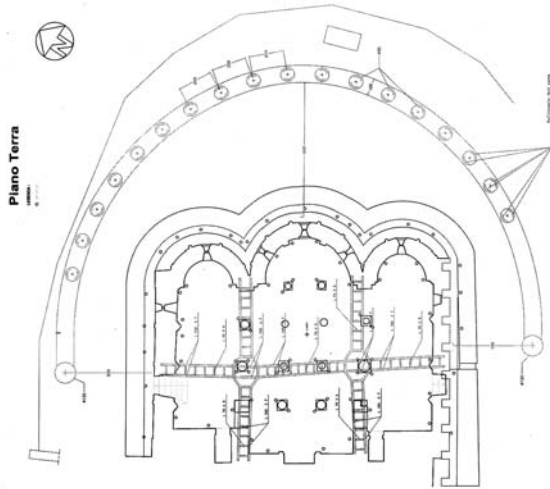


Fig. 12
- Pianta
- Consolidamenti
strutturali 2000-2002

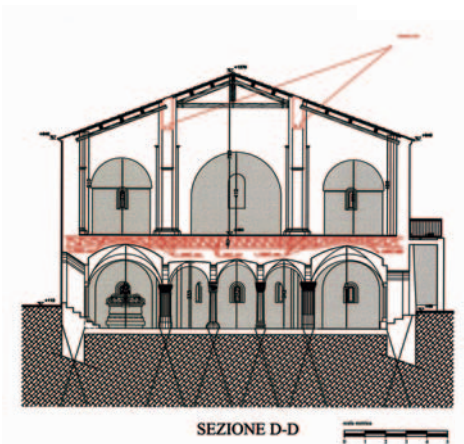


Fig. 13
- Sezione Consolidamenti
strutturali



Fig. 14
- Chiesa superiore
particolare traliccio
metallico



Fig. 20
- Cripta monofora in alabastro



Fig. 18
- Particolare zona altare



Fig. 19
- Particolare pavimento



Fig. 21
- Lampada in rame e alabastro



Fig. 23
- Lampada in rame



Fig. 22
- Particolare lampada in alabastro
e rame



Fig. 24
- Cripta accesso
galleria dei morti



Fig. 24A
- Ingresso galleria
dei morti



Fig. 25
- Lampada in ferro
anni 30



Fig. 26A
- Chiesa superiore
- Affresco,
Madonna in trono,
sec. XV



Fig. 25 A
- Urna S. Amico del 1510



Fig. 26B
- Chiesa superiore
affresco S. Antonio, 1539



Fig. 26
- Capitello del XIII sec.
dopo i restauri.



Fig. 27
- Capitello del XIII sec.
dopo restauri



Fig. 27A - Cripta affresco, Annunciazione, XV sec.

Rocca Costanza a Pesaro - Il cantiere in corso - Un ritrovamento

Luciano Garella

La cerimonia di fondazione del torrione di levante avvenne il 3 giugno, ma i lavori di sbancamento e demolizione delle preesistenze erano iniziati almeno nel dicembre 1473. La pietra posta per ricordo nelle fondamenta recava scolpita la seguente iscrizione:

“Anno salutis Jesu Christi 1474 Costantius Sfortia princeps invictus divi Alexandri Sfortiae filius, quum anno eius imperii secundo, sua providentia Castellum Constatium Urbe propria Pisauro juxta sinum Hadriaticum strueret, me primae rotundae turris orientem prospicientis fundamento manu propria prius collocavit aetatis suae anno XXVI”¹.

Lo schema della Rocca pesarese con gli angoli segnati dai quattro torrioni cilindrici è presente in molte fortificazioni medievali europee e italiane.

Costanzo I Sforza (1447-1483) nel 1475 affidò probabilmente all'Arch. Luciano Laurana l'incarico di rivedere il progetto iniziale².

Un'idea di questo nuovo progetto, di abbellimento e completamento, potrebbe rintracciarsi nella medaglia di G.F. Enzola coniata in occasione della festa nuziale di Costanzo con Camilla Marzani d'Aragona nel maggio 1475.

Il Laurana probabilmente subentrò in quell'anno nella conduzione del cantiere della Rocca proponendo miglioramenti anche architettonico-decorativi e lasciando il suo disegno nel classico porticato della corte interna.

Le decorazioni architettoniche del cortile d'onore della Rocca potrebbero comunque solo in parte essere ricondotte ad un suo probabile disegno - in particolare il portale ad arco pieno con l'intradosso a lacunari, simile a quello del palazzo ducale di Urbino. Laurana fornì indicazioni e disegni per le decorazioni architettoniche del cortile d'onore come i festoni degli oculi e l'intradosso del portale coi lacunari. Eppure buona parte del cor-

tile è frutto di rifacimenti fatti realizzare nel 1505 da Giovanni Sforza, che li “firmò”.

Il Laurana è documentato nel cantiere di Rocca Costanza dall’ottobre del 1476 alla sua morte nel 1479^{3,4}.

Dopo le devastazioni della parentesi borgesca (1500-1503) nel 1505 Giovanni Sforza (1466-1510), figlio naturale di Costanzo I - ripresa la città - restaurò e completò la Rocca come attestato dalle lapidi poste ai lati dell’arco d’ingresso al cortile d’onore che recano iscrizioni coeve.

A sinistra dell’arco:

*CONSTANTIUS SFORTIA ALEXANDRI / DIVI SFORZIAE NEP.
VII SUPRA XX AGENS ANN. / ARCIS HUIUS FUNDAMENTA
POSUIT / III NON. IUNIAS M.ID.LXXIII / TURRES MOENIAQ.
/ PUBL. SALUTI SIBI AC POSTERIS ERIGEBAT / M.ID.LXXXIII*

A destra dell’arco:

*IOANNES SFORTIA F. PARI VOTO / AC IN PARENTEM PIETA-
TE AGGERE SEPSIT / FOSSA CIXIT / PROPUGNACULIS
MUNIVIT / AEDIB. EXORNAVIT / MDV /*

Giovanni Sforza bonificò quindi il terreno circostante la Rocca, ne completò il fossato sui quattro lati e dopo aver armato i bastioni, pose mano ai decori della corte e delle residenza.

Sembra d’altronde di riconoscere una certa continuità stilistica nei restauri operati da Giovanni nel 1505, in particolare nei capitelli delle paraste con i simboli sforzeschi - d’azzurro con leone rampante, al naturale, con il ramo di cotogno verde, fruttifero di un pezzo d’oro - fra i quali primeggia il nuovo modello del giogo spezzato con la scritta “*Patria recepta*” chiaramente riferito alla riconquista di Pesaro.

Francesco Maria I della Rovere, acquisita nel 1512 da Galeazzo Sforza la Signoria di Pesaro, completò le demolizioni del complesso marittimo, inutile in funzione della nuova cinta urbana pentagonale con fossato della quale la Rocca veniva a costituire il quinto baluardo.

L’edificio, nuovamente restaurato nel 1657 dopo la devoluzione del ducato di Urbino allo Stato della Chiesa, fu trasformato nel 1684 in carcere; tale funzione mantenne sino al 1989.

Non di rado, anzi troppo spesso, una qual inconsulta smania di fare rischia nel cantiere di restauro di soverchiare i valori della cultura, quella che muove dalla conoscenza ed alla stessa torna in un processo ritmico e ciclico. Questo è in sostanza l'obiettivo del presente contributo che viene reso, dunque, per evidenziare un aspetto, che ai più potrebbe apparire di dettaglio ma che invece si configura come un significativo arricchimento delle conoscenze degli elementi architettonici di quel periodo storico - movimento artistico che è il cosiddetto rinascimento. Ecco dunque che mentre viene sviluppato il lavoro di restauro di parte del complesso monumentale sorge contemporaneamente l'esigenza di evidenziare elementi, così generali come puntuali, che costituiscono i presupposti conoscitivi ed in uno i risultati dell'operazione tecnico - esecutiva in atto. Il cantiere della conoscenza invece che, come corretta prassi insegna, essere condotto, prima dell'avvio delle attività è nel caso specifico il frutto di tasti ed accertamenti in corso d'opera, comunque condotti con l'intendimento di rinvenire e/o capire, per agire con assoluta certezza e consapevolezza.

Le riflessioni che si intendono dunque fare sull'argomento non si pongono in questa fase come un contributo scientifico tout-court ma piuttosto come elemento di ulteriore conoscenza di un problema quello delle cromie e/o delle finiture superficiali dell'architettura rinascimentale.

Molti, tra cui alcuni degli addetti ai lavori, hanno sempre ritenuto e probabilmente in cuor loro ancora ritengono corretta l'idea di un'architettura antica e poi storica acromatica, caratterizzata per lo più dall'uso di un bianco abbagliante, evocativo di marmi quali lo statuario ed il pentelico.

La letteratura, i contributi degli specialisti, le esperienze altrui e personali invece dimostrano la sostanziale contrapposizione a questa apodittica idea. L'architettura greca e poi quella d'età romana e via via sino a giungere appunto a quella rinascimentale ed oltre sono architetture nelle quali il colore, la vivacità cromatica, l'evidenziazione coloristica delle parti e delle decorazioni sono da ritenersi esse stesse parte della capacità espressiva e di rappresentazione dell'opera architettonica.

I lavori attualmente in corso, eseguiti secondo le indicazioni progettuali ed operative a suo tempo stabilite, prevedono da un lato il consolidamento delle strutture murarie, murature d'ambito e volte, del piano secondo oltre che il recupero e restauro di locali pertinenti al vero e proprio mastio (o maschio) della Rocca. Il recupero in particolare si sta realizzando anche rimuovendo, esclusivamente a mano e con tecniche idonee, il materiale di riempimento dei vani delle scale a chiocciola che collegano, verticalmente ed alle due estremità della torre-baluardo, tutti i piani non escluso quello dove è la sala, oggetto del nostro interesse.

L'esecuzione dei saggi di rimozione degli scialbi, delle vecchie tinte e di ottudenti intonaci ha evidenziato nella grande sala, un tempo cappella di quella che fu importante e storicizzata (1684-1989) struttura carceraria, la presenza sui peducci della volta di vivaci e preziosi accenti cromatici.

La sala, di pianta quadrata⁵, con volta ad ombrello risulta all'attualità arricchita con decorazioni di ispirazione religiosa di modesta qualità, presumibilmente realizzate nel corso del XIX secolo quando non sul fare del secolo successivo. Il numero dei peducci è di 8 ai quali si devono aggiungere gli altri 4, in forma di mensola aggettante dal filo murario, posti agli angoli.

L'elemento lapideo monolitico, peduccio, è il risultato della razionale ed equilibrata giustapposizione di tre parti distinte. La superiore è una membratura composta da un listello, da una modanatura con profilo curvo raccordata ad un listello inferiore e cornice dentellata.

L'elemento intermedio è costituito da una "tabula" lapidea con sei scanalature con terminali, superiori ed inferiori, curvi così come il suo profilo di intaglio; ha al suo interno, per un quarto dell'altezza delle scanalature, una bacchetta cilindrica che possiamo denominare rudente. L'elemento di conclusione del peduccio è costituito da un "cordone" (elemento con profilo aggettante con toro) che sormonta un listello da cui si diparte una "mensola", con due stilizzate volute laterali, terminanti in una goccia o "gutta".

Il peduccio con triglifi e semplici volute inferiori di raccordo terminanti in una *gutta*, elementi tutti mutuati dal repertorio del-

l'architettura d'epoca classica, costituisce del suo un significativo arricchimento formale della parete. Non si tratta infatti di una semplice, banale cornice o tabella lapidea; esso peduccio invece già dimostra la sensibilità dell'architetto ovvero di colui il quale non risolve solo ed esclusivamente il problema della copertura di un ampio spazio con abilità e risorse tecnico operative ma coglie la necessità, capace e consapevole al contempo, di dare eleganza e leggiadria al locale.

Il suo dunque è un compito non meramente tecnico ma anche di formalizzazione dello spazio; l'artificio cromatico rende evidente il punto dell'attacco al muro della volta; l'*artifex* lo sottolinea, lo evidenzia, ne fa elemento in cui, attraverso l'uso del colore, la luce si addensa e si contrappone al presunto nitore delle pareti e della volta, bianche di calce.

Certamente la discrasia qualitativa tra i peducci presenti nel Palazzo Ducale di Urbino e quelli della Rocca Costanza di Pesaro fanno pensare alla presenza di due cantieri di lapicidi di provenienza ed esperienza e capacità ideativi assai diverse. La tipologia e la qualità d'esecuzione dei peducci della fortezza pescarese sono ben lontane infatti da quelle del palazzo urbinato laddove le maestranze, per certo fiorentine, dimostrano in concreto la loro capacità non solo esecutiva ma ideativa. Troviamo colà impiegati infatti peducci a corpo cilindrico od a tronco di cono con volute così come peducci piani in stile composito, tutti direttamente tratti dal repertorio figurativo michelozzesco quando non derivati per forma e stilemi dallo stesso con ubertosa e libera fantasia.

I peducci della sala in parola sono invece semplici sia nella tipologia che nell'apparato decorativo con cui si è definita la loro formalizzazione figurativa. Il repertorio formale-figurativo dei cosiddetti complementi scultorei, ridotto nel caso di specie ai soli peducci, è tanto semplice da far insorgere l'idea dell'impiego nel cantiere di scultori e/o maestri lapicidi e quindi con limitata esperienza. In particolare le peculiari peduccio "piano" con scanalature rudentate sia tale da evidenziare come rimarchevole il solo rinvenimento di colori sulla pietra. La bicromia che è, ad oggi, emersa operando la rimozione degli scialbi vuole deter-

minare con la preziosa innovatività del trattamento cromatico della superficie lapidea scolpita un senso di eleganza, un rapporto più raffinato tra ambiente fisico e corrispondente sua funzione. In un primo momento era sembrato che l'impiego dell'oro e dell'azzurro potessero essere evocativi degli "smalti araldici" della famiglia Sforza ma questo teorema non è stato poi possibile dimostrare. L'azzurro sembra essere stato steso direttamente sulla superficie levigata della pietra senza che, come avvenuto anche nel caso dell'applicazione della foglia d'oro, venisse predisposto alcuno strato preparatorio. Nel caso dell'azzurro, con ogni probabilità, il pigmento era di origine minerale, derivante dalla frantumazione e polverizzazione del lapislazzuli, ad evidenziare, come nel caso dell'oro, la preziosità del lavoro eseguito. Nessuna preparazione e tanto meno del bolo armeno è stata impiegata, pur nella singola esemplificazione descritta, per la doratura; piuttosto è da pensare che si sia dato luogo ad un trattamento finale della lamina metallica allo scopo di garantirne una più duratura adesione ad supporto lapideo. Stanti i già accennati parallelismi tra il palazzo Ducale urbinato e la Rocca pescarese, in quanto per entrambi è riconosciuto il contributo professionale della Laurana, l'aver evidenziato sui peducci della sala-cappella della Rocca pescarese la presenza della policromia evoca il ricordo di consimili e pressoché coeve applicazioni nel Palazzo Ducale. Nel complesso urbinato come da molti evidenziato, e piuttosto di recente anche dall'Hofler⁷, la policromia viene impiegata di rado ed esclusivamente nella parte del palazzo destinata a residenza privata ovvero con impiego in entrambi i casi dei colori azzurro e rosso ed oro nell'abitazione del Conte e nel cosiddetto appartamento della Jole.

La scultura del peduccio realizzata dal lapicida pur con mano esperta e consapevolezza delle proporzioni, evidenzia come, forse sulla base di un disegno o più facilmente di ordini impartiti dall'architetto, la sala fosse destinata, pur nella sua precipua funzione di estremo baluardo, ad accogliere, ove necessario, il signore ed i suoi familiari. La qualità degli elementi architettonico-decorativi, unitamente alla presenza nel mastio di cisterne e

di camini depongono dunque per la possibilità di una temporanea presenza del nucleo familiare. L'aver poi rinvenuto, proprio come esito del lavoro in corso di rimozione delle macerie dai vani delle scale, sul bordo di uno scalino, e proprio al piano dove è posta la sala, della data 1480 assume un particolare significato. La data nell'evidenziare, sine aliquo dubio, il momento della realizzazione del collegamento verticale consente altresì di definire come esso sia stato fatto eseguire e finanziato Costanzo I Sforza, signore di Pesaro dal 1473 al 1483.

Se dunque il materiale lapideo impiegato per costruire i gradini della scala e scolpire i capitelli pensili è uguale trattandosi di arenaria⁶ è possibile, a modesto parere dell'estensore delle presenti note, determinare una sostanziale contemporaneità nell'esecuzione dei due manufatti.

Un dubbio però viene ad affacciarsi ora in relazione all'individuazione del nome dell'architetto che, attribuitosi a Luciano Laurana la redazione del progetto in generale e pur con particolare riferimento al cortile interno, avrebbe proseguito la sua opera. Certamente la circostanza che il Laurana muoia nel 1479 e che la scala sia di fatto conclusa l'anno successivo deporrebbe a favore del completamento del lavoro sulla base di un progetto compiuto e di puntuali indicazioni fornite, prima della morte, appunto dall'architetto dalmata.

La raffinatezza connessa all'uso disinvolto di elementi del linguaggio dell'architettura classica unitamente all'impiego del colore nei capitelli della sala inevitabilmente farebbero propendere almeno e solo per una comune paternità ideativa.

Un particolare ringraziamento desidero formulare per avermi fornito le notizie di carattere storico-documentario all'architetto Domenico Cardamone ed alla Sig.na Patrizia Bedetti.

NOTE

- 1 La convenzione di appalto per la costruzione della rocca fu stipulata il 10 febbraio 1474 con Giorgio ed il figlio Antonio Marchesi da Settignano. Poco tempo dopo l'avvio dell'opera che era consistita nella realizzazione delle fondazioni del torrione orientale i maestri fiorentini furono sollevati dall'incarico.

- 2 L'architetto dalmata, documentato in Urbino dal 20/3/1466, lasciò la città per recarsi a Napoli poco dopo, con ogni probabilità, la morte (6/7/1472) della duchessa Battista, sorella di Giovanni Sforza e moglie di Federico da Montefeltro. Il Laurana venne alla corte degli Sforza, signori di Pesaro, appunto nel 1475.
- 3 Al Laurana nella conduzione nella conduzione del cantiere fu affiancato il maestro Cherubino di Giovanni de Milano; il tecnico già presente in molti documenti nel 1473 risulterà ancora operare nel cantiere nel 1483, quattro anni dopo la morte del Laurana all'atto del completamento delle strutture e delle murature della rocca con nomina del primo suo castellano.
- 4 Dall'anno 1475 in poi furono commissionati al dalmata Matteo di Giorgio Jurizze da Pola tutti i lavori di scultura della pietra compresi i beccatelli a sporgere, poi cimati o forse mai montati.
- 5 Lato metri 7,78 x lato metri 7,70.
- 6 Probabilmente proveniente dalle cave di S. Ippolito, località non lungi da Fossombrone. Da quel luogo proveniva gran quantità del materiale lapideo impegnato nei cantieri della zona alla metà del XV secolo; analogamente erano colà fiorenti scuole e confraternite di esperti lapicidi.
- 7 Janez Hofler, *Il palazzo ducale di Urbino sotto i Montefeltro (1376-1508)*, pag. 157, nota 60.



Foto 1
- I peduccio della cappella prima, prima delle operazioni di rimozione degli scialbi ed intonaci

Foto 2
- La forma e le dimensioni reali
del peduccio



Foto 3
- E' presente l'uso
del colore
nelle scanalature

Foto 4
- Le "macchie" gialle
corrispondono alla
residuale presenza
delle doratura a foglia
del peduccio



Architetti "di Dio"

Alberto Mazzoni

I monaci e gli ecclesiastici per secoli sono stati gli unici depositari della scienza e si sono occupati quasi esclusivamente di architettura e d'arte, istruendo le giovani generazioni di religiosi in tutto ciò che riguardava la statica, la meccanica, l'iconografia e il decoro.

Nel vasto panorama della cultura architettonica del territorio, molte e significative sono le voci di architetti provenienti da Ordini religiosi, monaci o conversi, marchigiani e non, attivi nella regione che, dal Medioevo al sec. XIX°, hanno operato nelle e per conto delle tante comunità ecclesiastiche, lasciando indelebili testimonianze in cui sono evidenti la specificità del loro impegno professionale e la peculiarità della loro scelta di vita.

Cennino Cennini affermò che "l'arte è un'offerta d'amore che gli uomini fanno alla Divinità, deve essere quindi trattata con mani monde e realizzata con mezzi scrupolosamente genuini".

A questo principio sembrano essersi ispirati quegli eclettici e poliedrici personaggi che sono stati individuati attraverso i loro scritti, disegni e progetti, oltre che nelle loro realizzazioni, dentro e fuori delle Marche.

Dal genio e dalla fede, nel lento evolversi degli stili, durante i secoli, questi architetti non si sono rivelati solo ministri del sacro, ma anche artisti che seppero creare, chi più chi meno, cose nuove.

Con armonia e sensibilità utilizzando strumenti, conoscenze e formazione personale, si sono confrontati con la cultura del loro tempo nei luoghi dove si sono trovati ad operare.

Fra Bevignate (Cingoli 1250 ca - Perugia 1320 ca), benedettino silvestrino, architetto e forse scultore. Attivo soprattutto in Umbria, spesso si firmava "Bevignas de Cingulo". Oltre che all'architettura religiosa, nella Chiesa e nel Convento di S. Francesco a Gubbio, nel Duomo di Orvieto e nella Cattedrale di Perugia, progettò acquedotti e ponti. Dal Comune ebbe la mansione di "direttore di ogni impresa", ricevendo la cittadinanza onoraria.

Maestro di tutta una generazione di architetti prerinascimentali, fu l'animatore della corrente architettonica umbra.

Giovanni Paci (Ripatransone sec. XV°), agostiniano, architetto e valente teologo. Divenuto Priore della sua Congregazione, operò a Bologna con la committenza di Giovanni Bentivoglio, signore della città. Autore del portico laterale della Chiesa di S. Giacomo Maggiore, (178-84), disegnò il cortile del palazzo Bentivoglio con la facciata dalle tipiche bugne prismatiche.

Giovanni Battista Gaggia (Fano sec. XVII°) agostiniano, architetto. Documentato dal 1641 a Mondolfo con la ricostruzione del Convento di S. Agostino, nel 1642 progettò a Cagli l'ampliamento della Cattedrale, su modello della Metropolitana di Urbino.

Lucio o Luzio Bonomi (Ripatransone 1669 - 1739) laico filippino, nobile, architetto, numismatico, cartografo, pittore e letterato, tipico esempio di erudito del Sei-Settecento. Formatosi alla scuola romana come classico, vissuto in epoca barocca, operò nelle Marche in edifici civili e religiosi.

Nella sua città progettò il palazzo patrizio dei Bonomi-Gera (restaurato tra il 1967 e il 1976, oggi sede della Gipsoteca e Pinacoteca Civiche) il piano terra di Casa Fedeli, il portico semicircolare e il parlatorio dell'Istituto di S. Teresa; nel 1705 subentrò a Francesco Massari nel cantiere della Chiesa di S. Filippo. A Montefiore dell'Aso e a Montelparo disegnò le Chiese dedicate a S. Agostino. Nel 1739 curò il restauro della Madonna del Pianto a Fermo.

I suoi progetti eludono le forme movimentate e ricercate del barocco, aderendo al sentire e alle volumetrie del classicismo.

Paolo Antonio Sorattini (Lonato 1680 - Ravenna 1762) monaco camaldolese, architetto. Figlio di un "marangone", nel 1703 raggiunse uno zio monaco, a Ravenna entrando nei Camaldolesi come converso. In questa città ebbe i suoi esordi professionali nel progetto di ampliamento della Biblioteca e nella ristrutturazione parziale del monastero e del chiostro di Classe.

Nel 1712 fu a Roma per il restauro del complesso conventuale di S. Gregorio al Celio, mentre nel 1741 fu inviato nelle Marche

dove si cimentò anche in opere di urbanistica e di architettura civile operando per 16 anni a Fabriano, Cerreto d'Esi, Serra San Quirico, Macerata, Montelupone, Camerino, Pergola Fossombrone, Urbania, Barchi, Cagli.

La sua personalità architetto, autodidatta e sperimentatore, sensibile, nella formazione giovanile, agli insegnamenti di Juvarra, nella maturità vicino all'area vanvitelliana, sposa felicemente le superstiti architetture cinquecentesche, con le raffinate proposte strutturali e decorative del barocchetto.

La sua produzione rispecchia le architetture e il decoro delle strutture architettoniche camaldolesi, nell'eleganza essenziale degli stilemi che si allontanano dal barocco, ammorbidendosi in un rococò ingentilito, che lascia trasparire i primi sentori di quello stile neoclassico, che caratterizzerà il panorama artistico del secondo settecento marchigiano.

Apollonio Trucchi (1730-1802) monaco camaldolese dell'Eremo delle Grotte, architetto. Operò a Cupramontana con il progetto del Palazzo Leoni e il disegno per la Chiesa e il Convento di S. Giacomo della Romita, ricostruiti tra il 1782 e il 1793.

Girolamo Mezzalancia (Jesi sec. XVIII° - Serra S. Quirico), monaco silvestrino e poi nel 1716 generale dell'Ordine, architetto. Allievo del Vanvitelli, si dedicò agli studi di architettura, (i suoi manoscritti sono conservati nell'archivio del monastero silvestrino di Serra S. Quirico). Realizzò opere di qualche rilievo il rifacimento della facciata della Chiesa di S. Benedetto a Fabriano. Visse quasi sempre in Osimo, ma progettò per il suo ordine monasteri a Serra S. Quirico, Recanati e Fabriano.

Paolo Sertori (Fabriano, sec. XVIII°) frate converso camaldolese, architetto. Operò a Pergola in edifici civili e religiosi: nel 1766 disegnò l'ospedale e l'annessa cappella dei Santi Carlo e Donnino.

Giovanni Battista Bartoli (Roma sec. XVIII° - Urbino 1741), frate carmelitano scalzo, architetto. Fattosi religioso col nome di Giovanni di Santa Teresa, divenne Fra Giovanni Battista di S. Francesco di Paola, quando entrò nei Carmelitani.

Di area vanvitelliana, operò ad Urbania, disegnando nel 1720 tre progetti per il Santuario della Battaglia.

Fra Angelo da Cassano d'Adda (1821-1904) frate cappuccino, architetto. Lombardo, ma a lungo attivo nelle Marche, progettò per il suo ordine chiese ad aula e cappelle, in stile protogotico: i complessi conventuali di Macerata, Offida, Pesaro, Ancona, la Chiesa della Baraccola, la Madonna del Sasso, il Santuario di S. Serafino da Montegranaro ad Ascoli Piceno e nel 1893 la Chiesa del Beato Bernardo a Offida.

Con questo breve studio si è voluta rivolgere l'attenzione a una particolare tipologia di architetti, quelli religiosi e ai suoi esponenti più conosciuti e significativi nel panorama artistico regionale.

In un'ottica più ampia si potrebbe estendere la ricerca documentaria e sul territorio alla individuazione di personaggi ancora sconosciuti, ma che probabilmente hanno operato in progetti e cantieri attraverso tutta la vicenda della storia costruttiva locale.

BIBLIOGRAFIA

Ricci, Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona Vol.II - Bologna.

Mangini (a cura di) "Cronache marchigiane", vol.II° - Gli architetti marchigiani dal XIII° al XX° secolo.

C. Canavari, Le opere nelle Marche dell'architetto Paolo Sorattini, converso camaldolese, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria", 1964-5, serie 8, v.4, f.1, pag.147.

G. Cucco : Giuseppe Tosi architetto e intagliatore urbinato del secoloXVIII° in notizie di Palazzo Albani, 1/1975, pag.63.

R. R. Lupi, Fra Cassano d'Adda (1821-1904), Ancona 2001.

V. Fusco, "Giuseppe Sorattini: Architetto, interprete di una società in trasformazione" in "Anico" 1/2002 pag. 73.



Fig. 1 - Interno della chiesa di San Filippo a Montefiore dell'Aso. Foto tratta dal volume "Le chiese Filippine nelle Marche" di Fabio Mariano.

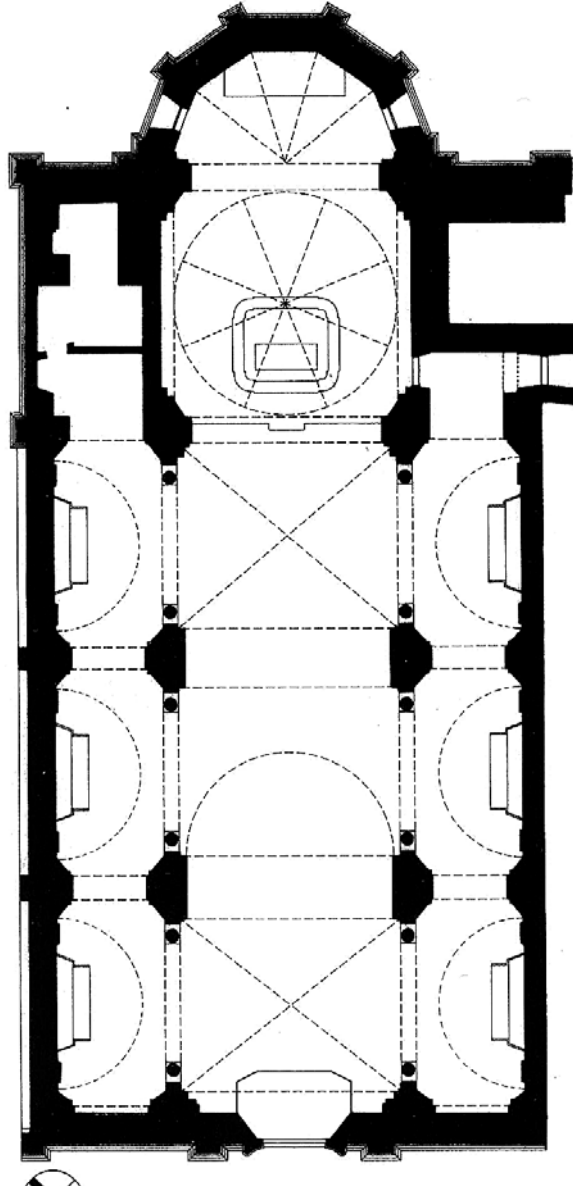


Fig. 2 - Pianta della chiesa di San Filippo a Montefiore dell'Aso. Foto tratta dal volume "Le chiese Filippine nelle Marche" di Fabio Mariano.

Il contenzioso del lavoro nel pubblico impiego privatizzato

Clorinda Petraglia

Premessa

Il modello a cui si ispirava la legislazione in materia di pubblico impiego, quale risultava principalmente dallo statuto sugli impiegati civili dello Stato (T.U. 10 gennaio 1957 n. 3), si fondava su una disciplina imposta autoritativamente dal legislatore, disciplina nettamente differenziata da quella sull'impiego privato.

Tale modello, nella più recente evoluzione legislativa, è stato più volte abbandonato, sia perché è stata introdotta la contrattualizzazione nel pubblico impiego, sia perché è stata riconosciuta l'esigenza di applicare anche al rapporto di pubblico impiego i principi propri del diritto del lavoro.

Rimangono esclusi dalla privatizzazione alcuni settori del pubblico impiego con la conseguenza che per tali settori rimane ferma la vigenza delle norme legislative preesistenti. Tali settori sono i seguenti: magistrati, avvocati e procuratori dello Stato, personale militare e delle forze di polizia, personale della carriera diplomatica, personale della carriera prefettizia, professori universitari, i dipendenti della Banca D'Italia, i dipendenti della Consob, i dipendenti dell'autorità garante della concorrenza e del mercato.

In un primo tempo era stata esclusa dalla privatizzazione tutta la dirigenza statale, ma successivamente, nel 1996, anche la dirigenza è stata contrattualizzata.

La cosiddetta privatizzazione del pubblico impiego è stata introdotta dal D.lgs 3 febbraio 1993 n. 29, emanato sulla base della delega conferita al governo dall'art.2 della L. 23 ottobre 1992 n. 421.

Tale decreto è stato più volte modificato, ma, essendo nel frattempo scaduta la delega, con la L. 15 marzo 1997 n. 59, è stata conferita una nuova delega, in base alla quale è stato emanato il D.lgs. 12 marzo 1998 n.80 con il quale sono state introdotte ulteriori significative modifiche. Sempre sulla base della stessa delega, il governo ha raccolto e coordinato tutte le disposizioni vi-

genti in materia di pubblico impiego nel D.lgs. 30 marzo 2001 n.165, sotto il titolo di “Norme generali sull’ordinamento del lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni” (T.U. pubblico impiego).

In tale testo non solo sono state riprodotte, salvo lievi emendamenti, le norme contenute nei due precedenti testi 29/93 e 80/98, ma sono state individuate le norme che non trovano più applicazione perché in contrasto con le sopravvenute norme contrattuali.

La sostituzione della disciplina contrattuale a quella legislativa comporta che tutta la materia del rapporto di pubblico impiego è interamente assoggettata, salvo limitate eccezioni, interamente alla contrattazione collettiva.

Anche la instaurazione del rapporto di pubblico impiego non ha luogo con un provvedimento amministrativo di nomina, bensì con la stipula di un contratto individuale di lavoro, i cui diritti e obblighi risultano dai contratti collettivi e quindi assai limitati sono i margini di autonomia dell’amministrazione che instaura il rapporto.

Nonostante ciò, il legislatore è più volte intervenuto per disciplinare alcuni settori che avrebbero potuto essere regolati dagli accordi sindacali. Così è avvenuto, ad esempio, per i rapporti tra procedimento disciplinare e giudizio penale e per i congedi parentali (D.lgs. 26 marzo 2001 n.151). La possibilità di questi interventi è dovuta al fatto che la devoluzione della disciplina del rapporto di lavoro pubblico alla contrattazione è stata disposta con legge ordinaria e non già con legge di carattere costituzionale.

1.1. Le conseguenze della privatizzazione del pubblico impiego nella gestione del contenzioso del lavoro

L’art. 68 del D.lgs 3 febbraio 1993 n. 29 (come modificato dall’art. 29 del D.lgs. 31 marzo 1998 n. 80 e dall’art.18 del D.lgs 29 ottobre 1998 n. 387 e novellato nell’art. 63 del T.U. Pubblico impiego) devolve al “giudice ordinario, in funzione di giudice del lavoro, tutte le controversie relative ai rapporti di lavoro alle

dipendenze delle Pubbliche Amministrazioni di cui all'articolo 1, comma 2, ad eccezione di quelle relative ai rapporti di lavoro di cui al comma 4, incluse le controversie concernenti l'assunzione al lavoro, il conferimento e la revoca di incarichi dirigenziali e la responsabilità dirigenziale, nonché quelle concernenti le indennità di fine rapporto, comunque denominate e corrisposte, ancorché vengano in questione atti amministrativi presupposti".

Con tale previsione viene sancito il passaggio dalla giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo a quella del giudice ordinario del lavoro della maggior parte del contenzioso sul rapporto di pubblico impiego. La decorrenza di detto passaggio fu stabilito per le controversie di lavoro successive al 30 giugno 1998, mentre per le questioni attinenti al periodo antecedente dovevano essere presentate entro il 15 settembre 2000.

A tale devoluzione per materia al giudice ordinario, si affianca un'altra importante novità: la difesa in giudizio di primo grado innanzi al giudice del lavoro viene affidata dall'Amministrazione, in base all'art. 417 bis c.p.c. (introdotto dall'art. 42, D.lgs. n. 80 cit. e successive modificazioni), ai propri dipendenti. L'espletamento di tale attività difensionale diretta è tuttavia subordinata, per le amministrazioni statali, ad una preliminare valutazione dell'Avvocatura dello Stato, destinataria della notifica del ricorso. In particolare l'Avvocatura dello Stato competente per territorio deve valutare se il ricorso proposto ponga questioni di massima o aventi notevoli riflessi economici. In tali casi può decidere di assumere direttamente la trattazione della causa, dandone immediata comunicazione all'Amministrazione pubblica interessata ed al Dipartimento della Funzione Pubblica. In questa ipotesi gli Uffici dell'Amministrazione pubblica si limiteranno, come in passato, a trasmettere all'Avvocatura dello Stato i "rapporti documentati sui fatti di causa". Rimane l'esclusiva competenza dell'Avvocatura distrettuale dello Stato per i giudizi di secondo grado.

Affinché l'Amministrazione Pubblica possa far fronte alla notevole quantità di controversie da gestire direttamente, il legislatore ha previsto la possibilità di creare appositi uffici per la gestione del contenzioso del lavoro.

1.2. Materie devolute al giudice ordinario e materie rimaste di competenza del giudice amministrativo

Come è noto, la ripartizione di giurisdizione tra giudice ordinario e giudice amministrativo si basa sulla complessa distinzione tra diritti soggettivi ed interessi legittimi.

I criteri distintivi tra le due situazioni soggettive hanno da sempre impegnato la dottrina e la giurisprudenza, ma non interessano di certo il dipendente ricorrente che, dopo anni di giudizio, si è visto spesso statuire dalle sezioni unite della Cassazione un difetto di giurisdizione. Per sopperire a tale essenziale problema di giurisdizione, il legislatore, con soluzione assai pragmatica, ha spesso eliminato alla fonte il potenziale rischio di erroneo incardinamento della lite. Infatti, anche se con dei limiti, l'art. 68.

Del D.lgsn 29 del 1993 e succ. modific. ha operato una ripartizione della materia tra giudice amministrativo e giudice ordinario.

Come si è già detto, al giudice ordinario sono attribuite tutte le controversie relative ai rapporti di lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni e tra queste rientrano anche quelle concernenti: l'assunzione al lavoro, le indennità di fine rapporto, il conferimento e la revoca di incarichi dirigenziali e la responsabilità dirigenziale, le controversie relative a comportamenti antisindacali delle pubbliche amministrazioni ai sensi dell'art. 28 della L. 28.5.1970 n. 300, le controversie promosse dalle organizzazioni sindacali, dall'ARAN o dalle Pubbliche Amministrazioni.

Le materie rimaste di competenza esclusiva del giudice amministrativo sono quelle concernenti i rapporti di lavoro di alcune categorie di impiegati pubblici di cui si è già parlato in premessa.

Vedendo più dettagliatamente alcune materie di competenza del giudice ordinario si può rilevare che non sempre la distinzione di competenza è netta:

- a) l'assunzione al lavoro: Il giudice amministrativo deve vagliare il contenzioso concernente la fase che va dal

bando di concorso sino all'approvazione della graduatoria e degli atti concorsuali (controversie sul bando, sulle relative clausole, sulle modalità di svolgimento della procedura, sulla formazione della graduatoria) mentre spetterà al giudice del lavoro tutta la fase che va dalla stipula del singolo contratto sino alla cessazione del servizio. Per le assunzioni che non prevedono procedure concorsuali la compensa è del giudice del lavoro.

Per le procedure di riqualificazione e per i concorsi interni riservati, essendo prevista una fase concorsuale finalizzata all'assunzione si ripropone la suddivisione della competenza: al giudice amministrativo la fase concorsuale, al giudice ordinario la fase successiva. Occorre tuttavia precisare che la dottrina non è concorde in simile ipotesi sulla competenza esclusiva del giudice amministrativo della fase concorsuale. Infatti si sostiene che essa è valida solo se i processi di riqualificazione portano il dipendente alla firma di un nuovo contratto di lavoro (così Pretura Ancona, ord. 27.7.98), ma vi sarebbe l'esclusiva competenza del giudice del lavoro anche nella fase concorsuale in caso che il dipendente maturasse solo una progressione di carriera (così Pretura di Bari, ord. 13.9.98).

La suddivisione così riassunta dà luogo a dubbi circa la giurisdizione sulla delicata fase compresa tra l'approvazione della graduatoria e l'assunzione mediante firma del contratto. In particolare ci si domanda quale è il giudice competente nel caso che un'Amministrazione, dopo l'approvazione di una graduatoria, non provveda all'assunzione.

b) Le indennità di fine rapporto.

In questo caso va semplicemente chiarito che tale nozione va limitata alla sola indennità di buonuscita e non ricomprende il trattamento pensionistico, che non è un'indennità.

Al giudice amministrativo sono devolute dunque, come si è già detto, le controversie in materia di procedure concorsuali per l'assunzione di dipendenti nelle pubbliche amministrazioni. Dunque il giudice amministrativo valuta la fase preassuntiva, mentre il giudice ordinario ha competenza sul rapporto in atto. Vi sono ancora incertezze in ordine all'individuazione del giudi-

ce competente nei rapporti di fatto, instaurati in assenza di un valido atto di nomina, ed in ordine all'impugnativa degli atti organizzativi di cui all'art. 2 comma 1, D.lgs. n. 29 del 1993 e successive modificazioni.

La risposta potrebbe essere che, mentre per i primi sembra sussistere la giurisdizione del giudice ordinario, per i secondi sarà competente il giudice amministrativo in caso di impugnatura *principaliter* dell'atto, mentre spetterà al giudice ordinario la valutazione *incidenter* dello stesso nell'ambito di una delle controversie ad esso devolute. Il tutto comporta la necessità di porsi una duplice domanda: vi sono ancora e quali sono gli atti amministrativi che ancor oggi permangono nel rapporto di impiego privatizzato? Quando l'atto amministrativo è qualificabile come mera questione incidentale, vagliabile dal giudice del lavoro, e quando assurge a valenza di questione principale, devoluta al giudice amministrativo?

Proviamo a considerare cosa può fare un giudice del lavoro in presenza di un atto amministrativo presupposto. Può semplicemente disapplicarlo ex art. 68 comma 1 D.lgs. n. 29/93 e succ. modif. Il legislatore chiarisce che l'eventuale impugnativa *principaliter* di tale atto innanzi al giudice amministrativo ai fini dell'annullamento dell'atto stesso non è causa di sospensione del processo davanti al giudice ordinario.

Quanto suesposto conferma la permanenza in vita, anche dopo la privatizzazione del rapporto di impiego, di atti amministrativi che incidono su tale rapporto.

Vi è quindi la necessità di poter distinguere in concreto gli atti presupposti (Atti amministrativi) dagli atti di gestione (poteri di diritto privato) cui fa riferimento l'art. 4, comma 2, D.lgs. n. 29/93 e succ. modif.

La maggior parte della dottrina ritiene che la nozione di atto amministrativo presupposto vada limitata ai soli atti organizzativi sulle materie elencate nell'art. 2, comma 1, D.lgs. 29/93 e succ. modif. e cioè quelli che:

- definiscono le linee fondamentali di organizzazione degli Uffici;
- individuano gli Uffici di maggiore rilevanza ed i modi di

- conferimento della titolarità dei medesimi;
- determinano le dotazioni organiche complessive.

1.3. Le sentenze del giudice del lavoro

Il quadro dei poteri spettanti al giudice del lavoro in materia di contenzioso di lavoro pubblico viene completato dall'art.68 del D.lgs. n. 29/93 e succ.modif. che gli attribuisce la podestà di adottare provvedimenti di "accertamento, costitutivi, e di condanna, richiesti dalla natura dei diritti tutelati".

Le ipotesi di sentenze di accertamento sono assai numerose, in quanto qualsiasi decisione costitutiva o di condanna è di regola preceduta da un preliminare accertamento sulla legittimità di una previsione legale o contrattuale. Tale accertamento può riguardare ad esempio l'efficacia e la validità del contratto di lavoro, fermo restando che per l'identico accertamento sui contratti collettivi deve essere attivato il procedimento di cui all'art. 68 bis del D.lgs citato e succ.modif.

Altre sentenze di accertamento possono riguardare la declaratoria di nullità di un trasferimento o di un licenziamento.

Una rilevante esemplificazione invece di provvedimento costitutivo è dato dallo stesso art. 68 cit. comma 2, il quale recita che "le sentenze con le quali (il giudice) riconosce il diritto all'assunzione, ovvero accerta che l'assunzione è avvenuta in violazione di norme sostanziali o procedurali, hanno effetto costitutivo o estintivo del rapporto di lavoro".

Passando alle sentenze di condanna adottabili dal giudice del lavoro nell'ambito dell'impiego pubblico, si ricordano in primo luogo le decisioni di condanna al pagamento di somme di denaro. Altre ipotesi riguardano le condanne alla reintegrazione nel posto di lavoro a seguito di accertamento dell'illegittimità del licenziamento (art. 55, comma 2, D.lgs 29/93 e succ. modif., che richiama l'intera disciplina della L. n. 300 del 1970) o le decisioni di condanna ad adibire il dipendente alle mansioni corrispondenti alla qualifica rivestita.

Occorre sempre accuratamente verificare se, attraverso tali decisioni del giudice ordinario non si giunga ad un vero e pro-

prio sindacato principale (e non già incidentale) su atti presupposti, che andrebbero invece impugnati innanzi al giudice amministrativo nei termini previsti.

Ma una volta che un dipendente ha ottenuto una sentenza favorevole dal giudice ordinario e la Pubblica Amministrazione non ottempera, quali strumenti ha per averne l'esecuzione forzata? In particolare ci si domanda se per le sentenze di condanna concernenti pretese non retributive del dipendente pubblico (infatti per quelle retributive si può sempre chiedere al giudice ordinario la comune procedura di esecuzione forzata) sia attivabile o meno il giudizio di ottemperanza. La questione riguarda quando a seguito di una sentenza passata in giudicato sia richiesto alla Pubblica Amministrazione un provvedimento (es.: trasferimento di un dipendente, assegnazione a mansioni diverse, adibizione alle mansioni pregresse dopo l'annullamento di un licenziamento).

La dottrina sulla questione non è concorde. Infatti secondo una prima tesi, a seguito della privatizzazione del rapporto di pubblico impiego e della devoluzione al giudice ordinario del contenzioso, non sarebbe più attivabile lo strumento dell'ottemperanza, che verrebbe ad abbattere l'assunto della incoercibilità degli obblighi di *facere*, costantemente operante nell'impiego privato. Seconda una diversa tesi, nulla osta sul piano normativo all'attuazione dello strumento di ottemperanza. In base ad un terzo indirizzo per gli obblighi nascenti sulla Pubblica Amministrazione a seguito delle decisioni del giudice del lavoro sarebbero esperibili i rimedi dell'esecuzione forzata degli obblighi del fare e non fare (art. 612 e seguenti c.p.c. e artt. 2931 e 2932 c.c.) anche con possibilità da parte del giudice del lavoro di nominare una specie di commissario *ad acta* in base all'art. 68 del c.p.c.

E' innegabile che l'opzione della giurisprudenza per una delle tesi sopra riassunte ha un'importanza fondamentale sulla reale tutela del dipendente. Infatti se non si riterrà coercibile la Pubblica Amministrazione con lo strumento dell'ottemperanza o con lo strumento del processo civile l'obbligo di riassumere il lavoratore illegittimamente licenziato, costui dovrà accontentarsi del solo risarcimento del danno patito, senza poter rientrare sul

luogo di lavoro. In questo caso resta comunque ferma la responsabilità disciplinare del dirigente che non da seguito alla sentenza del giudice del lavoro. In questo caso non può neanche escludersi del tutto una responsabilità amministrativo-contabile del dirigente derivante dall'esborso (in ogni caso dovuto e coercibile) di ratei di retribuzione a fronte di prestazioni non rese alla Pubblica Amministrazione. L'accento alla responsabilità amministrativo-contabile del dipendente pubblico porta a menzionare che la privatizzazione del pubblico impiego nulla ha innovato sull'argomento, la cui giurisdizione rimane di competenza della Corte dei Conti. Tale responsabilità si configura infatti in caso di danno patrimoniale cagionato da un pubblico dipendente alla propria o ad altra amministrazione nell'esercizio delle proprie funzioni istituzionali. L'illecito amministrativo-contabile è oggi unitariamente disciplinato dalla legge n. 639 del 20.12.1996.

Si può quindi concludere questa parte affermando che oggi un pubblico dipendente, a seguito della privatizzazione del rapporto del pubblico impiego può trovarsi di fronte a tre giudici: il giudice amministrativo, il giudice del lavoro e il giudice amministrativo della Corte dei Conti.

2.1 Gli strumenti deflattivi del contenzioso del lavoro nel pubblico impiego privatizzato

Il legislatore ha individuato alcuni filtri alla litigiosità, ossia degli strumenti alternativi al ricorso al giudice togato:

- il tentativo obbligatorio di conciliazione (artt. 69 e 69 bis, D.lgs 29/93 e succ. mod.;
- l'arbitrato (artt. 412-ter e 412 quater cpc introdotti dall'art. 39 ,D.lgs 80/98 e succ. modif.);
- il giudizio incidentale di interpretazione dei contratti (art. 68 bis, Dlgs 29 citato).

2.2 Il tentativo obbligatorio di conciliazione

Il legislatore del decreto legislativo n. 80/98 ha profondamente inciso sul rito del lavoro, trasformando in obbligatorio il tentativo di conciliazione previsto come facoltativo dalla L.

11.8.1973 n. 533 (Riforma del processo del lavoro) andando a modificare direttamente gli artt. 410 e ss.c.p.c.

Di prassi, il tentativo di conciliazione si svolge davanti al collegio di conciliazione istituito presso le Direzioni Provinciali del Lavoro nella cui circoscrizione si trova l'Ufficio cui il lavoratore ricorrente è addetto o era addetto al momento della cessazione del rapporto.

Circa l'iter procedimentale da seguire le tappe posso essere così schematizzate:

a) il tentativo di conciliazione può essere promosso dal lavoratore o dalla stessa Pubblica Amministrazione (art. 69 bis comma 1 D.lgs."9/93 e succ.modif.);

b) il collegio di conciliazione presso le Direzioni Provinciali del lavoro è presieduto dal Direttore o da un suo delegato e composto da un rappresentante del lavoratore e da uno dell'Amministrazione di appartenenza del ricorrente;

c) la richiesta di conciliazione sottoscritta dal lavoratore deve essere depositata o spedita (mediante raccomandata con ricevuta di ritorno) al competente Ufficio di Conciliazione e all'Amministrazione di appartenenza. La comunicazione di tale richiesta interrompe la prescrizione e sospende, per la durata del tentativo di conciliazione e per venti giorni successivi alla sua conclusione, il decorso di ogni termine di decadenza (art. 410, secondo comma, c.p.c.);

d) l'Amministrazione, ove non accolga la richiesta del lavoratore, deposita osservazioni scritte presso l'Ufficio entro 30 giorni dal ricevimento della richiesta stessa. Tale termine, non essendo prevista alcuna conseguenza per il suo mancato rispetto, appare senza dubbio ordinario. Pertanto, ove la Pubblica Amministrazione non abbia effettuato alcun deposito, non le è precluso di poter svolgere oralmente le proprie difese innanzi al collegio di conciliazione. In ogni caso deve dovrà indicare entro il predetto termine il proprio rappresentante in seno al collegio di conciliazione, anche con atto distinto dalle osservazioni;

e) la potestà di conciliare può essere delegata dal ricorrente ad un rappresentante sindacale con apposito mandato. Parimenti l'Amministrazione dovrà essere rappresentata da un soggetto

munito del potere di conciliare (art. 69 bis comma 4 D.lgs. 29/93 e succ. modif.). Tale delega, ove non vengano fissati precisi limiti all'autonomia del delegato, attribuisce a quest'ultimo una sfera incondizionata d'azione. In caso di inosservanza delle limitazioni fissate dal Dirigente, il delegato potrà incorrere in una responsabilità disciplinare, ma non necessariamente in una responsabilità amministrativa. Affinché si possa parlare di responsabilità amministrativa del delegato occorre verificare l'esistenza di dolo o colpa grave ecc..

Qualora l'Amministrazione non nomini il proprio rappresentante in seno al collegio di conciliazione, il tentativo non potrà aver luogo e, una volta trascorsi i termini di legge, il ricorrente potrà rivolgersi al giudice del lavoro.

f) Il presidente del collegio fissa la comparizione delle parti entro 10 giorni dall'avvenuto deposito delle osservazioni. Come nell'impiego privato, si tratta di un termine non perentorio. Il tentativo di conciliazione deve essere espletato entro 90 giorni dalla promozione dello stesso e cioè dalla presentazione della richiesta.

g) L'eventuale conciliazione, anche parziale, può avvenire o a seguito dell'esperimento del tentativo (art. 69 bis, comma 5, D.lgs 29 e succ. modif.) o sulla base della proposta di bonaria definizione formulata dal collegio ex art. 69-bis, comma 6 del D.lgs citato. In entrambi i casi, l'accordo va trasfuso in apposito processo verbale.

h) In caso di mancato accordo tra le parti, il collegio deve formulare una proposta per la bonaria definizione della controversia. Se tale proposta non viene accettata, i termini della stessa vengono riassunti in un verbale con le considerazioni effettuate dalle parti. Tale verbale verrà successivamente valutato dal giudice del lavoro, il quale lo acquisirà anche d'Ufficio, e terrà conto della condotta delle parti in sede conciliativa ai fini del regolamento delle spese di lite.

E' da considerare che a tutt'oggi il tentativo di conciliazione obbligatorio non ha sortito gli effetti deflattivi sperati dal legislatore per diversi motivi e spesso si riduce ad una pura formalità dilazionatrice del giudizio ordinario.

2.3 L'Arbitrato

L'altro importante meccanismo deflattivo del contenzioso di fronte al giudice ordinario è costituito dalla possibilità di deferimento della controversia ad arbitri, prevista dagli artt. 412-ter e 412-quater c.p.c introdotti dal D.lgs n. 80 del 1998 e succ. modif. Anche per adire al giudizio arbitrale (lodo) è necessario il preventivo espletamento del tentativo obbligatorio di conciliazione. La possibilità di adire al giudizio arbitrale, anche per le controversie sul lavoro pubblico, è subordinata alla previsione di tale facoltà nella contrattazione nazionale collettiva- Ciò è avvenuto nel contratto collettivo nazionale quadro stipulato il 23.1.01. e rinnovato in quello del maggio 2003.

Il ricorso all'arbitrato non compromette in alcun modo la facoltà di rivolgersi all'autorità giudiziaria.

La convenienza di rivolgersi a questo strumento deflativo è nella ristrettezza dei tempi in cui l'intera procedura si svolge che può essere così riassunta:

a) La richiesta di compromettere in arbitri la controversia deve essere comunicata con raccomandata a.r. contenente una sommaria prospettazione dei fatti e delle ragioni a fondamento della pretesa.

b) La disponibilità della controparte ad accettarla deve essere comunicata entro 10 giorni con raccomandata a.r.: Entro i successivi 10 giorni l'arbitro deve essere designato dalle parti; entro lo stesso termine, in caso di mancato accordo, l'arbitro è designato mediante estrazione a sorte alla presenza delle parti, nell'ambito della lista dei designabili nell'ambito della regione a cura dell'ufficio della segreteria della camera arbitrale stabile.

c) L'atto di accettazione dell'incarico da parte dell'arbitro deve essere depositato, a cura delle parti presso la camera arbitrale stabile entro 5 giorni.

d) le parti possono concordare che il procedimento si svolga presso la camera arbitrale regionale oppure presso l'Amministrazione cui appartiene il dipendente.

e) Parte istante e parte resistente devono presentare la documentazione rispettivamente entro il decimo ed il ventesimo

giorno dalla data in cui l'arbitro ha accettato la designazione.

f) La comparizione personale delle parti davanti all'arbitro deve aver luogo non oltre il trentesimo giorno dalla data in cui l'arbitro ha accettato la designazione.

g) Se la conciliazione riesce l'arbitro redige il verbale che trasmette alla camera arbitrale; se la conciliazione non riesce l'arbitro formula una proposta, e, se non viene accettata, l'arbitro fissa la prima udienza per la trattazione contenziosa.

h) il lodo deve essere sottoscritto dall'arbitro entro sessanta giorni dalla data della prima udienza, salvo proroga, consentita dalle parti, di ulteriori 30 giorni.

i) La parte soccombente è tenuta alla corresponsione dell'indennità spettante all'arbitro.

l) tutte le attività di segreteria sono di competenza della camera arbitrale stabile o dell'Amministrazione presso cui si svolge il procedimento. Il procedimento arbitrale può dunque avvenire anche presso l'Amministrazione Pubblica del dipendente ricorrente. Ciò è previsto soprattutto per le sanzioni disciplinari. Infatti ai sensi dell'art. 59 del D.lgs 29 del 1993 e succ. modif. una sanzione disciplinare può essere impugnata anche davanti al collegio arbitrale di disciplina dell'Amministrazione del dipendente sanzionato. Il collegio emette la sua decisione entro novanta giorni dall'impugnazione l'Amministrazione deve conformarvisi. Durante tale periodo la sanzione resta sospesa. In questo caso il collegio arbitrale è composto da due rappresentanti dell'Amministrazione e da due dipendenti ed è presieduto da un'esterno all'Amministrazione di provata esperienza ed indipendenza.

Come già accennato contro il lodo è possibile adire al giudice ordinario ex D.lgs 387 del 1998 e succ. modif.. Il lodo è impugnabile entro 30 giorni dalla notificazione nella circoscrizione in cui è la sede dell'arbitrato.

2.4 Il giudizio incidentale di interpretazione, validità ed efficacia dei contratti collettivi

Questo strumento deflattivo del contenzioso introdotto dall'art. 68-bis del D.lgs. 29/93 e succ.modif è finalizzato ad atte-

nuare l'incidenza sul carico del giudice del lavoro delle liti cosiddette seriali: in tal modo si cerca di ottenere in tempi rapidi una modifica di una clausola contrattuale controversa che abbia generato un diffuso contenzioso.

I momenti essenziali di tale procedimento possono così sintetizzarsi:

se dinanzi al giudice del lavoro sorge una questione preliminare sull'interpretazione di una clausola contrattuale, il giudice non può decidere la questione e con ordinanza trasmette all'ARAN il provvedimento, unitamente al ricorso introduttivo e alla memoria difensiva

entro 30 giorni da tale comunicazione, l'Aran convoca i sindacati firmatari per tentare una contestuale modifica della clausola. Tale accordo comporta la sostituzione della clausola in questione fin dall'inizio della vigenza del contratto

Qualora non vi sia accordo o siano trascorsi inutilmente 90 giorni dalla trasmissione all'ARAN dell'ordinanza del giudice, lo stesso potrà adottare una sentenza parziale sulla sola questione preliminare controversa. Avverso la sentenza parziale del giudice di primo grado si può ricorrere esclusivamente innanzi alla Cassazione entro 60 giorni dell'avviso di deposito di sentenza. In pendenza del giudizio innanzi alla Cassazione possono essere sospesi i processi la cui definizione dipende dalla risoluzione della medesima questione (art. 69 bis D.lgd.29/93 e succ. modif.). La corte di cassazione, ove accolga il ricorso, rinvia la causa al giudice che ha pronunciato la sentenza. L'onere della riassunzione grava sulla parte interessata e deve avvenire nel termine perentorio di 60 giorni dalla comunicazione della sentenza. In caso di estinzione del processo per qualsiasi causa la sentenza della Cassazione conserva i suoi effetti.

In base all'art.68 bis comma 8 del D.lgs 29 del 1993 e succ. modif. la sentenza della Corte di Cassazione può anche contenere, oltre alla decisione di merito ed alle spese di lite, una condanna della parte soccombente per "responsabilità" aggravata ai sensi dell'art. 96 del c.p.c., pur in assenza di istanza di parte.

In pendenza di giudizio innanzi alla Cassazione possono essere sospesi i processi la cui definizione dipende dalla risolu-

zione della medesima questione (art. 69 bis del D.lgs 29 del 1993).

Tuttavia la decisione della Cassazione non ha efficacia vincolante in giudizi diversi da quello sub iudice. Se un qualsiasi magistrato non ritiene di uniformarsi alla sentenza della Cassazione dovrà riattivare tutto il procedimento sopradescritto. Ed emettere sentenza parziale. Se il giudice del lavoro decide di uniformarsi alla decisione della Cassazione, la recepisce nella propria sentenza definitiva di merito.

Nell'esperienza di questi anni si è visto in parte, come già osservato in precedenza, che l'istituto della conciliazione per il pubblico impiego, così come è oggi articolato costituisce quasi solo una parte della procedura del contenzioso, che di prassi si risolve solo con sentenza del giudice ordinario e, nei tempi non è molto più breve del giudizio esclusivo del giudice amministrativo prima della privatizzazione del pubblico impiego.

3.1 Covigenza di norme di natura pubblicistica e norme di diritto privato nel pubblico impiego

L'aumento del contenzioso nel pubblico impiego dopo la privatizzazione è dovuto anche al fatto che le norme che lo regolano prevedono norme speciali e specifiche di disciplina del rapporto di lavoro mediante le quali devono essere qualificate la natura e il grado di distinzione tra pubbliche Amministrazione ed imprenditore privato.

Ma in molti casi il contenzioso nasce dalla mancanza di queste norme specifiche speciali per cui non è chiaro quale norma in un particolare frangente debba trovare applicazione.

3.2 Esempio di contenzioso nato da non chiarezza della norma da applicare

Si riporta un esempio di contenzioso creatosi nel Ministero per i Beni e le Attività Culturali dovuto proprio a quanto sopra sottolineato:

- Personale con contratto a tempo determinato e parziale richiesta di contratto a tempo indeterminato.

Premessa

Con decreto del Direttore Generale per gli Affari Generali e del Personale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali veniva pubblicato sulla G.U. del 19.03.1999 il bando per un concorso pubblico per titoli ed esami per “assunzione a tempo determinato, con prestazione di lavoro a tempo parziale, di mille assistenti tecnici-areaB.

Al personale risultato vincitore ed assegnato alle Varie Soprintendenze dislocate sul territorio nazionale viene fatto firmare un contratto di lavoro per un anno prorogabile a due e riguarda una prestazione lavorativa di 11 ore settimanali, articolate in due turnazioni nei giorni di sabato e di domenica, Presso la Soprintendenza per il Patrimonio storico artistico e etnoantropologico delle Marche gli assistenti tecnici firmano il contratto di lavoro in data 02.11.1999 e vi prestano tuttora servizio in virtù di specifiche norme che hanno prorogato la durata del contratto a tempo parziale (art. 34 l.448/2001, art. 34 L. 289/2002, art. 3 comma 62 L.350/2003, art. 1 comma 117 L.311/2004 e art.1 comm 239 L. 266/2005).

Peraltro nel corso del medesimo rapporto di lavoro è intervenuto l'accordo Collettivo Integrativo del Ministero Beni e Attività Culturali del 03/07/2003 con cui le originali 11 ore di lavoro sono state portate a 18 pari al 50% dell'orario a tempo pieno.

Motivazione del Contenzioso

Gli Assistenti Tecnici, tramite il loro legale, hanno richiesto al Ministero al Ministero per i Beni e le Attività Culturali il tentativo obbligatorio di conciliazione affinché dopo ben cinque anni di proroga del loro contratto di lavoro a tempo determinato, lo stesso sia trasformato a tempo indeterminato. LI ricorrenti ritengono di avere diritto al rapporto di lavoro a tempo indeterminato in quanto la proroga ha superato i tre anni e ritengono che il Dlgs n. 368/2001 che, disciplinando il rapporto di lavoro a tempo determinato abroghi implicitamente il disposto dell'art. 32 comma 2 del D.lgs n. 16572001, secondo cui in ogni caso la violazione di disposizioni imperative l'assunzione o impiego di

lavoratori da parte di Pubbliche Amministrazioni, non può comportare la costituzione di rapporti di lavoro a tempo determinato con le medesime pubbliche amministrazioni, fermo restando ogni responsabilità o sanzione”.

In sede di conciliazione obbligatoria il Ministero per i Beni e le Attività Culturali non ha conciliato e pertanto nei termini fissati dalla norma gli Assistenti Tecnici Museali hanno fatto ricorso al Giudice del Lavoro del Tribunale di Urbino.

Essendo una materia che investe un gran numero di dipendenti a tempo determinato assunti in tutta Italia, in questo caso l'Avvocatura dello Stato di Ancona ha assunto la rappresentanza e la difesa del Ministero per i Beni e le Attività Culturali in persona del Ministro in carica.

L'Avvocatura nella memoria di costituzione in giudizio eccepisce la improcedibilità del ricorso ai sensi dell'art 412 bis del cpc in quanto mentre nel tentativo di conciliazione era stata richiesta la sola trasformazione del rapporto di lavoro da tempo determinato a tempo indeterminato, nel ricorso vengono chiesti anche i danni economici subiti.

L'Avvocatura ritiene il ricorso infondato anche nel merito in quanto la cosiddetta “privatizzazione del pubblico impiego, non ha comportato la totale assimilazione del preesistente rapporto di impiego pubblico con il rapporto di impiego privato. L'art 2 comma 2 del D.Lgs 165/2001, nello stabilire che i rapporti di lavoro pubblici sono disciplinati dalle disposizioni del capo I titolo II del libro V del c.c. e dalle leggi sui rapporti di lavoro subordinato nella impresa, fa espressamente salve le diverse disposizioni contenute nel medesimo D.Lgs 165/2001, delineando, in tal modo, l'esistenza di una disciplina “speciale” pubblicistica, derogativa, in specifici ambiti e istituti, della generale disciplina privatistica. Il principio fondamentale in materia di instaurazione del rapporto di impiego alle dipendenze della Pubblica Amministrazione è quello, del tutto estraneo alla disciplina del rapporto privato, dell'accesso mediante concorso (art. 97 della Costituzione) principio posto a base delle esigenze di imparzialità e del buon andamento dell'Amministrazione. Principio che esclude che la violazione di disposizioni imperati-

ve possa comportare l'instaurazione di rapporti di lavoro a tempo indeterminato.

Nonostante l'entrata in vigore del Dlgs n. 368/2001 in materia di disciplina del rapporto di lavoro a tempo determinato, l'art.36 comma 2 del D.Dlgs 165/2001 è tuttora vigente in quanto la norma in questione rientra tra quelle regolamentazioni del rapporto di lavoro pubblico diverse ai sensi dell'art. 2 comma 2 del medesimo D.Lgs.165/2001 dal regime privato, costituenti il diritto speciale del rapporto di pubblico impiego, come tali intangibili per il principio secondo cui *lex posterior generalis non derogat priori specialis*.

La perdurante vigenza della suddetta norma, inoltre, è ulteriormente supportata dalla necessità di realizzare il superiore interesse pubblico al contenimento, al controllo ed alla razionalizzazione della spesa pubblica a fronte dell'aggravio altrimenti derivante per i conti pubblici dalla indiscriminata conversione dei contratti a tempo determinato.

La giurisprudenza di legittimità ha in proposito evidenziato come l'affidamento ad un atto di natura autoritativa della definizione dei ruoli e delle dotazioni organiche significa necessità di predeterminazione in modo vincolante il fabbisogno di risorse umane delle amministrazioni. Ad una siffatta vincolatività corrisponde la predeterminazione per legge o per atto autoritativo unilaterale dei modi di accesso al lavoro.

Il collegamento tra le due discipline implica che rapporti di lavoro con l'Amministrazione Pubblica non possono sorgere se non quando la stessa abbia determinato le proprie necessità di personale e negli esatti limiti in cui esse possano venir soddisfatte nonché con le modalità che siano state preventivamente individuate quali strumenti per acquisire esattamente le risorse specifiche ritenute necessarie.

In conclusione benché privatizzato il rapporto di impiego, non è consentito di invocare nel caso in specie la disciplina del contratto a termine in coerenza con il principio costituzionale secondo cui l'accesso al pubblico impiego deve avvenire mediante pubblico concorso a tutela degli interessi generali cui l'organizzazione e l'azione amministrativa sono indirizzate

(Cass.Civ.Sez:Lav:3/6/2004 n.10605).

L'Avvocatura conclude che problematica in esame potrebbe rinvenire la soluzione richiesta dagli Assistenti tecnici museali con la stabilizzazione del precariato non certo in sede giurisdizionale e ritiene improcedibile il ricorso, che lo stesso deve essere respinto e che comunque il diritto azionato è da ritenersi prescritto.

Il procedimento davanti al giudice del lavoro del Tribunale di Urbino è tuttora in corso e il giudice non si è ancora espresso sulla procedibilità o meno del ricorso.

4.1. Proposta operativa

Da quanto esposto nei vari punti, l'esperienza del procedimento del contenzioso del lavoro secondo le norme che regolano il diritto privato non ha portato ad una diminuzione del contenzioso ma bensì si è visto un suo aumento e, con l'obbligatorietà della conciliazione, un suo prolungamento. Dovrebbe quindi in questo settore intervenire una norma speciale di natura pubblicistica che ne modifichi il procedimento.

Inoltre in presenza di norme generali che regolano una determinata materia, la stessa dovrebbe sempre contenere l'indicazione se modifica o meno quanto sullo stesso argomento normato per il pubblico impiego dal D.Lgs 165/2001.

BIBLIOGRAFIA

- Sandulli, Manuale di diritto amministrativo, XIV ed. Napoli, 1984.
- Forlenza-Terraciano-Volpi, La riforma del Pubblico impiego, Milano, 1998.
- Noviello-Sordi. Carugno-Tenore, Le controversie sul pubblico impiego privatizzato e gli Uffici del contenzioso, Varese, 1998.
- A cura di Garofalo-Voza, La deflazione del contenzioso del Lavoro, Bari, 2007.
- Ales, Contratti di lavoro e Pubbliche Amministrazioni, Milano, 2007.

Attività di conservazione e linee di intervento della Soprintendenza Archivistica per le Marche

Maria Palma

I contributi presenti nella Sezione Studi e ricerche e le schede descrittive degli archivi riordinati e inventariati nel 2007 con la partecipazione finanziaria dello Stato documentano i diversi percorsi dell'attività della Soprintendenza ed in particolare la varietà tipologica degli archivi e degli ambiti d'intervento.

Alcune iniziative vengono svolte in collegamento con progetti nazionali, come nel caso del censimento e delle attività di inventariazione degli archivi di architetti conservati nella regione, sui quali si soffermano, fornendo notizie aggiornate sullo stato dell'arte, i contributi di Lucia Megale.

Il riordinamento e l'inventariazione dell'archivio dell'ex Ospedale psichiatrico, di Fermo, illustrato da Francesca Mercatili, curatrice dei lavori, è stato svolto a seguito del censimento degli archivi ospedalieri realizzato negli anni passati in collaborazione con la Regione Marche e nell'ambito del progetto nazionale "Carte da legare" promosso dalla Direzione generale per gli archivi. In sintonia con le finalità nazionali di censimento, recupero e tutela degli archivi degli ospedali psichiatrici, la cui conservazione è a rischio dopo la loro definitiva chiusura, sono stati identificati e censiti gli archivi degli istituti del territorio. La seconda fase del progetto prevede il riordinamento e la descrizione dei complessi documentali e la formazione di una banca dati delle cartelle cliniche, attività avviate nella regione con l'inventariazione dell'archivio dell'ex ospedale fermano, conservato presso la ASUR Zona territoriale 11.

I risultati del censimento regionale degli archivi ospedalieri, che ha riguardato anche le istituzioni di assistenza e beneficenza collegate¹, hanno evidenziato molteplici situazioni di inidonea conservazione e la generale mancanza di strumenti di corredo. Sviluppo del progetto si presentano, pertanto, gli interventi di riordinamento e inventariazione che si stanno attivando sugli archivi dell'assistenza e della beneficenza, sia pur in presenza di

limitate risorse. Nel 2007 è stata completata la compilazione dell'inventario degli Istituti riuniti di beneficenza di Arcevia².

Agli archivi delle Istituzioni riunite di assistenza e beneficenza di Fossombrone, conservati presso la Biblioteca civica Passionei è dedicato il contributo di Sonia Ferri, che ben evidenzia la complessità delle vicende istituzionali, della storia archivistica e dei processi di organizzazione e sedimentazione dei documenti, ponendo l'accento sulle difficoltà di descrizione, di riordinamento e di rappresentazione connesse con questa tipologia di archivi.

Per quanto riguarda gli archivi comunali, nell'ambito del progetto Conservazione, valorizzazione e fruizione del Patrimonio storico-archivistico della Comunità montana "Zona H" promosso e finanziato dalla Comunità montana delle Alte valli del Potenza e dell'Esino, la Soprintendenza ha contribuito all'inventariazione degli archivi storici dei Comuni di Gagliole e di Pioraco, presentati nelle schede redatte dalle curatrici.

Per gli archivi ecclesiastici, una breve descrizione è dedicata all'archivio della Parrocchia e Collegiata di Sant'Urbano e San Michele Arcangelo di Apiro, i cui lavori di riordinamento e inventariazione sono stati analogamente portati a termine con il contributo finanziario dello Stato. Sono in corso, inoltre, i lavori di inventariazione dei fondi conservati presso l'Archivio storico diocesano di Macerata. Nell'ambito del progetto sono stati conclusi gli inventari delle parrocchie maceratesi di Santa Maria della Porta, di Santo Stefano, di San Giovanni e della Parrocchia di Rambona.

Per concludere questo breve resoconto dei lavori svolti con il contributo statale, è utile ricordare che nelle scelte di programmazione, la Soprintendenza si impegna a sostenere prioritariamente gli interventi che si colleghino ad una più ampia e articolata progettualità di carattere nazionale e di ambito regionale. Particolare attenzione è rivolta a progetti qualitativamente significativi, finalizzati all'incremento degli strumenti di consultazione e alla creazione di reti gestionali, capaci di prospettare modelli innovativi, possibili e realizzabili, di organizzazione di servizi per la conservazione, fruizione e valorizzazione degli archivi.

Nella regione, sia pur con ritardi, sono stati avviati interessanti progetti, che fanno capo alla Comunità montana delle alte Valli del Potenza e dell'Esino, in fase avanzata di realizzazione, alla Comunità montana dell'Esino Frasassi e alla Provincia di Ascoli Piceno.

Un accenno, infine, allo svolgimento del progetto SIUSA (Sistema informativo unificato per le soprintendenze archivistiche), implementato con i dati del censimento degli archivi di alcuni enti pubblici della regione, quali le Agenzie del territorio, le Banche d'Italia, gli Uffici INPS della provincia di Ancona, e di 42 archivi comunali. La validazione delle schede è tuttora in corso.

Il censimento ha prestato attenzione anche agli aspetti legati alla formazione degli archivi. Non disponendo di informazioni d'insieme sufficienti sullo stato di applicazione del d.p.r. 445/2000 e sulle esperienze di formazione di archivi digitali negli enti pubblici, i censimenti hanno previsto rilevazioni mirate sulle modalità di protocollazione, classificazione /fascicolazione, sulle eventuali esperienze di formazione di documenti informatici con l'utilizzo di firme digitali e della posta elettronica certificata, sui casi di dematerializzazione.

La conservazione degli archivi digitali costituisce nuovo problematico ambito di intervento della Soprintendenza archivistica.

NOTE

- 1 cfr M. PALMA, Il censimento degli archivi ospedalieri delle Marche in Rimarcando. Bollettino n. 1(2006), pp. 157-162.
- 2 L'archivio storico comunale di Arcevia è stato sottoposto a riordinamento e inventariazione nell'ambito del progetto "Sistema archivistico locale della Comunità montana dell'Esino Frasassi" promosso dalla Comunità.

L'archivio privato dell'architetto Luigi Garlatti Venturini

Lucia Megale

Schedare l'archivio dell'architetto Luigi Garlatti Venturini è stato da parte mia un lavoro veramente gratificante per la bellezza dei disegni e la precisione, fantasia e bravura del professionista friulano. Non sono un'esperta in architettura e neppure in grado di compiere alcun tipo di studio sull'evoluzione del disegno o dello stile, ma ho intuito, maneggiando questa documentazione iconografica, la grandezza di questo maestro non valorizzato nel periodo in cui visse e nella sua città di residenza.

Da un dattiloscritto della moglie Tina Glaentzer "Il libro degli antenati", anno 1963-1967, emerge la figura sensibile e, nello stesso tempo forte e salda nei principi morali dell'artista. Quello che ci rimane del suo archivio, miracolosamente scampato alle milizie tedesche in Ancona, è stato raccolto con cura e fascicolato dalla figlia, oggi deceduta, che, contattata dalla Soprintendenza per via del censimento, ha messo a disposizione con grande generosità le carte del padre per la realizzazione di un inventario.

L'architetto Luigi Garlatti Venturini nacque a Sinaia in Romania il 16 marzo 1885 e morì in Ancona il 3 agosto 1962. La famiglia Garlatti, di origine friulana, annovera numerosi artisti fra i suoi membri: il nonno fu un esimio scultore del legno a Venezia, mentre il padre Domenico, recatosi giovanissimo in Romania, divenne architetto della famiglia reale a Sinaia. A cinque anni, dopo la morte della madre, fu costretto a recarsi dai nonni italiani a Folgaria del Friuli, in provincia di Udine. Diventato architetto, vinse a pieni voti il concorso per la cattedra di Architettura, teoria delle ombre, geometria descrittiva e storia dell'arte nella Regia Accademia di belle arti delle Marche in Urbino.

Chiusa l'Accademia nel 1924, il Garlatti cercò di riprendere il posto di professore a vita ottenuto con regolare concorso reale, però, solo sostenendo un secondo concorso, egli riuscì ad entrare in ruolo nel liceo scientifico di Reggio Emilia.

Durante la guerra e lo sfollamento, venne ospitato generosa-

mente per due anni a Corinaldo dalla famiglia di un suo discepolo, anch'egli architetto, Antonio Dominici, per la quale ebbe sempre la massima riconoscenza. Altri suoi allievi furono Eusebio Petetti, Giovanni Gosgnach ed altri protagonisti della ricostruzione post bellica nelle Marche.

La sua attività di progettista fu molto intensa, anche se pochi suoi progetti furono attuati ad Ancona ed ebbe più fortuna fuori del capoluogo marchigiano. Pur prediligendo l'Architettura sacra, partecipò a numerosi concorsi per edifici pubblici e progettò molte abitazioni private. Nelle Marche operò nelle province di Ancona e Pesaro, ma fu attivo anche in Veneto e in Friuli Venezia Giulia.

In campo urbanistico rivestono particolare interesse il progetto di sistemazione dell'Astagno del 1929 e l'apertura di corso Stamira e corso Garibaldi in Ancona. Inoltre interessante fu anche il progetto del 1936 di ampliamento della via del comune, oggi Pizzecolli, per la quale Garlatti pensò a porticati laterali che avrebbero dato maggiore spazio e aria alla via e facilitato il passaggio dei pedoni. Nel progetto del 1950 per la sistemazione del colle Guasco, dopo le distruzioni belliche, prevede la ricostruzione delle case degli operai che lavoravano al cantiere nautico e una strada di risalita al colle fino al duomo.

La schedatura della documentazione, perlopiù iconografica, realizzata dalla sottoscritta riporta fedelmente l'ordinamento per argomenti dato ai documenti all'interno dei fascicoli dalla figlia del professionista. La singola scheda riporta informazioni sulla definizione archivistica, il supporto, il titolo originale riportato fra virgolette, la data del documento e quella topica, le antiche segnature, la consistenza ed eventuale indicazione della numerazione originale, infine la segnalazione dello stato di conservazione del documento solo nei casi in cui si sono rilevati danni molto evidenti determinati da strappi o lacerazione del supporto.

L'archivio consta di sei buste, quattro cartelle, un cartone e rotoli di progetti ed è costituito soprattutto di documentazione iconografica come lucidi originali a matita e copie eliografiche che sono stati raccolti e riordinati per argomento dalla figlia dell'architetto.

La prima busta contiene progetti relativi al piano regolatore del nuovo corso per il risanamento della zona Astagno (corso Stamira) di Ancona. La seconda comprende documentazione iconografica relativa al progetto di ampliamento della via del comune da piazza San Francesco e della via Guasco da piazza del comune al palazzo Ferretti, della zona Archi, progetti di villini, di palazzi ad uso albergo e appartamenti, di un fabbricato in via Trento, della facciata del palazzo Chiappini, di una casa padronale di Torrette di Ancona, dell'imbocco della galleria nord- sud di Ancona.

La terza busta è intitolata "Urbanistica 1947-9 A. via Carducci -B. mercato" e comprende anche varianti parziali del progetto per la costruzione di un edificio unitario sulla via Carducci in Ancona ed il progetto per la ricostruzione di un edificio unitario in condominio fra corso Mazzini, via Carducci e via Magenta.

La quarta e la quinta busta, invece, conservano lucidi originali e copie eliografiche di cappelle ed altari relativi al monastero santuario di Santa Gemma Galgani a Lucca, alla cappella votiva nella chiesa parrocchiale di Saludecio (Rimini), alla chiesa della Madonna dell'Incaccellata di Corinaldo, al coro della chiesa dei padri Passionisti di Recanati, all'altare votivo dedicato a San Gabriele dell'Addolorata nella chiesa della SS. Annunziata di Ancona, a edicole e cappelle funerarie delle famiglie Mancini Galliano, Martinelli, Bianchetti, Crociani, Galeazzi, Pellegrini e Giulietti, alla chiesa di Santa Maria dell'Orto a Santa Maria Nuova, all'altare maggiore della basilica del cimitero di Pesaro, all'altare di San Gherardo a Serra de'Conti, al campanile di Meleto, all'altare della chiesa di San Francesco a Mercatello sul Metauro, alla chiesa della Madonna di Loreto a Pesaro, di Santa Maria della Misericordia in Ancona, al monumento onorario ai caduti di Montecarotto, alla facciata delle chiese parrocchiali di Sassoferrato, di Spineto di Genga, di Offagna, di Piticchio di Arcevia, di San Gabriele a Forlì, alla cappella votiva di San Giuseppe a Collina di Santa Maria Nuova, alla chiesa di Vendoglio (Udine), di San Michele arcangelo a Murazzano di Sassoferrato, infine a chiese di Bogotà.

La sesta busta intitolata "Scuole" contiene lucidi originali e

copie di progetti relativi alle scuole elementari di Tavoletto e di Serra de'Conti. Le cartelle conservano documentazione relativa al nuovo corso di Ancona (cartella 1), progetti riguardanti le chiese di San Giovanni al Catano a Pisa, della Madonna di Loreto a Pesaro, di San Pietro a Montegridolfo (FO) e della Madonna dell'Orto a Santa Maria Nova (cartella 2).

Invece la cartella intitolata "cartoni" contiene disegni per una chiesa patriarcale in stile bizantino, quella "documenti" diplomi ed attestati vari dell'architetto. I rotoli dei progetti riguardano l'ampliamento della via del comune ad Ancona,, le chiese della Madonna della Rosa a Ostra, di Piticchio, di Spineto di Genga, di Sassoferrato, della SS. Annunziata ad Ancona, di Santa Maria dell'Orto a Santa Maria Nuova, l'altare del cimitero di Pesaro, la scuola elementare di Serra de'Conti.

I cartoni di grandi dimensioni sono relativi ai progetti di una chiesa patriarcale in stile bizantino, il santuario di Maria SS. del Cerro rotondo (Marche), una chiesa da farsi a Vendoglio (Friuli), una villa signorile ed un particolare architettonico.

Attualmente, a seguito dell'azione di salvataggio, questo fondo è stato schedato e riprodotto in digitale nei laboratori del dipartimento DARDUS della facoltà d'Ingegneria dell'Università politecnica delle Marche e, a breve, sarà fruibile presso la sala di studio dell'Archivio di Stato di Ancona per effetto della volontà di donazione espressa dall'attuale proprietario.

In questi giorni è stato avviato il progetto di restauro di alcune unità documentarie danneggiate per il precario condizionamento e sarebbe auspicabile, per il futuro, compiere uno studio tecnico delle tavole finalizzato ad un riordinamento più scientifico delle carte per valorizzare l'archivio.

Per il momento è stato offerto ai fruitori un mezzo di corredo riportante un elenco dettagliato di tutto il suo contenuto che, comunque, permette di comprendere l'attività professionale di quest'artista e maestro che ci ha lasciato nel suo archivio uno spicchio della sua vita di uomo e professionista.

*L'Archivio storico comunale di Pioraco 1613,
unità archivistiche 1897,
metri lineari 120*

Silvia Lapponi

L'Archivio storico comunale di Pioraco comprende 1897 unità. Il materiale ha subito diverse dispersioni soprattutto per il materiale più antico.

Il complesso è articolato nelle seguenti sezioni:

Antico Regime (unità 11, 1613-1807), le cui serie principali sono: consigli, uscita, quietanze, sentenze sindacatorie;

Regno d'Italia Napoleonico (unità 77, 1808-1815), le cui serie principali sono: editti e bandi, registri di protocollo, carteggio amministrativo, entrate e uscite, bilanci di previsione, conti consuntivi e relativi allegati, liste coscrizionali;

Restaurazione pontificia (unità 163, 1816-1860), le cui serie principali sono: editti, bandi e notificazioni, consigli, registri di protocollo, carteggio amministrativo, contabilità e allegati, movimenti della popolazione;

Postunitario (unità 355, 1861-1973), le cui serie principali sono: delibere di Giunta e Consiglio, registri di protocollo, carteggio amministrativo, contabilità e allegati, imposte e tasse (ruoli diversi), imposte di consumo, servizio elettorale, ufficio annonario;

E' inoltre presente la sezione dello **Stato civile (1808-1865)**, comprendente materiale dello Stato civile napoleonico, relativamente a Pioraco e alle comunità aggregate (unità 90, 1808 - 1815) e Registri parrocchiali (unità 17, 1860 - 1865).

Il complesso comprende anche diversi fondi aggregati. Sono presenti, tra gli altri, gli archivi del Governatore di Pioraco e della Polizia per il periodo preunitario; gli archivi della Congregazione di carità, dell'Ente comunale di assistenza, dell'Opera nazionale maternità e infanzia e dell'Ufficio di Conciliazione.

Pioraco è di probabile origine romana: un piccolo insediamento nato nei pressi di un ramo della Flaminia che valicava l'Appennino. Non si hanno notizie sulla nascita e lo sviluppo del comune.

Molto presto divenne castello assoggettato a Camerino, quale elemento fondamentale del sistema difensivo fortificato creato dai Varano. Sebbene sotto tale signoria le istituzioni comunitarie goderonο inevitabilmente di limitata autonomia, Pioraco visse proprio in questo periodo il suo massimo splendore. I Varano possedevano a Pioraco terreni, molini, abitazioni ed una ricca corte posta nei pressi della Pieve di San Vittorino e grazie a loro e alle loro attività, tra il XV e il XVI secolo, nel territorio di Pioraco fiorì l'attività legata alla fabbricazione della carta.

Nel 1545 lo "Stato" di Camerino entrò a far parte dei domini diretti dello Stato pontificio, divenendo sede di Governatorato. A Pioraco, come per le altre comunità soggette, le istituzioni comunali si stabilizzarono. Organi della comunità erano il Consiglio generale, i Priori, i Massari, e un Commissario nominato da Camerino.

Con il Regno d'Italia Napoleonico, il comune di Pioraco fu ascritto inizialmente al Dipartimento del Tronto, per poi passare a quello del Musone, Distretto e Cantone di Camerino. La distrettuazione definitiva del Musone tenne conto del decreto 118 del 14 luglio 1807 e riunì in un unico comune diverse località vicine, in modo che non ci fossero comuni con popolazione inferiore ai 1.000 abitanti. A Pioraco furono aggregati i comuni di Fiuminata, Sefro, Agolla, Sorti, Poggio Sorifa, Campottone, Spindoli.

Con la Restaurazione, nel 1816 Pioraco fu comunità residenza del Governatore, con le comunità appodiate di Agolla, Fiuminata, Poggio Sorifa, Sefro, Sorti; dal 1817 passa sotto il Governo di Camerino.

Nel 1827 fu sede podestarile ed ascritta (con Ormagnano, Seppio, S. Summeo quali luoghi soggetti) alla Delegazione di Macerata e Camerino, Distretto di Camerino.

Con l'unità d'Italia divenne comune della Provincia di Macerata.

L'archivio storico comunale di Gagliole, 1543 – 1998 unità archivistiche 1322, metri lineari 100

Valentina Zega

L'archivio storico comunale di Gagliole è composto di 1322 unità.

Il materiale di antico regime si compone di 87 unità dal 1543 al 1808 e comprende le serie: pergamene, statuti e capitoli, consigli, editti e bandi, lettere, miscellanea, tabelle, camerlengati, esazione del macinato, focatico, testatico, bestiame, abbondanza, catasti e assegni.

La sezione del Regno d'Italia napoleonico comprende 37 unità dal 1808 al 1817 e si articola nelle serie: consigli, registri di protocollo, carteggio, assegni. E' inoltre presente materiale dello Stato civile con atti di nascita, matrimonio e morte dal 1808 al 1810 per un totale di regg. 8.

Per il periodo relativo alla Restaurazione pontificia sono presenti 159 unità dal 1816 al 1860 e comprende le serie: consigli, registri di protocollo, carteggio, tabelle, riparti, catasti, popolazione.

La sezione postunitaria ha una consistenza di 849 unità dal 1861 al 1967, con serie che prolungano gli estremi sino al 1998.

Sono presenti inoltre gli archivi dell'Ufficio di Conciliazione e del Giudice conciliatore, delle scuole elementari, dell'Opera nazionale maternità e infanzia.

Le prime citazioni documentarie del "Castrum Galli" risalgono al sec. XIII.

Castello dipendente da Camerino, venne conteso nel tempo tra questo e San Severino; con passaggi di dipendenza dall'uno all'altro Comune. Al comune dominante competeva la nomina del Castellano, che amministrava la giustizia, provvedeva alla manutenzione delle strade e aveva funzioni di ordine pubblico, con una dotazione di uomini armati

Dal 1503 Gagliole restò stabilmente sotto Camerino e nel corso del sec. XVI cominciò probabilmente ad amministrarsi come autonomo Comune. Nel 1609 vennero redatti gli statuti

comunali, Gagliole divenne terra raccomandata di Camerino, fino alla devoluzione del Ducato alla Chiesa nel 1545, quando passò sotto il governatorato pontificio di Camerino.

Dagli statuti risulta che la comunità era governata dal Consiglio generale, dal Castellano e dal Vicecastellano. Il castellano era nominato dal Governatore di Camerino.

Col Regno d'Italia napoleonico fu comune inizialmente del Dipartimento del Tronto, Distretto di Camerino, Cantone di Santanatolia, passato poi al Dipartimento del Musone nel 1811. Dal 1807 venne riunito al comune di Matelica. Con la Restaurazione fu comune soggetto al Governatorato di Camerino nella Delegazione di Macerata e Camerino. Con l'Unità d'Italia entrò a far parte della provincia di Macerata. Nel 1929, fu soppresso ed aggregato al comune di Castelraimondo, per essere poi ricostituito comune autonomo dopo la seconda guerra mondiale.

*L'archivio della Collegiata di Sant'Urbano e
San Michele Arcangelo di Apiro 1558 – 1986,
unità archivistiche 69, metri lineari 50*

Silvia Lapponi e Erica Negromonti Tini

L'Archivio storico della Parrocchia e Collegiata di Sant'Urbano e San Michele Arcangelo di Apiro comprende 697 unità archivistiche. Il complesso è articolato nei seguenti fondi:

Collegiata e Parrocchia di Sant'Urbano e San Michele (unità 412, 1633 – 1986), le cui serie e sezioni principali sono: diplomatico, costituzioni del Capitolo, congregazioni capitolari, registri parrocchiali, carteggio, patrimonio e amministrazione, amministrazione dell'eredità baldina, messe, puntature, Cappella Musicale;

ex Parrocchia di Sant'Antonio (unità 4, 1558 gennaio 20 – 1637 aprile 14), di cui rimangono i soli registri dei Sacramenti;

ex Parrocchia di San Michele Arcangelo (unità 121, 1564 – 1986), le cui serie principali sono: registri parrocchiali, decimari, messe. All'interno del fondo sono presenti anche i seguenti complessi: Chiesa rurale di Sant'Isidoro, Chiesa rurale di San Biagio, Confraternita SS.mo Nome di Maria, Pia Unione Maria SS.ma Addolorata.

Confraternita SS.mo Sacramento (unità 111, 1540 – 1952);

Compagnia del Carmine (unità 5, 1618 – 1914);

Compagnia del Santissimo Nome di Dio (unità 3, 1624 – 1806);

Confraternita del Suffragio (unità 6, 1663 ottobre 6 – 1818 agosto 7);

Compagnia del SS.mo Rosario (unità 2, 1698 - 1805);

Confraternita degli artisti (unità 11, 1816 – 1901);

Confraternita del SS.mo Cristo morto e della Morte (unità 16, 1750 – 1988);

Nuove Associazioni (unità 6, 1932 – 1962).

In generale le serie che si sono rilevate nei fondi delle Confraternite sono: statuti, registri degli iscritti, congregazioni, entrata e uscita, messe.

Le origini della Collegiata di Sant'Urbano sono da fare risalire alla precisa volontà di Gian Giacomo Baldini, noto medico

nativo di Apiro: in realtà, già dall'inizio del sec. XVII si lavorava per l'innalzamento del titolo della semplice chiesa parrocchiale di Sant'Antonio in Collegiata, cambiandone anche intitolazione in "Sant'Urbano".

Intorno al 1630 il Baldini, residente in Roma, presenta in Vaticano un'istanza per l'erezione di una Collegiata in Apiro nella chiesa parrocchiale di S. Urbano (ex Sant'Antonio): l'istanza che viene accolta dal Pontefice Urbano VIII con Bolla del 4 gennaio 1632, ed il 24 maggio 1633, giorno della festa di S. Urbano, l'Arciprete ed i canonici vengono immessi in possesso delle loro prebende.

A seguito della morte del Baldini, avvenuta il 1 febbraio 1656, diviene esecutivo il suo testamento, redatto nel 1651, in cui egli eleggeva i 12 canonici a propri eredi universali, con l'obbligo di adempiere le sue disposizioni testamentarie, tra cui l'investimento dei frutti dei 72 Luoghi di Monte ad essi lasciati in qualità di eredi sia per l'istituzione di 8 Beneficiati sia per la distribuzione di doti alle zitelle per matrimonio e per monacazione.

Nel 1810 con il Regno d'Italia Napoleonico la Collegiata viene soppressa, rimanendo semplice cura. Ripristinata nel 1818, subirà una nuova e definitiva soppressione nel 1860, quando con decreto del 3 gennaio il Commissario straordinario per le Marche Lorenzo Valerio sopprime gli ordini religiosi e altri stabilimenti ecclesiastici fra cui i Capitoli delle chiese Collegiate. L'istituita Cassa Ecclesiastica assorbe gli oneri inerenti benefici, canonicati, cappellanie di quelle chiese che vengono soppresse (e nel nostro caso anche i benefici concessi dal Baldini), ma non i benefici propriamente parrocchiali.

La parrocchia continua tuttavia ad essere operante nel territorio, e nel 1986, nell'ambito della riforma delle parrocchie attuata dal Vescovo di Camerino, viene riconosciuta come unica parrocchia di Apiro, cui viene annessa la parrocchia, fino ad allora operante, di San Michele Arcangelo.

Gli archivi dell'assistenza e beneficenza di Fossombrone

Sonia Ferri

La documentazione relativa alla storia dell'assistenza e beneficenza nel territorio di Fossombrone, a partire da quella prodotta dalle opere pie preunitarie, per proseguire con quella della Congregazione di Carità poi Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.) ed Istituzioni Riunite di Assistenza e Beneficenza (I.R.A.B.), è attualmente conservata presso la Biblioteca Civica Passionei.

Precedentemente a questa collocazione, sino al novembre del 1997, gli archivi delle istituzioni ricordate erano conservati in via Donati, nell'edificio ex S.A.U.B., in una situazione di notevole degrado, che coinvolgeva non solo il vano di deposito dei predetti archivi posto al pianoterra, ma tutto l'edificio dichiarato pericolante, ora infatti completamente ricostruito.

Era questa la sede dell'E.C.A. e dell'I.R.A.B., dopo il trasferimento avvenuto nel 1954, da palazzo Cattabeni che, oltre ad essere la sede storica del Monte di Pietà, aveva ospitato le predette istituzioni sin dalle loro origini e, ancor prima, la Congregazione di Carità.

Trasferiti questi archivi presso la Biblioteca Civica, il comune di Fossombrone ne ha progettato il riordino e l'inventariazione, al fine di rendere pienamente e fattivamente fruibile la documentazione, che, oltre a quello di fonte storica per l'assistenza e beneficenza, ha anche il valore di testimonianza *tout court* della storia di Fossombrone dal momento che la documentazione propriamente comunale del primo periodo postunitario è dispersa.

Nell'ambito di questo più generale progetto, sono stati portati a termine più stralci di lavoro, l'ultimo dei quali, che ha usufruito di contributo statale, è stato realizzato col finire del 2007 ed i primi del 2008.

Nata per decreto commissariale del 24 ottobre 1860 n. 142, la Congregazione di Carità di Fossombrone, fra il novembre ed il dicembre successivi, acquisì l'amministrazione delle opere pie presenti sul territorio comunale, prendendo possesso di tutti i

beni alle stesse intestati e concentrandone i relativi archivi.

Le opere pie in questione erano: il Monte di Pietà, l'Ospedale Brefotrofio, l'Orfanotrofio femminile, l'Orfanotrofio maschile, l'Eredità Particelli, l'Insegnamento elementare femminile, l'Eredità Modesti, la Carità Inabili al lavoro e la Carità poveri infermi.

A queste si aggiunsero i Monti Frumentari del territorio, riuniti e trasformati, con regio decreto 4 maggio 1890, in Cassa di Prestiti Agricoli.

A seguito poi della legge n. 6972 del 17 luglio 1890, che riorganizzava tutto il settore e mutava la natura ed il termine "opere pie" in quello di "istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (I.P.A.B.)", nella Congregazione di Carità di Fossombrone furono concentrate: le opere pie Guerra, Pace - Giorgi e Fabbri (con regio decreto 21 novembre 1892), l'opera pia Bacchi (con regio decreto 12 gennaio 1893), i legati elemosinieri Mattioli e Camosci (con regio decreto 5 luglio 1896) che per identità di scopo furono aggregati alle opere pie Carità inabili al lavoro e Carità poveri infermi, la Dottrina Cristiana (con regio decreto 25 febbraio 1897) e 19 confraternite (con regio decreto 17 novembre 1898).

Dal momento che la citata legge 17 luglio 1890 n. 6972 permetteva il raggruppamento in omogenee unità amministrative di istituti di beneficenza che avessero identità di scopo, la Congregazione di Carità di Fossombrone intraprese immediatamente lo studio di una riforma razionale delle proprie opere pie, che portò fra gli altri, alla nascita del Ricovero di Mendicità che però, solo nel 1933, con regio decreto 19 ottobre, fu eretto in ente morale ed ebbe approvato lo statuto.

Nel frattempo, con regio decreto 2 settembre 1901 fu eretta in corpo morale con approvazione del relativo statuto l'opera pia Rebecchini Von Stein, che nasceva dall'eredità di Benedetto Antonio Rebecchini accettata dalla Congregazione di Carità di Fossombrone nel 1899.

L'ultima acquisizione in fatto di lasciti avvenne nel 1916 quando, nella seduta del 31 ottobre 1916, la Congregazione di Carità accettò l'eredità di Rosilde Rossi vedova Fabi che, con suo

testamento olografo del 16 febbraio 1901, l'aveva nominata sua erede universale.

L'impianto dell'archivio della Congregazione di Carità di Fossombrone avvenne nel 1863, quando il segretario contabile, nell'ottemperare all'incarico della compilazione degli inventari degli archivi confluiti, si trovò a dover trattare non solo questi, ma anche ad impiantare quello della Congregazione di Carità che si andava costituendo.

I criteri usati in quell'occasione risultano ampiamente descritti nel regolamento generale e d'ordine interno, approvato dalla Congregazione di Carità nella seduta del 29 ottobre 1864, in realtà mai sanzionato dall'autorità superiore ma di fatto funzionante.

Agli archivi sono dedicati 12 articoli, costituenti la sezione IV della divisione I di tale regolamento. Fondamentale risulta l'assunto dichiarato all'art. 34, secondo il quale "gli archivi delle opere pie quantunque riuniti in un solo locale saranno tenuti distinti l'uno dall'altro conforme sono divise e separate le proprietà".

Quanto dichiarato era relativo non solo agli archivi prodotti dalle singole opere pie dalla loro fondazione sino al concentramento nella Congregazione di Carità (1860) e da quest'ultima acquisiti, ma anche alle carte relative alle singole opere pie, ma prodotte dall'amministrazione centrale della Congregazione (a partire dal 1861). Più precisamente questa regola, seguita per quarant'anni, comportò l'archiviazione di parte della documentazione, divisa opera pia per opera pia.

I disposti fondamentali sulla tenuta dell'archivio, enunciati nel regolamento generale del 29 ottobre 1864, furono riconfermati in quello deliberato nella seduta del 20 febbraio 1878 ed approvato dalla Deputazione Provinciale l'11 aprile seguente.

L'archivio della Congregazione di Carità, impiantato nel 1863, rimase così organizzato per quarant'anni, sostanzialmente sino alla morte di chi lo aveva ideato: il segretario - contabile - archivista Ruggero Zacchi, scomparso nel corso del 1903.

A seguire, si ebbero anni di tentativi di razionalizzazione nel sistema di archiviazione, ma fu solo a partire dal 1913 che l'archivio della Congregazione di Carità di Fossombrone ebbe una

nuova e a questo punto definitiva sistemazione, dal momento che la stessa durò non solo sino alla soppressione delle Congregazioni di Carità, ma fu anche seguita dalle due istituzioni successive: E.C.A. ed I.R.A.B.

Nel 1937 con legge n. 847 fu soppressa in ogni comune la Congregazione di Carità ed istituito in sua vece l'Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.), che ne assorbì *in toto* uffici ed atti.

In ottemperanza al disposto della legge, la Congregazione di Carità di Fossombrone fu soppressa il 1° luglio 1937 e le sue attribuzioni trasferite all'E.C.A. La legge istitutiva dell'E.C.A. prevedeva inoltre (art. 8) la possibilità di decentramento di quelle I.P.A.B. che avessero fini di ricovero e pertanto si differenziassero da quelle di assistenza generica. In ottemperanza a tale disposto, furono istituite a Fossombrone, con decreto 24 aprile 1939, le Istituzioni Riunite di Assistenza e Beneficenza (I.R.A.B.), che accentrarono l'amministrazione dell'Ospedale Civile, Ricovero di mendicizia, Orfanotrofio femminile, Orfanotrofio maschile, Brefotrofio.

Rimasero invece amministrate dall'E.C.A.: il Monte di Pietà, l'opera pia Modesti e Fabbri, avente come scopo l'erogazione di sussidi dotali, l'opera pia Guerra che aveva scopi assistenziali per indigenti delle frazioni del Comune e la Beneficenza Giselda ed Emma Fabi, quest'ultima più brevemente indicata come Eredità Fabi con scopi assistenziali.

Per ciò che concerne poi il monte di Pietà, che, in quanto di seconda categoria, era stato riconosciuto istituto di credito e non più istituzione pubblica di assistenza e beneficenza secondo la legge 10 maggio 1938 n. 745, lo stesso in ottemperanza a questa legge ed al regio decreto sull'attuazione della stessa del 25 maggio 1939 n. 1279, assunse in nome di Monte di Credito su Pegno e la sua amministrazione resa indipendente dall'E.C.A. ed affidata ad un consiglio di amministrazione che si insediò il 13 maggio 1940.

Quando in base all'art. 25 del D.P.R. 24 luglio 1977 n. 616 e con legge regionale n. 14 del 14 giugno 1978, l'E.C.A. di Fossombrone venne soppressa, i tre istituti con patrimonio separato passarono con beni ed amministrazioni sotto gestione del comune.

Per ciò che concerne invece gli istituti amministrati dalle (I.R.A.B.): l'Orfanotrofio maschile, già chiuso sotto amministrazione della Congregazione di Carità, sul finire del 1902, fu estinto il 5 novembre 1968 con D.P.R. n. 328; l'Ospedale Civile, a seguito della legge 12 febbraio 1968 n. 132, fu dichiarato ente ospedaliero con D.P.R. 12 febbraio 1969 n. 453 e pertanto scorporato dalle I.R.A.B. in quanto non più considerato I.P.A.B. e più tardi trasferito alla Regione (D.P.R. n. 4 del 14 gennaio 1972) e con la legge di riforma n. 833 del 23 dicembre 1978, confluito nella U.S.L. competente per territorio; il Ricovero di Mendicizia, l'Orfanotrofio femminile ed il Brefotrofio, a seguito della L.R. n. 35 del 21 maggio 1980 che sopprimeva le Istituzioni pubbliche di Assistenza e Beneficenza, vennero sciolti con decreto del Presidente della Giunta della Regione Marche n.2502 del 14 maggio 1986, con effetto dal 1° giugno successivo e le relative funzioni, beni, personale, rapporti attivi e passivi attribuiti al comune di Fossombrone.

La storia dell'E.C.A. e delle I.R.A.B. di Fossombrone è una storia di convivenza istituzionale almeno sino ai primi anni Cinquanta, ampiamente attestata dalla commistione della documentazione prodotta, che vede, per esempio, la numerazione delle copie delle delibere in stretta successione, senza distinzione fra quelle dell'E.C.A. e quelle delle I.R.A.B. sino al 1944, il carteggio amministrativo archiviato separatamente solo a partire dal 1942, anche se, fino al 1953, il protocollo sarà in comune. Una commistione agevolata dal fatto che E.C.A. ed I.R.A.B. avevano sede presso lo stesso stabile.

La complessità dell'organizzazione degli archivi così prodotti, riordinati ed inventariati tenendo conto della loro sedimentazione storica, si è fatta complessità, senza non qualche difficoltà, nella rappresentazione degli stessi.

Il loro insieme, nella volontà di palesare la connessione istituzionale di questi enti che si sono succeduti e/o affiancati, è stato denominato I.R.A.B. di Fossombrone, facendo riferimento all'ultimo ente che ha amministrato il grosso delle opere pie, prima che le competenze in materia di assistenza e beneficenza fossero devolute ai comuni ed i singoli istituti soppressi.

Procedendo poi sono stati individuati e descritti i singoli complessi archivistici costituiti dall'insieme organico della documentazione prodotta da ciascuno degli enti determinanti l'insieme: Congregazione di Carità, E.C.A. ed I.R.A.B. e, al loro interno, eventuali sezioni costituite nella produzione e nell'archiviazione della documentazione, per proseguire con l'individuazione delle serie ed eventuali sottoserie.

Si è dovuto far fronte, in ultima analisi, ad un cospicuo numero di livelli descrittivi, ben cinque in alcuni casi, prima di giungere alla rappresentazione della singola unità archivistica.

L'archivio dell'ex Ospedale Psichiatrico Provinciale di Fermo

di Francesca Mercatili

La legge Basaglia decretò nel 1978 la fine di un tormentato percorso, che aveva dato vita a diversi tentativi di prestare assistenza a quei soggetti, che a vario titolo, venivano considerati nel comportamento *pericolosi per sé e per gli altri*. Di conseguenza, tutti gli istituti manicomiali d'Italia cessavano le loro attività di accoglienza, sorveglianza e di recupero. La legge sugli "Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori" ha rappresentato una rivoluzione nel panorama dell'assistenza ai malati di mente, in quanto restituiva loro dignità, ruolo sociale e una vera vita "al di fuori". A mantenere la memoria di quanto gli istituti manicomiali hanno inciso nella storia della medicina italiana, e in particolare nell'evoluzione della psichiatria, oggi rimane un'immensa quantità di documentazione conservata presso gli archivi delle strutture sanitarie ed ospedaliere.

La consultazione di questi archivi, debitamente riordinati ed inventariati, può favorire la ricostruzione del ruolo degli ospedali psichiatrici sia da un punto di vista strutturale che sanitario, tale da coglierne gli aspetti più nascosti che solo una ricerca dedicata può svelare. La conservazione degli archivi di enti soppressi, si traduce in fonti primarie per la ricerca di un passato, altrimenti difficilmente delineabile; poiché nella fattispecie gli unici ricordi ancora vivi sono quelli che permangono indelebili nelle menti dei dipendenti che a vari livelli hanno lavorato all'interno dei manicomi. Nell'ambito di una rinnovata sensibilità mirata al recupero della documentazione storica di carattere sanitario, determinata da difficoltà e in alcuni casi dall'impossibilità di fruizione della stessa si è proceduto alla schedatura, riordino ed inventariazione dell'archivio dell'ex "Ospedale Psichiatrico Provinciale" di Fermo. Quest'intervento si inserisce in un progetto nazionale, volto alla valorizzazione di un patrimonio documentale interessante e rilevante non solo da un punto di vista puramente medico e clinico. Infiniti sono i percor-

si che si delineano con implicazioni sociali, culturali, politiche, economiche.

L'Ospedale psichiatrico fu istituito a Fermo con competenze provinciali per tutto il territorio di Ascoli Piceno. Nei primi anni ebbe diverse localizzazioni ma dal 1873 si stabilì presso il complesso della SS. Annunziata ex convento dei Minori Osservanti, in quella che per circa 100 anni divenne la sua sede. Nonostante numerosi tentativi di normare una situazione sociale ben critica, ossia la gestione dei dementi, solo nel 1853 si arrivò alla stipula di un contratto per la creazione di una *Casa di Osservazione*. Nei primi anni della sua vita il Manicomio fu gestito, dietro concessione da parte della Provincia di Ascoli Piceno, dalla Congregazione di Carità della città, unitamente all'Ospedale civile e militare; trovandosi entrambi nello stesso stabile. Solo nei primi anni dei '900 il Manicomio divenne a tutti gli effetti provinciale. Seguiranno anni, caratterizzati da cambiamenti sia strutturali dell'edificio atti a migliorare le condizioni dei pazienti che gestionali mirati a rendere più gradevole la loro presenza all'interno.

A tal fine si sperimentarono soluzioni nel tentativo di prestare assistenza anche ai minori aventi problemi psichici, ma nonostante diverse inaugurazioni, l'Istituto "De Sanctis" non entrò mai nel pieno delle proprie funzioni, rimanendo sempre un'appendice dell'Ospedale psichiatrico. Negli anni '60, del secolo scorso, la Provincia di Ascoli Piceno diede vita ai Centri di Igiene Mentale, quali servizi aggiuntivi con competenze d'intervento anche nel settore infantile. Nello specifico operavano nell'ambito delle problematiche inerenti il disadattamento in età evolutiva e nel tentativo di reinserire i pazienti dimessi dal Manicomio. Come conseguenza delle disposizioni nazionali, il Consiglio Provinciale di Ascoli Piceno deliberò nel 1981 la chiusura dell'Ospedale psichiatrico di Fermo ed inoltre stabilì la creazione di una struttura sostitutiva destinata al servizio sanitario quale il "Centro Residenziale di assistenza socio-sanitaria".

Il complesso documentario in oggetto è composto da 656 pezzi, comprendente sia il fondo del Manicomio (1854-1980) che quello dei Centri Residenziali di assistenza socio-sanitaria -

C.R.A.S.S.- (1981-1990). Si conserva inoltre l'archivio dei Centri di Igiene mentale -C.I.M.- (1964-1984) comprensivo di 66 pezzi. In particolare, il fondo dell'ex "Ospedale Psichiatrico Provinciale" di Fermo si compone di 508 pezzi. La natura delle carte ha portato alla scelta di suddividere convenzionalmente l'intero fondo in due sezioni, una comprendente documenti di carattere amministrativo e l'altra comprendente quelli di carattere sanitario. I primi sono quelli riguardanti gli aspetti economico gestionali quindi le serie di protocolli, carteggio amministrativo, economato, personale, segreteria, lavanderia, magazzino. La seconda sezione comprende documenti di puro argomento sanitario quali le cartelle cliniche e registri prodotti nei reparti. E' proprio a questo livello che si materializza il cuore dell'intero archivio, ossia 191 buste contenenti circa 6100 cartelle cliniche, organizzate con criterio annuale e divise per sesso. Il materiale contenuto in ogni singola cartella nasconde un mondo, che solo gli sguardi smarriti dei volti ritratti nelle foto tessere dei singoli pazienti possono minimamente far intuire. Dopo la fase di schedatura, si è proceduto ad una ricerca indirizzata alla ricostruzione storico istituzionale dell'Ospedale. Fondamentale alla ricostruzione del funzionamento della struttura del Manicomio è stato il ritrovamento dei regolamenti interni, contenenti oltre che indicazioni sulle modalità di ricovero e assistenza, anche le definizioni delle mansioni dei vari dipendenti, e tutte quelle disposizioni di carattere gestionale.

L'archivio attualmente viene conservato presso l'Azienda sanitaria unica territoriale - ASUR 11- zona territoriale di Fermo, nei locali che fino a vent'anni fa ospitavano i pazienti dell'Ospedale psichiatrico. A corredo di questo patrimonio documentale sono conservati anche degli schedari dai quali è possibile ricostruire la cronologia dei ricoveri di ogni paziente. Dai dati statistici pubblicati dai numerosi Direttori, che negli anni si sono susseguiti, è certa la presenza anche di una biblioteca di cui oggi è rimasta solo una piccola parte di pubblicazioni e riviste di natura psichiatrica. Le lacune individuate per il materiale bibliografico si accompagnano alle numerose mancanze riscontrate nelle diverse serie documentali. Il tutto può essere imputabile sia ai

numerosi spostamenti che negli anni questo materiale ha subito ma soprattutto alle pessime condizioni di conservazione. La realizzazione dell'inventario del suddetto complesso documentario aiuta il processo di valorizzazione di un bene che altrimenti non avrebbe la sua giusta destinazione. In questo senso, si garantisce il perdurare nel tempo e nello spazio di quanto potrebbe altrimenti perdersi con il progressivo esaurirsi dei ricordi umani.

*Una Cultura aperta a tutti: i disabili e la fruizione dei beni culturali**

Antonello de Berardinis

Gli Archivi di Stato sono sorti come istituti di conservazione del patrimonio documentario (storico) e per lungo tempo sono stati conosciuti e frequentati da un ristretto numero di addetti ai lavori. Con la costituzione del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali alla metà degli anni Settanta ed il passaggio alla nuova struttura anche dell'Amministrazione Archivistica Statale la situazione è venuta progressivamente mutando. In particolare si è avuto modo di esplicitare, in sede normativa, le finalità dell'attività archivistica: tutela, fruizione, valorizzazione.

Così, negli ultimi 25-30 anni, gli Archivi di Stato si sono fatti promotori di una intensa attività di valorizzazione che ha mirato a far conoscere ad un più vasto pubblico l'Archivio, inteso quale bene collettivo, attraverso mostre documentarie, interdisciplinari, visite guidate, attività didattiche, conferenze, convegni, tendendo a favorire la crescita formativa attraverso lo scambio di esperienze.

In quest'ottica ha assunto particolare importanza quella che in termini odierni si definisce Comunicazione Istituzionale e l'Amministrazione Archivistica ha provveduto a predisporre diversi strumenti:

1. La Guida Generale degli Archivi di Stato, con la descrizione organica e sistematica di tutti i fondi conservati negli Archivi di Stato, progettata negli anni Sessanta da Claudio Pavone e Piero d'Angiolini. L'intero patrimonio documentario gestito direttamente dall'Amministrazione Archivistica Statale è compendiato in quattro volumi pubblicati tra il 1981 (volume I, A-E) e il 1994 (volume IV, S-Z). Le voci sono collocate in ordine alfabetico di Provincia con le sezioni che seguono l'Archivio di Stato da cui dipendono. Si è trattato del primo censimento sistematico di fondi archivistici su scala nazionale, effettuato in maniera da rendere comparabili le informazioni prove-

nienti dai vari Istituti (date estreme, consistenza della documentazione, individuazione delle singole Istituzioni in quanto soggetti produttori).

2. La collana "Itinerari archivistici italiani", serie di piccole monografie con sommarie notizie del patrimonio documentario conservato presso gli Archivi di Stato, tendeva a far conoscere il valore della insostituibile funzione storico-culturale degli Istituti Archivistici. I testi erano curati da funzionari della Divisione Studi e Pubblicazione dell'Amministrazione Centrale attingendo alle notizie della Guida Generale. I volumetti hanno riscosso notevole successo, testimoniato anche dalle frequenti richieste di Istituzioni e cittadini.
3. (A partire dal 2001) La collana "Archivi Italiani", edita dalla Betagamma di Viterbo in forma di opuscoli divulgativi, è volta a promuovere la conoscenza del patrimonio documentario nazionale (conservato dagli Archivi di Stato) e dell'attività svolta dalle Soprintendenze Archivistiche, proponendo anche ampie notizie illustrative sulle sedi degli Istituti, ospitati spesso in edifici di interesse storico e artistico. Scopo dell'iniziativa è fornire, con i contributi elaborati dagli Archivi e dalle Soprintendenze, dati esaurienti ai ricercatori sui fondi archivistici italiani, offrendo contemporaneamente, ad un più vasto pubblico, informazioni sui compiti e sui servizi svolti dall'organizzazione archivistica nazionale. Si consente così agli Istituti archivistici di dotarsi di un agile strumento di divulgazione dell'attività svolta e delle opportunità offerte per la ricerca in generale e per la ricerca storica (sia nazionale che locale) nello specifico, finendo per delineare, pur con un approccio meno tecnico, l'importanza che rivestono gli Archivi (non solo Statali) nella vita della Nazione.

Lungo il trentennio che dalla *Guida Generale* conduce agli *Archivi Italiani* si è assistito ad un'incessante evoluzione tecnologica: prima il passaggio dalla carta ai filmati (cfr. VHS realizzato dall'AS Roma), quindi lo sviluppo dell'ambiente digitale, di internet, dei siti web, da ultimo la diffusione di prodotti multimediali.

E, come autorevolmente sostiene Stefano Vitali, il mezzo condiziona fortemente la struttura e i contenuti delle informazioni e spinge a riconsiderare le forme di organizzazione delle conoscenze e le modalità di venirne in possesso.

Ambizioso e meritevole di menzione è il progetto della realizzazione di un Sistema Archivistico Nazionale, portale di accesso e di integrazione delle risorse informative relative a tutto il patrimonio documentario italiano, chiunque ne sia il soggetto conservatore. Tra i suoi obiettivi c'è anche l'integrazione di tutte le iniziative di eccellenza già realizzate, a livello di Amministrazione Centrale come pure di Istituti Archivistici periferici o di Enti, più o meno consorziati tra loro.

Venendo alla realtà marchigiana, anche l'Archivio di Stato di Ancona, per quanto di propria competenza, ha iniziato a lavorare per la realizzazione di un DVD divulgativo.

Stilando le grandi linee del progetto, si è pensato a selezionare notizie scarse e chiare, esposte in modo lineare e semplice: nozione di documento, complesso documentario e vincolo archivistico, archivio e documento come bene culturale.

Soprattutto efficace deve essere l'esemplificazione (catasti, fogli matricolari, statuti, miniature...).

Momento di criticità è stata l'individuazione del target di riferimento: quale pubblico raggiungere.

Ci si è accorti, così, della cosiddetta 'percezione istruita': il pubblico standard, cui ci si riferisce di solito, anche inconsapevolmente, è quello normodotato!

Eppure l'articolo 9 della Costituzione Repubblicana recita, in maniera "neutrale": *La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.*

Particolarmente utile e tempestivo si è rivelato il corso di aggiornamento organizzato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali a Roma dall'8 al 10 ottobre 2007 su "l'accessibilità universale al patrimonio culturale".

Il mondo dei disabili è molto più variegato, articolato di quanto potrebbe pensarsi. Affianco ai disabili motori, vi sono anche i disabili sensoriali. E ancora, si è disabili non solo per

nascita o come conseguenza di eventi traumatici, ma si può divenire disabili anche semplicemente per l'avanzare dell'età.

Si tratta, come ben si può intuire, di pubblici con diverse esigenze.

Risulta pertanto opportuno riflettere, con la dovuta attenzione, alle modalità di accesso al bene culturale e alla comunicazione del patrimonio.

Il problema della fruizione del patrimonio pone l'ulteriore esigenza di favorire e facilitare l'incontro e la comunicazione tra le professionalità dei beni culturali e il pubblico disabile, incontro sinora rimasto a livello di rapporto intermittente, non consolidato, a volte stimolato da un evento straordinario, ma sempre condizionato da mancanza di risorse sufficienti, carenza di strumenti, materiali specifici, anche se il personale tecnico scientifico ha comunque continuato a svolgere con abnegazione il faticoso lavoro della mediazione.

Il dvd 'in cantiere' dovrebbe essere una vetrina espositiva virtuale dove trovare contenuti destinati a quanti possono ritenere complicato visitare un luogo della cultura, per problemi di vista o di udito, e convincerli a muoversi, conoscere, scoprire, visitare e ritornare nei luoghi della cultura (nello specifico l'Archivio di Stato di Ancona).

Una vetrina, un contenitore abbastanza semplice da progettare: il problema è rappresentato dai contenuti. Si tratta infatti di un modello base, flessibile, implementabile, essenziale.

Da valutare con particolare attenzione l'apporto delle tecnologie assistite: stampanti in braille, tastiere speciali, sistemi di ingrandimento, sottotitolate... Ma sono sempre e tutte necessarie e opportune o possono risultare ridondanti?

Si deve perciò procedere ad una rigorosa analisi dei bisogni reali degli utenti e delle risorse messe a disposizione dalla tecnologia per realizzare un prodotto utile a molti, utilizzabile in modo diffuso e, non ultimo, economicamente sostenibile.

Altro aspetto da considerare: le modalità di comunicazione e il problema della trasmissione di un contenuto specifico. Il codice comunicativo deve poter trasmettere il contenuto informativo mantenendolo corretto e rigoroso, ma utilizzando un linguaggio

formale non specifico o, meglio, in sintonia con il pubblico e quindi comprensibile in generale.

Trovrebbero così applicazione i precetti della pedagogia del patrimonio per una comunicazione rivolta a tutti i tipi di pubblico, nessuno escluso.

Una manifestazione, un progetto può essere visto come punto di arrivo, occasione per presentare i risultati di un percorso, di una iniziativa.

L'auspicio di chi scrive è che possa essere una buona occasione per riflettere, punto di partenza, momento di incontro e sviluppo di sinergie comuni.

NOTE

* testo dell'intervento presentato all'incontro organizzato dall'Archivio di Stato di Ancona il 3 dicembre 2007, Giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità

*Pellegrino Tibaldi architetto e pittore.
Nuovi documenti dall'Archivio di Stato di Ancona (1561-62)*.*

Roberto Domenichini, Irene Sacco

1. L'attività di architetto, pittore e decoratore di Pellegrino Tibaldi in Ancona e nelle Marche ha suscitato crescente interesse negli ultimi decenni tra gli studiosi italiani e stranieri. Dalla lontana monografia del Briganti¹, molti progressi pertanto sono stati compiuti nell'analisi della cronologia delle opere, della loro committenza, etc. Variazioni ed aggiustamenti sono stati apporati anche alla biografia del poliedrico artista, soprattutto in riferimento alla sua presenza in Ancona, inizialmente limitata al periodo 1558-61.

Alcuni archivi, come quello della Santa Casa di Loreto e, soprattutto, l'Archivio di Stato di Ancona hanno offerto alla critica ed ai ricercatori utili documenti e interessanti sollecitazioni. Proprio un archivista, P. Floriano Grimaldi, che già nel 1964 aveva pubblicato un articolo sul Tibaldi a Loreto, ha documentato, attraverso lo studio di alcuni registri e note di pagamento, l'attività dell'artista a Loreto tra il 1553 e il 1555, attestandone indirettamente anche la presenza nella città di Ancona almeno dal dicembre 1554².

Nel 1987 Marina Massa ha esaminato la grande tela raffigurante il "Battesimo di Gesù", ora in S. Francesco alle Scale³: l'autrice, sulla base di documenti, ha dimostrato che l'opera era già stata realizzata nel 1556 e non negli anni 1558-60, come si riteneva in passato. Una puntualizzazione, questa, che rivela un'attività espletata da Pellegrino nella città dorica ben prima del suo noto intervento sulla Loggia dei Mercanti (1558). Nell'articolo si accenna poi ad un'altra importante opera realizzata in Ancona della quale avevano scritto Giorgio Vasari e Carlo Cesare Malvasia: l'ornamento in stucco e la "tavola" d'altare maggiore nella cattedrale di S. Ciriaco⁴.

Spetta tuttavia a Morten Steen Hansen il merito di aver fornito notizie documentate, con dovizia di particolari, su tale importante opera, commissionata, come *Il Battesimo*, da Giorgio

Moratto (o Morato), facoltoso mercante armeno, operante nella città adriatica⁵. A dire il vero, l'opera dell'altare era stata affidata ad un pittore di nome Prospero, originariamente identificato dall'Hansen con il bolognese Prospero Fontana⁶; ma, stante gli impegni del bolognese in Roma, si stabiliva una collaborazione, peraltro già sperimentata, tra il Fontana e Pellegrino, il quale si trovava invece in Ancona impegnato nei lavori della Loggia. I mediatori di tale accordo furono Pietro Cornovi della Vecchia, fratello del più noto Tommaso⁷, e il nobile anconitano Angelo Ferretti⁸. Quest'ultimo risulterà uno dei personaggi di spicco nella vicenda anconitana di Pellegrino, grande estimatore, amico e patrocinatore dell'opera dell'artista.

Anche John Alexander definisce Angelo Ferretti "*the patron of Tibaldi*"⁹. L'Alexander ha pubblicato un saggio, correlato da un'ampia documentazione, sulla Loggia dei Mercanti, mettendo in luce soprattutto il ruolo svolto dal Tibaldi sul piano architettonico. Da ricordare infatti che l'edificio era andato in gran parte distrutto a seguito dell'incendio scoppiato tra il 4 e il 5 febbraio 1556 e la cittadinanza "*must have undertaken reconstruction of the building almost immediately*", ingaggiando allo scopo il Tibaldi¹⁰. Nell'articolo vengono pubblicati vari documenti in parte noti, mai però trascritti integralmente, ed insieme molti atti e scritture riguardanti il lavoro di scalpellini e muratori impegnati nella fabbrica della Loggia.

La ricerca storica di Irene Sacco su "Maestro Pellegrino pittore in Ancona" rappresenta un tentativo di fornire un'immagine completa dell'opera pittorica svolta dal Tibaldi non solo in Ancona ma anche a Macerata, dove, secondo la tradizione, egli avrebbe decorato Palazzo Ciccolini, sebbene manchino del tutto testimonianze documentali in merito¹¹.

Ma è soprattutto sul rapporto tra il pittore e la committenza anconitana che si concentra la tesi della Sacco, la quale fa precedere le sue argomentazioni da un capitolo dedicato alla presenza della comunità armena in Ancona ed al ruolo economico e culturale in essa ricoperto da Giorgio Moratto, committente del "Battesimo" in S. Agostino, dell'altare nella cattedrale e, come è noto, della pala del Sermoneta, già nella chiesa di S. Bartolomeo¹².

Stimolanti appaiono anche le pagine dedicate agli altri due patrocinatori del Tibaldi, Tommaso della Vecchia e Angelo Ferretti. La tesi proposta, secondo cui sarebbe stato lo stesso Tommaso della Vecchia, già in contatto con Tibaldi per i dipinti nella cappella lauretana, ad orientare verso Pellegrino le scelte del mercante armeno, è stata accolta dalla critica posteriore¹³.

Circa il rapporto con i Ferretti l'autrice ribadisce l'opinione, a suo tempo espressa dal Ricci e tradizionalmente accettata, dell'esistenza di un legame amichevole tra la nobile famiglia e Pellegrino. Per tale motivo, sarebbe plausibile - secondo l'autrice - che i Ferretti, ed Angelo in particolare, si siano avvalsi del Tibaldi per decorare il loro palazzo sul Guasco¹⁴.

Più cauta su tale intervento si mostra Marina Massa nel suo saggio sul Tibaldi e la Loggia dei Mercanti¹⁵. Lo studio delle opere pittoriche e scultoree nella Loggia è preceduto da una ampia nota introduttiva: l'autrice, riprendendo le sollecitazioni della Sacco, di Alexander e di Hansen, offre una sintesi dell'intera attività svolta in Ancona dal polivalente artista, evidenziando il ruolo dei vari committenti ed accogliendo la tesi di un soggiorno anconitano dell'artista tutt'altro che breve ed occasionale. Si sarebbe, dunque, instaurato un solido legame con la città, un rapporto che potrebbe non essersi concluso con l'ultimo pagamento per i lavori alla Loggia (5 dicembre 1561)¹⁶.

Riguardo, invece, ai Ferretti, la Massa sostiene che, a parte quanto riportato dalla letteratura artistica in merito, poco si sa sugli effettivi legami tra le famiglie e con Angelo in particolare; coglie poi nelle decorazioni del palazzo sul Guasco "incongruenze e discontinuità"¹⁷ che inducono a ipotizzare interventi di diversi artisti o collaboratori del Tibaldi.

La studiosa torna sull'argomento in tempi più recenti¹⁸, attribuendo al Tibaldi solo il così detto "fregio" e alcuni dipinti nel salone principale del piano nobile di palazzo Ferretti¹⁹, mentre gli altri affreschi, specie quelli delle stanze attigue, sarebbero riconducibili a diversi artefici, forse lavoranti di bottega.

Nel 2004 Morten Steen Hansen approfondisce l'analisi, iniziata nel 1997, con un ampio ed impegnativo saggio, stranamente ignorato nelle pubblicazioni più recenti²⁰. A dir il vero, il lavoro

di Hansen, che è apparso in una pubblicazione dell'università di Cambridge dedicata agli scambi artistici e culturali nelle città italiane del Rinascimento, non analizza solo l'opera del Tibaldi, quanto, soprattutto, il mecenatismo, a beneficio di chiese, di alcuni immigrati, generalmente facoltosi uomini d'affari, nell'Ancona del XVI secolo²¹. Pertanto i dipinti e le decorazioni di Pellegrino vengono qui comparati con la pala Gozzi del Tiziano, commissionata dal noto commerciante ragusino, con la "Crocifissione", sempre del Vecellio, ordinata dal mercante veneto Tommaso Cornovi della Vecchia e col dipinto del Sermone del quale si è già fatto cenno. Tuttavia, anche in questo lavoro, le opere del Tibaldi restano al centro dell'attenzione. Per i committenti ricordati, come pure per Giorgio Moratto, il mecenatismo a favore delle chiese anconitane era anche un modo per mostrare al pubblico il loro stato o livello sociale, dal momento che essi, in quanto immigrati, sebbene facoltosi, erano esclusi dalle cariche politico-amministrative, riservate alla locale nobiltà cittadina²².

Il saggio di Hansen, ben documentato e corredato da vasta bibliografia, introduce varie novità. Anzitutto sarebbe stato lo stesso Tommaso della Vecchia, non il fratello Piero come si è ritenuto fino ad ora, ad "entrare in differenza" con Pellegrino per la pala d'altare in San Domenico, commissionata poi a Tiziano, dal momento che Tommaso non sarebbe morto nel 1556, ma risulterebbe ancora vivo nel maggio 1558, quando l'opera era praticamente terminata²³.

Circa l'altare maggiore del duomo, Hansen corregge pure quanto egli stesso aveva scritto nell'articolo precedente in quanto si sarebbe accorto che l'opera non sarebbe stata commissionata a Prospero Fontana, ma a Daniele da Volterra, il quale a sua volta l'ha "sub-appaltata" al Tibaldi, già suo assistente²⁴.

Molto interessante appare l'analisi delle opere e della committenza, inquadrata dall'autore nel contesto storico-politico, culturale e religioso del tempo, con preciso riguardo alla politica papale in quel delicato momento (controriforma, lotta all'eresia, posizione della Chiesa nei confronti degli ebrei, etc.). Ne risulta che Giorgio Moratto fa costruire i tre altari sia per una

sorta di auto-promozione, mostrando la sua munificenza, e, al contempo, facendosi portavoce della cultura del suo popolo (quello armeno), sia nell' intenzione di dimostrarsi uomo pio, devoto ed ossequioso nei riguardi del pontefice romano²⁵, nonostante le divergenze forse ancora esistenti fra la chiesa cattolica e quella armena. Entrambi questi elementi appaiono con evidenza nel *Battesimo di Cristo*, dove sono raffigurati anche santi e profeti cari alla tradizione armena, come si rileva pure nel successivo *S. Bartolomeo* del Sermoneta. Nel *Battesimo*, infatti, il Tibaldi affianca al Cristo ed al Battista S. Paolo e Mosè (non S. Pietro, come ipotizzato altrove): un binomio, questo, presente nella cultura teologica della chiesa armena, come mostra l'Agatangelo nella sua *Storia degli Armeni*²⁶. C'è dunque nella pala tibaldesca - secondo Hansen - una chiara allusione alla cristianizzazione della nazione armena²⁷ ed un richiamo ai valori religiosi di quella comunità. Tali richiami sono però compensati con la presenza di altri due santi, Agostino e Ciriaco, "vicini" alla religiosità occidentale ed anconitana in particolare. Moratto, dunque, aspira a raggiungere un'armonia tra la tradizione armena e quella occidentale²⁸. L'immagine di Roma sullo sfondo ("*the cityscape*") rivela da un lato l'intenzione di Tibaldi quasi di sfidare, nel loro stesso terreno, i pittori che l'avevano preceduto in Ancona (es: Mariano da Perugia e, soprattutto, Tiziano nella pala Gozzi, che avevano dipinto noti *cityscapes*)²⁹; dall'altro si vuol dar prova dell'ossequio di Moratto riguardo agli indirizzi religiosi e politici della chiesa di Roma in quel particolare momento. La politica papale degli anni Cinquanta del XVI secolo, secondo Hansen, era fortemente influenzata dal pensiero escatologico³⁰. Fin dal tardo medioevo le scritture escatologiche tendevano ad essere interpretate allegoricamente in termini di concrete azioni umane ed eventi storici. Nell'Europa cattolica l'inquietudine e lo sconcerto, causati dalla frattura operata dalla riforma protestante, intensificarono la sensazione di vivere "*in the last days*"; vi sarebbero stati dunque precisi segni rivelatori dell'imminenza del giudizio finale. Non per nulla anche Tibaldi dipinge "l'ultimo giudizio", con l'emblema della Giustizia, nella monumentale volta della Loggia³¹. Da tale convinzione scaturiva, secondo la

Chiesa, la necessità di una generale conversione (anche dei cosiddetti “infedeli”) e l’intensificazione della lotta ad ogni tipo di eresia. La chiesa armena in quel periodo aveva compiuto significativi passi di avvicinamento al papato, ma la proclamata unità sarebbe rimasta, secondo l’autore, più nella teoria che nella pratica³². Pertanto, la principale intenzione di Moratto per questa sua prima cappella (*Il Battesimo di Cristo*) era la rappresentazione della propria ortodossia contro le negative opinioni diffuse nell’Occidente riguardo alla comunità cristiana armena³³.

2. Tuttavia le committenze artistiche non provenivano solo dagli immigrati, quali Gozzi, Cornovi della Vecchia e Giorgio Moratto. Per Tibaldi, durante il suo soggiorno anconitano, importanti risultarono anche la committenza pubblica (loggia dei Mercanti) nonché il mecenatismo e l’amicizia di influenti famiglie locali, quali i Ferretti. Lo stesso Hansen definisce Angelo Ferretti uno dei più ricchi ed influenti uomini di Ancona³⁴. I documenti, che in questa sede si presentano, possono apportare alcuni chiarimenti in merito a questo secondo aspetto. Si tratta di due atti notarili rogati in Ancona, rispettivamente il 17 dicembre 1561, nell’abitazione del notaio rogante (Giacomo Monaco), ed il primo gennaio 1562, stilato dallo stesso notaio “*in hospitio Serpe*”, di proprietà di messer Angelo Ferretti, situato nella parrocchia di San Martino³⁵. Si precisa che il secondo atto è molto breve: si tratta della ratifica e della promessa che fa Pellegrino Tibaldi di attenersi a quanto stabilito nell’atto precedente. Il rogito principale risulta, dunque, quello del 17 dicembre: in esso Pellegrino, definito “*de Bononia*” architetto e pittore, acquista da certo Pietro Carboni (“*de Carbonibus*”) di Ancona un censo per la somma di cinquecento scudi. Il censo, che fruttava quaranta ducati all’anno, era libero da ogni imposizione e acceso “sopra” una possessione lavorativa, prativa, vignata e arborata con casa e colombara situata nel territorio di Camerano, in contrada “*Glavize*” (più tardi Gravizza), confinante con i beni di Giovan Francesco Todini e di altri privati.

Si ritiene che i rogiti rivestano interesse soprattutto per due ordini di motivi. Anzitutto viene confermata l’ipotesi di Irene

Sacco, ribadita da Marina Massa, di un soggiorno tutt'altro che temporaneo ed occasionale di Pellegrino in Ancona, soggiorno che –come si rileva– si è protratto oltre la data del 5 dicembre 1561, come è stato più volte ricordato.

Non solo, la natura del contratto stipulato, acquisto di un censo, che garantiva una rendita annuale (frutto), lascerebbe forse intendere che tra la fine del 1561 e gli inizi del '62, l'artista ancora non avesse in animo di lasciare la città. Forse egli era ancora impegnato in alcune opere in città o in centri vicini. Infatti il 17 dicembre 1561, quando viene stipulato l'atto di acquisto, del censo, egli è assente. Nella circostanza è il "*magnificus dominus*" Angelo Ferretti che fa le veci di Pellegrino e paga al suo posto. E' questo dunque il secondo elemento di interesse dei rogiti, che testimoniano un solido legame d'amicizia ed anche economico tra i due: durante l'assenza dell'artista, Angelo ne cura gli interessi; Pellegrino si limiterà a ratificare quanto stipulato dall'amico e "protettore".

Un'ultima, piccola annotazione: come è stato riferito, Pellegrino acquista un censo "sopra" un bene immobile (possessione rurale), sito nel territorio di Camerano, castello del contado anconitano. Il censo ed il relativo immobile sembrerebbe siano stati scelti a caso; se si esamina attentamente l'atto, però, si rileva che l'immobile, in contrada "Glavize", confina anche con i beni dei Todini, altra famiglia anconitana legata ai Ferretti pure da vincoli matrimoniali dal momento che una figlia di Angelo, Giovanna, aveva sposato Niccolò Todini³⁶. Si potrebbe dunque ipotizzare che persino la scelta del censo "sopra" l'immobile, nel Cameranesi, potrebbe non essere stata casuale.

Documenti

Die 17 mensis decembris actum Ancone domi / habitationis mei notarii infrascripti posita in parochia / Sancti Petri iuxta res Dominici et Antonij meorum / fratruum viam publicam presentibus Petro de Scacchis / et Dominico Petri Figuli de Ancona testibus Petrus de / Carbonibus de Ancona sponte et ex eius certa / scientia spontaneaue

voluntate et animo delibe / rato omni meliori modo imposuit constituit / assignavit et vendidit et causa ven / ditionis huiusmodi concessit et tradidit domino Pere / grino Thebaldo de Bononia architecto et / pictori nunc Ancone degenti absentis tamquam / presenti et magnifico domino Angelo Ferretto de Ancona et / mihi notario infrascripto ut publice persone / presentibus stipulanti et recipienti nomine et vice dicti domini / Peregrino et suorum heredum unum annuum / perpetuum censuum ducatorum quatragenta de / paulis decem pro quolibet ducato liberum imunem / et exemptum a quibuscumque impositionibus / tam ordinariis quam extraordinariis impositis / et imponendis a quocumque casu belli pestis / incendiis ruine cogiti et incogiti [sic] inde / et super quadam eius possessionis laborativa / prativa vineata et arborata cum domo et / columbaria in dicta possessione existente posita / in pertinentiis castri Camburani in contrata Glavize / iuxta res Johannis Francisci Todini ab uno latere / res magistri Johannis Baptiste de Maschis sutoris ab / alio latere viam publicam a capite res domini Francisci / de Cammorano a pede et alia latera capacitatis / triginta salmarum a somme in circa ad / habendum tenendum possidendum utendum fruendum / pignorandum et alienandum dictum censuum cum iuribus / cuiusdem et de eo et iuribus faciendum et disponendum / ad sui libitum voluntatis et ex titulo impositio/nis et venditionis huiusmodi cessit dicto domino Pere/grino absentis et mihi notario ut publice persone / omnia iura et actiones reales et personales / meras et mixtas et alias quascumque quocumque / nomine nuncupatas ipsi Petro supra dicto censu / competentia et competenti et que in futurum / quomodolibet competere possent ponens dictus / Petrus tandem dominum Peregrinum absentem / in locum et ius ipsius Petri nullo iure / nullaque actione supra dicto censu ipsi Petro / quomodolibet reservatis constituens eundem dominum / Peregrinum absentem et cetera procurans supra dicto / censu ut in rem suam propriam ita quod ex nunc / in perpetuum dictus dominus Peregrinus emptor pro / dicto censu egat petat exigat utatur fruatur / et exponatur in iudicio et extra iudiciu ad eius / velle quemadmodum verus dominus de re sua propria / disponere posse transferens in eundem dictum Peregrinum / absentem et omnia iura quo ad dictum censum et / eiusquam census infrascripti extrationem / in quovis foro pro ut summus dominus Paulus divina / providentia papa tertius ex confirmatione felicis / recordationis Martini quinti

et Calisti suorum pre/decessorum per totam provinciam Marchie Anconae / nuper concessit et confirmavit hanc autem / census impositionem et venditionem ut supra / fecit idem Petrus modo quo supra eidem Peregrino / absenti tamquam presenti et dicto domino Angelo et mihi / notario presentibus et cetera ut supra pro pretio ducatorum quingentorum / de paulis decem pro quolibet ducato quo dictum pretium totum et cetera dictus Petrus contentus et confessus fuit / coram dictis testibus et me notario se habuisse et / recepisse a dicto domino Peregrino per manus supradicti / magnifici domini Angeli Ferrecti hoc modo videlicet scutos quingentos/ monete et mandato ipsius Petri solutos Antonio Sara/ceno de Ancona pro extinctione census quem dictus / Antonius habebat supra dicta possessione sub / rogatione mei notari de pecunijs dicti Peregrini / pro ut dictus dominus Angelus dixit et residuum / solutum ipsi Petro rogatus et cetera de quo pretio toto et cetera dictus / Petrus per se et cetera fecit dicto Peregrino absenti et cetera et / mihi notario ut publice persone presenti et cetera / quem quidem annum perpetuum censum idem / Petrus per se et cetera promisit et cetera dicto Peregrino / absenti et cetera et mihi notario ut publice persone / presenti et cetera dare solvere et cetera de semestri in semestre / et in principio cuiuslibet semestri anticipare / solvere promictens dictus Petrus eidem Peregrino / absenti et cetera et mihi notario et cetera dictum censum et terras in totum vel in / partem nemini alij iste venditum et vendita. / Et insuper supra dictus magnificus dominus Angelus nomine et / vice dicti Peregrini pro quo de rato et cetera et se fa/cere et curare ita et taliter cum effectu ita quod et cetera / quod dictus Peregrinus ratificabit et cetera presentem obligationem et cetera ad omnem terminem et petitionem dicti Petri alias / de suo et cetera consensit quod idem Petrus aut eius heredes /et successores quandocumque eis placuit possint / et valeant dictum annum censum redimere / et extinguere et restituere prius / dicto Peregrino seu eius heredibus et successoribus / dictis quingentis ducatis et censibus tunc decursis / et non solutis quo casu idem Peregrinus illius / cassationi et extinctioni teneatur quae omnia et cetera dictus / Petrus in ampliori forma Cammere Appostolice et cetera rogans et cetera / sub pena dupli et obligatione et cetera que et cetera in quibus et cetera iurat.

Sub anno Domini 1562, indictione quinta, tempore pontificatus / ut

supra die primo mensis januarij actum Ancone / in hospitio serpe domini Angeli Ferrecti posito in / parochia sancti Martini iuxta alias res dicti domini An/geli viam publicam et cetera presentibus domino Antonio Triumpho et domini Ni/colao Gaucio de Ancona testibus. Supra dictus dominus Peregrinus audi/to tenore et cetera sponte videlicet omni meliori modo et cetera ratificavit et cetera et promisit / per se et cetera dicto Petro absentem et cetera et mihi notario observante sub pena et cetera / omnia et cetera in forma Camere Apostolice et cetera rogans et cetera sub pena et obligatione iurans.

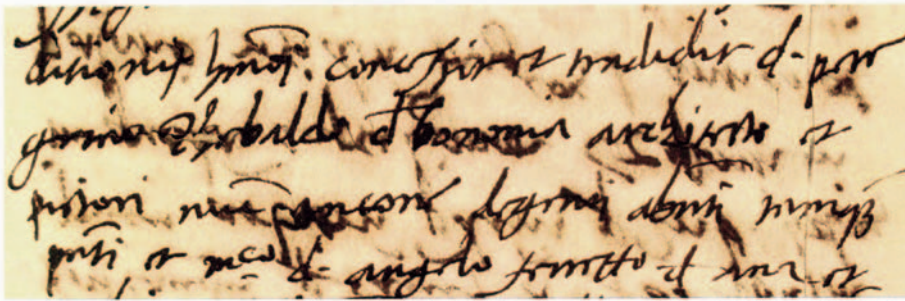


Fig. 2

- "[Ven]ditionis huiusmodi concessit et tradidit domino Peregrino Thebaldi de Bononia architecto et pictori nunc Ancone degenti absentem tamquam presentem et magnifico domino Angelo Ferretto de Ancona et"

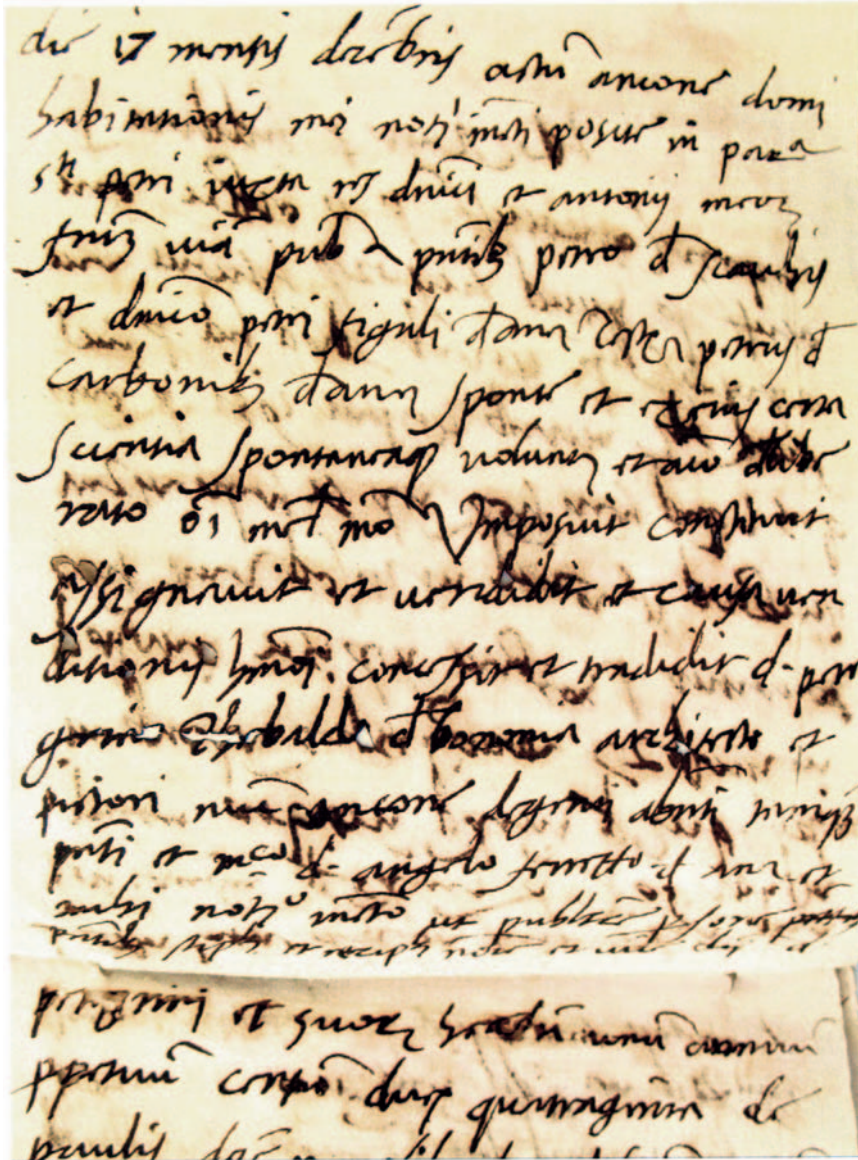


Fig. 1 - pagina iniziale dell'atto rogato il 17 dicembre 1561 dal notaio Giacomo Monaco (Archivio di Stato di Ancona, notai An - ex A.C.An., n. 31)

*L'Archivio comunale di Ancona,
fondo "antico regime" (1308 - 1797).
Resoconto dei lavori di riordino ed inventariazione
realizzati nel primo biennio d'intervento, 2006 - 2007.*

Carlo Giacomini

Il progetto di generale revisione inventariale dell'Archivio del Comune di Ancona, promosso dalla direttrice dell'Archivio di Stato Giovanna Giubbini -che lo ha voluto affidare a chi scrive-, prevede un intervento pluriennale articolato in fasi modulari. Si tratta di un programma di grande impegno, da tempo atteso per risolvere problematiche e *guasti* dell'archivio storico dorico: un istituto nato alla fine del XIX secolo grazie a Carisio Ciavarini¹ ed al suo decennale lavoro di ordinamento delle carte comunali preunitarie (1308-1860).

Dal 1971 il complesso documentario è in deposito presso l'Archivio di Stato di Ancona dove è offerto allo studio attraverso un complicato sistema di raffronto² tra inventario ottocentesco, elenco di presa in carico ed alcuni strumenti parziali redatti dal personale dell'ente conservatore.

Lo stato attuale della documentazione rispecchia la congerie di vicende negative da essa subite: distruzioni antiche e scarti abusivi, impropri accorpamenti, disordine e dispersioni per cause belliche. Un complesso di fattori che, soprattutto negli ultimi cinquant'anni, ha decisamente limitato la piena qualificazione dell'archivio.

Recuperato nel 1949 dai locali ove era stato ammassato dopo il bombardamento della sede patito cinque anni prima, esso fu trasferito e condizionato in pacchi contrassegnati da un nuovo e casuale numero di corda; un fatto che comportò la generale confusione e frammistione del materiale, della sua collocazione ed univoca individuazione. Questo lodevole intervento di emergenza, realizzato su incarico dell'Amministrazione civica, avrebbe dovuto concludersi in una seconda fase dedicata all'effettiva ricomposizione dei documenti secondo l'impianto inventariale Ciavarini. La scomparsa del suo curatore, Giuseppe Angelini Rota, rese tuttavia impossibile l'impresa³.

Tale situazione di provvisorietà e di precario ordinamento dell'archivio, sedimentatasi nel tempo, è divenuta una condizione permanente, tanto da limitare la sua conoscenza, l'effettiva composizione seriale e l'identificazione certa di ogni singola unità documentaria.

Le attività di cui diamo conto, a due anni dall'inizio, sono relative ai lavori di completa revisione, riordino ed inventariazione analitica del fondo di *antico regime* dell'archivio comunale, prima fase progettuale prevista.

La partizione, con scansione cronologica 1308-1797, comprende 2.121 pezzi (in genere faldoni) dei 5.811 elencati in totale dal Ciavarini, spesso contenenti più unità documentarie accorpate insieme e non descritte dagli strumenti di corredo disponibili.

I registri e volumi, filze e mazzi, carte sciolte e pergamene che compongono il fondo (con gravi lacune per gli atti più antichi, in massima parte distrutti nel 1532 -in *platea publica*- dal falò appiccato alle scritture pubbliche dalle truppe che avevano occupato la città), conservano la documentazione prodotta dal *magnifico commune* di Ancona nel governo della città e dei castelli del suo comitato.

Libri giudiziari, Consigli, Statuti, Privilegi e decreti, Collette, Catasti, dazi, imposizioni camerale e comunitative, registri contabili di Raggioneria e Depositaria, con una pluralità di altre serie concernenti gli atti di magistrati quali Antiani e Regolatori, Conservatori delle leggi, Socii Milites, Massari, Sindici, Provisori di sanità, Abbondanzieri e degli altri deputati pubblici, recano testimonianza storica delle vicende civili, politiche e sociali vissute nell'arco di cinque secoli, rispecchiando così l'organizzazione municipale, gli uffici e le competenze da essi espletate all'interno degli assetti istituzionali nei quali Ancona fu iscritta.

La città portuale, con interessi commerciali non solo in Adriatico, ma anche verso oriente -sino a Costantinopoli- dove disponeva di fondaci ed era rappresentata da propri ambasciatori e *consoli ultramarini*, ospitava una popolazione composita ed articolata in rigide classi di appartenenza.

L'aristocrazia cittadina, patrizia e mercantile, era un ceto oli-

garchico e chiuso (per diritto di sangue o titolata aggregazione) che dirigeva la cosa pubblica e si alternava nelle cariche grazie alla periodica estrazione a sorte, dal *bussolo di reggimento*, dei suoi *cives*. Il *popolo minuto*, spesso in bilico tra economia di sussistenza e povertà, era formato da artigiani, bottegai, pescatori, marinai, e servitori che abitavano i terziari urbani di *Turriano*, SS.mo Sacramento e Capodimonte; mentre nel distretto cittadino, e specie nei castelli, con i membri del patriziato locale era insediata la popolazione contadina. Una discreta schiera di religiosi, appartenenti ai vari ordini maschili e femminili, vivevano poi in città e nelle *castella*, godendo di privilegi e speciali esenzioni.

Entro le mura urbane, oltre alla storica, numerosa ed attiva presenza dell'*Universitas ebreorum*, la città ospitava ancora piccoli nuclei di comunità straniere. Ragusei, zaratini, greci, armeni, veneti, ma anche uomini di altre *nationi* italiane e straniere, vantando antichi patti e alleanze con Ancona, vi risiedevano occupandosi di mercatura e commerci. Consueta era infine la presenza di un rilevante numero di slavi, occupati generalmente nei lavori più umili. Per essi, considerati violenti e dediti alle risse, gli statuti comunali prevedevano una particolare procedura⁴ criminale ed avevano istituito una magistratura speciale, i tre *secreti contra morlacchos et albanenses*, tenuta a controllare e punire solo i *maleficia* di tale soggetti.

Gli atti interessati dalle operazioni archivistiche in corso hanno inizio solo a partire dall'ultima fase storica del libero Comune, quella del tardo regime podestarile (le scritture del periodo consolare, sono infatti andate perdute insieme a molte altre⁵). Essi, in forma organica, proseguono relativamente all'epoca del governatorato, una stagione che si apre nel 1532 con la conquista militare di Ancona da parte del card. Benedetto Accolti e delle milizie guidate da Luigi Gonzaga.

In questo quadro storico lo *Stato* di Ancona rimase iscritto sino all'arrivo dell'esercito napoleonico, quando la *Municipalità* dorica venne aggregata alla prima Repubblica Romana. Il 1797 rappresenta pertanto una cesura politico-istituzionale con la quale far coincidere il termine *ad quem* del fondo in riordino.

La documentazione più antica in esame, residuale e supersti-

te, è composta da poche decine di pezzi e frammenti di *libri*, quasi tutti relativi all'ultimo quarto del XIV secolo: un tempo di limitata autonomia comunale, con la sospensione del regime podestarile ed il potere affidato ad un *Vicario di sancta romana ecclesia* (breve parentesi seguita alla presa di Ancona, nel 1355, da parte del Legato pontificio Egidio Albornoz). Frammentaria, ma tipologicamente composita, può definirsi quella seguente, relativa alla ritrovata autonomia della *res publica* anconitana, con scritture dal 1390 al 1532. Epoca in cui la città, nuovamente guidata da un *Potestas seu Rector* straniero, *magister militis* periodicamente eletto dal consiglio cittadino, a lui affidava il «merum et mixtum imperium» e la suprema giurisdizione ordinaria con *facoltà di gladio* (riservandosi però il diritto di sottoporre a sindacato ogni magistrato uscente, con tutta la sua curia composta da giudici, *militi*, notai, birri e famigli). Le scritture hanno invece buona consistenza, continuità seriale e cronologica per l'epoca successiva, quando Ancona, dopo i due anni di dominio personale dell'Accolti (poi rimosso e condannato dal pontefice), nel 1536 beneficiava dallo stesso Paolo III della reintegrazione⁶ degli antichi privilegi goduti. Gran parte delle prerogative statutarie erano confermate ed al *Consiglio generale* anconitano veniva ancora riconosciuto il potere deliberativo, ma non quello di eleggere il podestà cittadino, il cui regime era soppresso e cessava definitivamente. Ancona ed il suo *comitato*, non più dipendenti dal Rettore della Marca insediato a Macerata, venivano così iscritte alla diretta soggezione della S.Sede e delle Congregazioni romane, nel solco della politica di centralizzazione perseguita dallo Stato Ecclesiastico durante buona parte del secolo XVI.

Il Governatore generale, alto prelato di nomina romana, rilevava allora le attribuzioni di massimo giurisdicente locale ed assumeva quelle di organo periferico di controllo statale, giurisdizione che sarà interrotta solo dopo oltre due secoli, alla fine del XVIII.

Il riordino in corso d'opera, con una campagna di riscontro a tappeto, sta procedendo alla schedatura archivistica di ogni singola unità documentaria appartenente al fondo di *antico regime*.

Le informazioni sono rilevate secondo un dettagliato stan-

dard, previsto dalle norme internazionali formulate in materia, strutturato in campi identificativi e descrittivi molteplici (tipologia, serie, titolo del pezzo, estremi cronologici, segnature antiche e moderne, eventuali intestazioni, stato di conservazione, cartulazioni, legatura, presenza di documenti inserti, note particolari).

Una volta conclusa la schedatura delle scritture, il complesso sarà riordinato ricostituendo filologicamente, attraverso l'applicazione del cd. "metodo storico", la composizione delle serie documentarie dell'archivio, così come distinte e storicamente conservate. Si cercherà, dunque, di ripristinare la sua struttura originaria, anche sciogliendo -quando e fin dove possibile- gli impropri accorpamenti dei mazzi miscelanei e delle (più o meno) sporadiche raccolte per materia create artificialmente dal Ciavarini⁷ e dal caos postbellico.

Separati dal comunale i fondi in esso confluiti (o forzatamente aggregati), nel rispetto del principio di provenienza e grazie allo studio delle istituzioni, dello *jus proprium* dell'ente produttore come della prassi di registrazione e conservazione degli atti, potrà finalmente essere ricomposto il mosaico dell'archivio di *antico regime*. Questo, riordinato, mostrerà la sua storica articolazione, la rete di legami e relazioni che ogni documento ha rispetto agli altri, ed al complesso che tutti insieme organicamente formano.

La documentazione, fisicamente ricollocata e condizionata in nuovi supporti conservativi, sarà disposta in ordine cronologico all'interno delle serie prodotte dalle magistrature e dagli uffici comunali. Tutti i dati rilevati saranno poi restituiti nell'inventario analitico, prodotto finale dell'intervento ed insostituibile apparato tecnico-scientifico di supporto e guida alle ricerche.

Uno strumento di corredo che realizza la piena consultabilità di ogni complesso archivistico, vero mezzo di conoscenza, valorizzazione e -vorrei direi- *restauro* di un simile bene culturale.

L'universo di memorie conservate in un archivio rappresenta infatti un *unicum*, un patrimonio collettivo che è necessario salvaguardare e tutelare. Produrre un inventario dotato di introduzioni storico-istituzionali, di indici ragionati e repertori, significa quindi dare effettivo accesso alle documentazioni, facilitandone lo studio.

Tornando al resoconto dei lavori, presentiamo sinteticamente alcuni dati quantitativi generali.

Nel 2006 sono stati riscontrati 426 pezzi (in genere faldoni con più unità documentarie, dal n. 27 al 946 dell'inventario attuale, con salti di numero per documentazioni non attinenti).

L'esame di essi ha permesso l'identificazione e la schedatura di 903 unità documentarie, vale a dire registri, volumi e frammenti di essi, filze e mazzi, riconducibili alle serie originali dell'archivio; salvo quei faldoni miscellanei creati dal Ciavarini raccogliendo atti tematici, o accorpando insieme scritture *diplomatiche* diverse (talvolta già unite da Camillo Albertini, *Segretario comunale* e riordinatore di fine Settecento).

Nel secondo anno, grazie anche all'incremento delle giornate dedicate all'intervento, si è continuato il lavoro completando altri 502 pezzi (dal n. 947 al 1.679 dell'inventario, più 2 buste di frammenti miscellanei visionati esemplarmente, nn. 6.326 e 6.327), con la compilazione di un numero di schede archivistiche pari a 1.060.

I dati quantitativi complessivi del biennio 2006-07, pertanto, assommano a 928 pezzi inventariali riscontrati, con la redazione totale di 1.963 schede archivistiche (corrispondenti alle unità documentarie, o frammenti di esse, sinora identificate).

Le scritture esaminate sono per lo più riferibili ai secoli XIV-XVII, con alcune atti seriali che coprono parte del XVIII (*Squarci dei Consigli, Congregazione degli Statuanti, Mandati dell'Opera di S. Ciriaco*).

Il materiale fino ad oggi schedato non comprende quello conservato nella sala studio dell'Archivio di Stato (*Statuti della città e dei castelli, Statuti del mare e della dogana, registri dei Consigli, Pergamene, Privilegi, Libri iurium*), documentazioni che il personale ha dotato di elenchi parziali e separato dalla mole principale degli atti, disposti nei locali di deposito ancora secondo il casuale numero di corda assegnato nel 1949.

Le unità di queste importanti serie saranno "lavorate" soltanto al termine della campagna di riordino, così da completare la revisione dell'intero fondo di *antico regime*.

In esso, come accennato, sono presenti anche documentazioni

prodotte da istituzioni, magistrature e collegi diversi. Atti che, distinti dal fondo comunale, saranno descritti e ordinati separatamente.

Si tratta di materiale generalmente riconducibile all'archivio notarile dorico (mazzi di copie d'archivio, *exhibita* e minute di notai anconitani, che Ciavarini accorpò al comunale come "Scritture diverse in cause civili"), ma anche relativi al Governatore generale di Ancona ed al suo Luogotenente civile (poche unità di fascicoli processuali, precetti, *diversorum* ed altri atti giudiziari dei secc. XVI-XVIII).

Singole unità, insieme a spezzoni di archivi privati, sono infine da segnalare relativamente al *venerando collegio dei dottori* di Ancona ed alla *congregazione dei nobili* cittadini, alla famiglia Bussoni (con atti del secolo XVII circa la fornace posseduta a Roma), ed al Tribunale dei Mercanti di Ancona⁸ (dell'archivio di questo antico istituto, perduto l'intero fondo, rimangono nel comunale alcune minute notarili, stralci di cause ed un registro di lettere di cambio, da fine XVI a tutto il secolo seguente).

La chiusura dei lavori dedicati all'archivio di *antico regime*, anche se le stime in questo campo sono spesso aleatorie, è prevista non prima di un altro biennio, con attività rivolte sia al completamento della schedatura che al riordino, ricomposizione seriale e fisica del materiale.

La stesura dell'inventario analitico, con la contestuale immissione e pubblicazione in rete di tutti i dati inventariali in un condiviso programma informatico (SIAS, Sistema Informativo degli Archivi di Stato), concluderà infine il non semplice impegno.

Per realizzare questi ultimi obiettivi nei termini temporali previsti è auspicabile un ulteriore sostegno da parte dell'Amministrazione archivistica e la futura partecipazione di alcuni collaboratori con i quali condividere le fatiche ed i compiti di un lavoro tanto oscuro quanto gratificante e necessario.

NOTE

- 1 Il prof. Ciavarini, segretario e guida (dal 1867 sino al suo scioglimento, dieci anni più tardi) della «Commissione conservatrice dei monumenti

storici e letterari nelle province delle Marche», può a ragione considerarsi il padre fondatore degli archivi storici della regione. Con l'impegno istituzionale profuso nel suo progetto di *Censimento e Catalogo degli Archivi pubblici*, e grazie all'opera di valenti studiosi, favorì l'inventariazione di alcuni fondi comunali e la pubblicazione di registi documentari. Lui stesso, dal 1879 al 1888, condusse il riordino dell'intero archivio comunale di Ancona (sec. XIV-1860), con la redazione di un strumento manoscritto intitolato: *Archivio storico del Magnifico Comune di Ancona. Inventario dei volumi* (oggi conservato in A.S.An.). Circa questo personaggio e le sue molteplici iniziative promosse per la salvaguardia dei beni culturali anconitani e marchigiani, si rimanda ad un lavoro monografico di prossima pubblicazione, curato da G. PIGNOCCHI (parte archeologica) e C. GIACOMINI (archivistica).

- 2 A. MORDENTI, *L'inventario Angelini Rota dell'Archivio storico comunale di Ancona*, pp. 73-113: 86, in «STUDI ANCONITANI. Ricerca della città», Archivio di Stato di Ancona, n. 11, 1992.
- 3 L'inventario a stampa (G. ANGELINI ROTA, *L'Archivio storico comunale di Ancona*, Ancona 1957), edito dopo la sua morte, infatti, altro non è che la mera riproposizione -su carta- degli atti secondo l'impianto Ciavarini, situazione non più coincidente all'effettiva disposizione fisica dei pezzi determinata dalle operazioni di recupero postbellico.
- 4 Riguardo ai giudici e tribunali anconitani di antico regime, si rimanda allo studio di C. GIACOMINI, *Le magistrature giudiziarie di Ancona nel riscontro delle attività di riordino ed inventariazione dell'Archivio comunale di antico regime* (in corso di stampa, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», atti del Convegno *Magistrature ed archivi giudiziari nelle Marche*, Jesi feb. 2007).
- 5 Relativamente alla depauperazione del fondo comunale e di altri archivi pubblici anconitani, si veda alla voce A.S.An.: GUIDA GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO ITALIANI, I, A-E, Roma 1981, pp. 333-357.
- 6 Breve pontificio del 20 aprile 1536, contenente i capitoli concessi, poi seguito della prima *Bulla reintegrationis* del 1540 (cfr. A. MORDENTI, *Governo di Ancona*, pp. 111-117: 114, in «La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V», P.A.S., Saggi 20, Roma 1991).
- 7 Queste documentazioni, composte da carte sciolte, fascicoli e piccole filze, uniscono impropriamente documentazioni sì attinenti a determinati temi, ma estrapolate da contesti seriali quali lettere dei superiori, *posizioni* processuali, *strumenti* di tutela, *particola* testamentari ed altro ancora, per i secoli XVI-XVIII. Operazione che Ciavarini compì formando mazzi titolati per materia ("Dogana", "Finanze", "Lavori pubblici", "Culto", "Scuole pie", "Commercio e Marina", "Fonti e vasche", etc.).
- 8 La distruzione e lo scarto abusivo di alcuni fondi di sopresse magistrature statali di Ancona, come del tribunale in questione, sono dettagliatamente documentate in: *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, a cura di E. LODOLINI, Quaderni R.A.S., 36, Roma 1968.

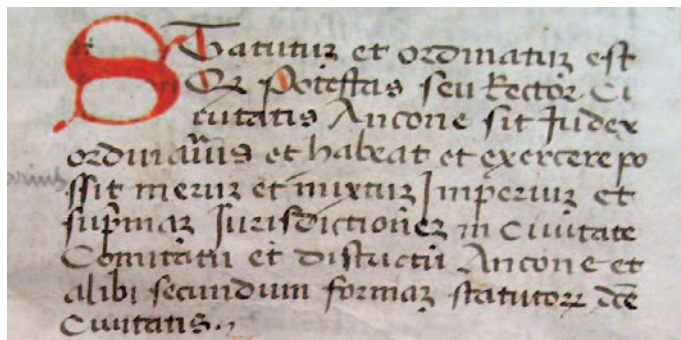


Fig. 3 - *De jurisdictione Potestatis seu Rectoris*. Particolare della rubrica n. III, libro I degli Statuti di Ancona, 1394 (A.S.An.-A.C.An.: *Statuti*, n. 4).



Fig. 1 - *Liber Malleficiorum*, 1471. Coperta pergamenacea con l'arme del podestà anconitano Bernardo de Lippis di Arezzo e intestazione del registro, con *signum* del notaio ai malefici Andrea Amici de luys di Parma (Archivio di Stato di Ancona, Archivio Comunale di Ancona: n. 611/2).

Fig. 2
- Incipit miniato,
Libro delle riforme agli
Statuti di Ancona, 1484
(A.S.An.-A.C.An.:
Statuti, n. 13).



Fig. 4
- Fascicoli processuali dei
Provvisori di sanità di Ancona,
1633-40 mazzo di filze.
(A.S.An.-A.C.An.: n. 911).

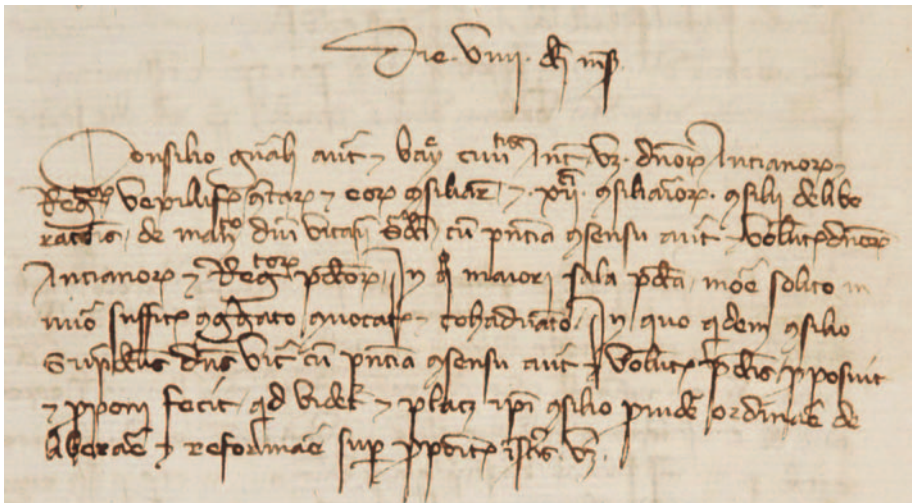


Fig. 5 - Congregatio Consilii, 1378 agosto 9. Particolare del verbale di congregazione del Consiglio generale di Ancona, c. 72v (A.S.An.-A.C.An.: Consigli, n. 1).



Fig. 6
- *Liber Dampnorum datorum*, 1521-22.
Coperta pergamenacea del registro
di Anton Iacomo Stracha,
patrizio anconitano e
Ufficiale Maggiore del Danno dato
(A.S.An.-A.C.An.: n. 734)



Fig. 7
- *Libro del quarto dei sensali*, 1681
con foglio e segnatura del riordino
Ciavarini (1879-88)
(A.S.An.-A.C.An.: n. 1.319)

Presentazione dei contributi dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno

Carolina Ciaffardoni

I contributi proposti dall'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, delle dott.sse Rita Fiori e Caterina Scaloni, sono relativi ad attività che hanno impegnato significativamente la sede ascolana e la Sezione di Fermo nel 2007.

Il primo *Il catasto dall'acquarello al pixel* è relativo allo studio effettuato dall'autrice sui fogli di mappa del catasto Gregoriano della provincia di Ascoli Piceno a sua volta scaturito dalla necessità di effettuare la ricognizione particolareggiata ed inventario dei fogli di mappa in vista di un intervento di riproduzione digitale, effettuato con il contributo dell'Amministrazione Provinciale.

Tale ricognizione ha consentito di rilevare l'assenza di alcuni fogli di mappa di due comuni della fascia montana; conseguentemente la dott.ssa Fiori ha provveduto ad effettuare la ricerca presso il fondo Catasti dell'Archivio di Stato di Roma, che conserva gli originali di tutto lo Stato Pontificio, ed a ottenere copie di integrazione.

I risultati del progetto sono stati presentati nell'aprile del 2007, nell'ambito della IX Settimana della Cultura, in una giornata di studio tenutasi presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno in occasione della quale è stata inaugurata una postazione multimediale per il pubblico da dove è possibile visionare le immagini digitali del Catasto stesso e del fondo pergameneo ascolano, e, nell'autunno dello stesso anno, nell'ambito del Convegno Internazionale *Centri storici: una risorsa per il futuro*, organizzato dall'Amministrazione Provinciale in collaborazione con la Regione Marche, dove sono state esposte riproduzioni tratte dal Catasto Gregoriano.

Il secondo contributo presenta i risultati dell'attività svolta dalla dott.ssa Scaloni nell'ambito del periodo di volontariato effettuato ai sensi dell'art.55 DPR 30/09/1963 n.1409 presso la Sezione di Fermo. La volontaria ha provveduto al riordinamen-

to e redazione di inventario del fondo Opere Pie- Brefotrofio di Fermo (secc. XIX-XX) appartenente al deposito del Comune di Fermo, privo di qualsiasi corredo archivistico e in stato di grave disordine. Lo studio presenta notevole interesse e costituirà sicuramente un prezioso ausilio nelle ricerche relative a Fermo e suo circondario di carattere istituzionale, storico-sociale, genealogico e statistico.

Il catasto dall'acquerello al pixel. La digitalizzazione delle mappe dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno. (Fig. 1)

Maria Rita Fiori

Il catasto può essere semplicemente definito uno strumento per la descrizione, la misura e la stima dei beni immobili appartenenti a singoli individui o ad enti e istituzioni, ma costituisce anche un patrimonio documentario di grande utilità per comprendere l'evoluzione della distribuzione della ricchezza, le modificazioni del territorio, l'utilizzo dei terreni e dei fabbricati, per una ricostruzione storica delle aree urbane e rurali, ma proviamo a cogliere anche l'eleganza grafica di alcune mappe catastali e a pensare che sono state disegnate ed acquerellate e potremo avere una nuova chiave di lettura che giustifica ancor di più la necessità di tutelare, conservare e far conoscere questo fondo archivistico.

L'Archivio di Stato di Ascoli Piceno conserva, oltre a cabrei ed antichi registri catastali databili fra il XIV e il XVIII secolo, le mappe del territorio di Ascoli e Fermo realizzate nel corso del XIX secolo e facenti parte del cosiddetto Catasto Gregoriano, con i relativi quadri d'unione, allegati, incrementi marittimi e fluviali, nonché un cospicuo numero di apparati e registri necessari alla ricerca catastale.

Il Catasto Gregoriano fu il primo catasto geometrico - particolare dello Stato Pontificio, promosso da Pio VII nel 1816 con un Motu Proprio nel quale si ordinava *"la compilazione dei nuovi catasti a misura e stima"* e prese il nome di Gregoriano perché attivato da Gregorio XVI nel 1835.

La sua realizzazione comportò la misurazione dei beni fatta da esperti e secondo criteri geometrici, operazione preceduta dalla suddivisione del territorio in particelle catastali e seguita dalla formazione di carte per il riscontro topografico riportanti la raffigurazione di ogni singola particella di terreno e di fabbricato.

La particella catastale individuava il nucleo fondamentale della proprietà, una porzione di bene che poteva essere affittata, venduta o trasmessa in eredità, nonché divisa o accorpata ad

altre particelle e appartenente ad uno o più possessori.

L'antecedente del Gregoriano fu il catasto ordinato da Napoleone per il Regno Italico durante il periodo della dominazione francese e quasi completamente terminato per le province settentrionali dello Stato della Chiesa al momento della restituzione dei territori occupati. I francesi, ispirandosi alle prime moderne operazioni di rilevamento effettuate nel corso del XVIII secolo con perfezionati strumenti topografici, contrapponendosi all'uso dei catasti descrittivi e servendosi del sistema metrico-decimale, realizzarono mappe e compilarono registri per i cambiamenti di proprietà.

Pio VII si ritrovò con molti territori compresi nelle Legazioni (Bologna e le Romagne) e nelle Marche, corredati di mappe e brogliardi descrittivi redatti con l'uso del sistema metrico decimale dal governo dell'ex Regno Italico; l'adozione dello stesso sistema consentì di acquisire tale materiale senza necessità di particolari rielaborazioni.

Per la realizzazione di questo ambizioso progetto vennero istituite la Presidenza del Censo, dicastero con sede a Roma, e la Direzione Generale dei Catasti entrambi col compito di dirigere e coordinare tutte le operazioni catastali. Nacque la Congregazione dei catasti, un organismo centrale con l'incarico di stabilire norme e procedure, dirigere le operazioni di rilevamento cartografico, elaborare criteri uniformi di stima dei fondi rustici ed urbani, sottraendo il censimento dei beni immobili all'arbitrarietà di denunce giurate e all'operato di commissioni locali.

Nel 1817 il *Regolamento sulla misura dei terreni e formazione delle mappe* dettò le norme sia sulla misurazione dei terreni e formazione delle mappe, che sul personale addetto alle operazioni, prescrivendo gli strumenti tecnici da usare nonché il modo per tararli.

Le mappe furono realizzate in scala 1:2000 e prodotte in due esemplari: una *originale*, costituita da fogli rettangoli uniti a formare una mappa di dimensioni ragguardevoli e una *copia* in fogli rettangoli sciolti accompagnati da un quadro d'unione (Fig. 2). In seguito vennero eseguite mappe in scala 1:1000 di centri urbani molto estesi (Fig. 3) e copie in scala ridotta (1:4000 o 1:8000), le cosiddette *Mappette*.

I lavori di rilevazione cartografica si conclusero nel 1821, ma la complessità delle operazioni di stima fecero attivare il catasto solo nel 1835, con l'adozione di un estimo provvisorio.

Le mappe originali, insieme alle mappette e ai registri catastali, vennero custodite nell'Archivio della Presidenza del Censo, archivio che attualmente costituisce uno dei fondi dell'Archivio di Stato di Roma.

Le copie della mappe in rettangoli sciolti, con i relativi quadri d'unione e una copia dei registri catastali, furono conservate presso le locali Cancellerie del Censo, organi periferici dell'amministrazione del censo che avevano il compito di conservare e tenere aggiornati i libri censuari dei territori di competenza.

Le Cancellerie del Censo dopo l'Unità d'Italia presero la denominazione di Agenzie delle imposte; nel 1875 venne soppressa la Presidenza del Censo e le sue competenze passarono alla Direzione Generale dei catasti presso il Ministero delle Finanze; nel 1907 una legge affidò la conservazione del nuovo catasto terreni anche agli Uffici tecnici di Finanza; nel 1924, con Regio Decreto, le Agenzie delle imposte assunsero il nome di Uffici distrettuali delle imposte dirette; nel 1936 gli Uffici tecnici di Finanza presero con Regio Decreto la denominazione di Uffici Tecnici Erariali (UTE) con il compito di conservare i catasti, i quali, con l'entrata in vigore dei moderni sistemi catastali, vennero versati agli archivi di Stato territorialmente competenti.

E fu così che nel marzo 1979 l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno ricevette il versamento di oltre 5000 carte, comprendenti fogli di mappa e relativi quadri d'unione, allegati, incrementi marittimi e fluviali riguardanti la provincia ascolana e correlati da un cospicuo numero di apparati e registri catastali. L'insieme costituiva gli atti del cessato catasto terreni avvenuto fra il 1943 e il 1950.

Al momento del versamento i fogli di mappa erano in condizioni precarie e furono subito restaurati, ma la frequente consultazione rischiava di vanificare qualsiasi intervento conservativo.

La proposta della Provincia di Ascoli Piceno di scansionare i fogli di mappa del Catasto Gregoriano è nata dalla necessità dell'ente di fornire un supporto per l'analisi storica nell'ambito del

lavoro di perimetrazione dei centri storici minori, ma è giunta in un momento in cui l'archivio sentiva impellente il bisogno di tutelare la parte cartografica del catasto ottocentesco.

Per la realizzazione del progetto di scansione si è costituito un affiatato gruppo di lavoro con l'ingegner Bruno Bonifazi e il geometra Laura Vecchia del Sistema Informativo Territoriale presso il Settore Urbanistica della Provincia, Maria Rita Fiori e Sabino Papagna dell'Archivio di Stato e la collaborazione dell'architetto Luigi Bonifazi.

In quattro anni sono state acquisite, con le apparecchiature messe a disposizione dall'Amministrazione Provinciale, oltre 5000 immagini fra fogli di mappa con i relativi quadri d'unione, allegati, incrementi marittimi e fluviali, quadri aritmografici e prospetti e si è creata l'occasione per effettuare una verifica a livello territoriale grazie alla presenza di tecnici qualificati.

Le immagini sono state acquisite a colori in formato *tiff* non compresso alla risoluzione di 200 dpi.

Nel formato di acquisizione originale sono stati archiviati circa 300 Gigabyte di dati (75 dvd in doppia copia). È stata archiviata anche una copia dei files in un formato compresso (*jpeg*) ad alta qualità, per avere a disposizione un archivio di dimensioni contenute e utilizzabile con i mezzi tecnici disponibili nell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno.

Il lavoro di digitalizzazione è stato presentato dal Direttore dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Dottoressa Carolina Ciafardoni, il 17 maggio 2007 presso l'archivio ascolano in occasione della IX Settimana della Cultura, dando all'evento l'eloquente titolo *Il catasto dall'acquarello al pixel*, supportato dall'esposizione di alcuni originali e copie digitali, che sono rimasti in mostra fino alla fine di giugno. Nel mese di novembre tale mostra è stata riproposta nella suggestiva Cartiera Papale di Ascoli Piceno in occasione del Convegno Internazionale *Centri storici: una risorsa per il futuro*, in cui ha partecipato anche il nostro archivio con un intervento di Maria Rita Fiori. Per l'occasione sono stati esposti anche alcuni cabrei, un volume dell'antico catasto ascolano ed una splendida mappa della città datata 1820, di dimensioni ragguardevoli e mai esposta al pubblico.

Ora le mappe del Catasto Gregoriano sono visionabili su un computer messo a disposizione degli utenti e che tenderà a limitare la consultazione degli originali a rare occasioni.

Si è così riusciti a realizzare un progetto di tutela che mira alla conservazione di un fondo storicamente importante e nel contempo crea i presupposti per una fruizione più attenta di un bene e per una sua valorizzazione, con la consapevolezza di quanta strada vi è ancora da percorrere nell'approfondimento di un tema così interessante, il quale offre molteplici occasioni di ricerca che possano riscattare queste opere dal ruolo che hanno avuto per decenni di semplici oggetti di lavoro.

Vorrei terminare questo modesto contributo evidenziando un altro piccolo passo compiuto per la valorizzazione di questo fondo archivistico e che sottolinea ancora una volta come la collaborazione fra varie istituzioni possa portare ad interessanti lavori di recupero di materiale documentario utile nelle specifiche competenze degli enti coinvolti.

Quando nel 1979 furono consegnati all'Archivio di Stato i fogli di mappa riguardanti la provincia ascolana, vennero riscontrate subito delle mancanze.

In occasione del progetto di informatizzazione del Catasto Gregoriano, i fogli di mappa che da molti anni risultavano mancanti sono stati integrati con la corrispondente parte della mappa originale conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, nel fondo della Presidenza del Censo.

Si è trattato di un lavoro delicato e di precisione in quanto le mappe del Catasto Gregoriano conservate a Roma sono di notevoli dimensioni e non sempre in buone condizioni.

Per individuare sulle mappe di Roma le parti mancanti è stato necessario partire dai quadri d'unione dei fogli di mappa dell'archivio ascolano e precisamente dai riquadri corrispondenti, che forniscono solo un aspetto approssimativo del territorio; tali immagini sono state rapportate alle mappe dell'archivio romano e, grazie alla competenza della dottoressa Luisa Falchi, è stato possibile individuare le porzioni coincidenti.

Una volta effettuata la ripresa fotografica, le immagini sono state riversate su un supporto magnetico attraverso il quale è

ora possibile visionarle presso l'archivio di Ascoli Piceno.

In occasione del già citato Convegno Internazionale sul recupero dei centri storici, si è tentata una ricostruzione al computer del territorio di Montecalvo del quale erano stati recuperati i fogli II e X, quest'ultimo importantissimo perché includeva il centro abitato.

Si può constatare (Fig. 4) come le parti corrispondenti individuate sulla mappa conservata nell'Archivio di Roma si possano validamente integrare alla mappa copia presente nell'Archivio di Ascoli Piceno.

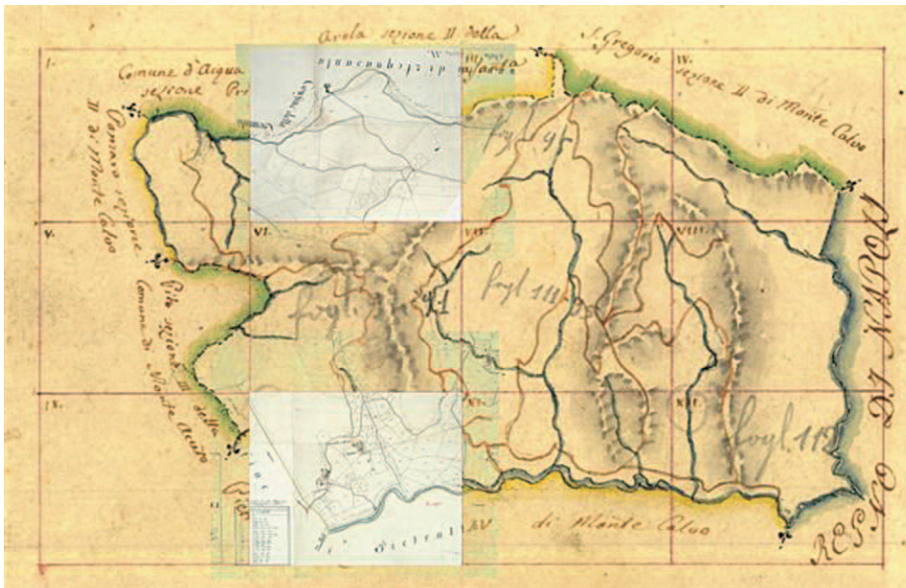


Fig. 4 - Montecalvo (provincia di Ascoli Piceno), particolare del quadro di unione dei fogli di mappa del territorio con integrazione dei fogli mancanti II e X (elaborazione digitale di tre immagini differenti, a cura di Marco Zaini).



Fig. 1
 - Manifesto dell'evento tenutosi
 nel maggio 2007
 (progettazione e realizzazione
 grafica di Marco Zaini).

Fig. 2
 - Quadro d'unione dei fogli
 di mappa del territorio di
 Arquata del Tronto
 (provincia di Ascoli Piceno),
 scala 1:2000,
 Archivio di Stato
 di Ascoli Piceno.



Fig. 3
 - Mappa del centro abitato
 di Montefortino
 (provincia di Ascoli Piceno)
 datata 1887, scala 1:1000,
 Archivio di Stato
 di Ascoli Piceno.

Il fondo archivistico delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza di Fermo. L'intervento sulle carte

Caterina Scaloni

Il lavoro di riordinamento e stesura dell'inventario sommario dell'archivio delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (I.P.A.B.) di Fermo è stato effettuato da chi scrive nell'ambito del servizio di collaborazione volontaria previsto dall'articolo 55 del D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, recante "Norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi di Stato", prestato presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Sezione di Fermo, nell'anno 2007.

L'archivio, conservato presso il deposito della Sezione di Archivio di Stato di Fermo, in località Molini Girola di Fermo, in via Alfonso Morini, è costituito da complessi documentari distinti, prodotti nel corso degli anni dagli istituti di beneficenza operanti nel territorio del Comune di Fermo: Congregazione di Carità ed opere pie da questa amministrate, Opera pia Brefotrofio (od Ospedale di S. Maria della Carità), Ente comunale di assistenza. Di essi, da quanto è stato possibile verificare, sembra essere pervenuto, nella sua integrità, nonostante siano da segnalare lacune della documentazione emerse in fase di riordino, solo quello prodotto dal Brefotrofio sia relativamente al periodo di amministrazione congregazionale sia relativamente al periodo successivo di amministrazione autonoma, durato, quest'ultimo, fino al 1988, quando, la Giunta regionale delle Marche, con delibera n. 5907, del 26 settembre del medesimo anno, ne stabilì l'estinzione e la "conseguente attribuzione delle funzioni, dei beni, del personale e dei rapporti attivi e passivi al Comune di Fermo"¹.

A seguito dell'estinzione, l'archivio confluì nell'archivio storico dello stesso Comune che, il 25 gennaio 2002, nella persona dell'allora dirigente ai Servizi socio-culturali, provvide a depositarlo presso la Sezione di Archivio di Stato di Fermo. In tale occasione fu redatto un apposito verbale² dal quale risulta che le carte, definite in "discreto stato" di conservazione, esclusi alcuni regi-

stri, “particolarmente danneggiati dall’umidità” vennero depositate corredate di un elenco di consistenza da cui si evince come, insieme alla documentazione prodotta dal Brefotrofio, fossero pervenuti atti di altre istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, secondo quanto accennato poc’anzi, benché non si possa parlare di archivi veri e propri, quanto piuttosto di spezzoni di archivio, in alcuni casi di nuclei documentari molto lacunosi.

La scrivente, in data 15 marzo 2007³, ha intrapreso le operazioni di intervento sul fondo. Queste sono state effettuate secondo le seguenti fasi: apertura degli scatoloni e dei contenitori lignei, spolveratura delle carte, ricondizionamento delle stesse quando necessario, schedatura dei singoli pezzi (le operazioni di spolveratura e ricondizionamento sono avvenute contestualmente alla schedatura), attribuzione di questi ai diversi enti produttori, ricostituzione delle serie archivistiche, compilazione dell’inventario e di un breve apparato introduttivo (cenni storico-istituzionali degli enti produttori e criteri adottati nel riordinamento).

In fase di schedatura, ad ogni pezzo è stato attribuito un numero di corda progressivo, indipendentemente dall’ente produttore, quindi i pezzi medesimi sono stati sistemati sulla scaffalatura disponibile, che hanno quasi interamente occupato.

Sulla base delle schede compilate sono state ricostituite le serie archivistiche per ogni complesso documentario individuato e rinumerati i pezzi archivistici. Si tratta precisamente di n. 2356 pezzi tra buste, fascicoli, registri, pacchi e rotoli, per un totale di 160 metri lineari di scaffalatura.

Le operazioni sopra descritte risultano essere state effettuate solo virtualmente, vale a dire in sede di inventario, in quanto, a causa del notevole quantitativo di documentazione, non è stato possibile effettuarne lo spostamento e la conseguente riagggregazione fisica.

In inventario sono stati riportati, nell’ordine, l’archivio della Congregazione di Carità, comprese le carte prodotte dalle opere pie anteriormente al loro concentramento nel suddetto ente, che precedono quelle della Congregazione stessa (“Fondi acquisiti”), l’archivio del Brefotrofio, l’archivio dell’Ente comunale di

assistenza, il quale comprende la documentazione dell'opera pia Morrone, in esso confluita e anch'essa descritta sotto la voce "Fondi acquisiti".

È inoltre pervenuta documentazione, si tratta peraltro di pochissime carte, prodotta dall'Ospedale civile «A. Murri» di Fermo (già Opera pia Ospedale), che è stata annoverata, da quanto si è potuto ricostruire, come parte, almeno per un certo periodo e al momento minima, dell'archivio degli Istituti Riuniti di Cura ed Educazione (I.R.C.E.) di Fermo.

Si segnala che, insieme alle carte di cui si è appena detto, sono stati rinvenuti atti prodotti, rispettivamente, dall'Associazione impiegati e salariati enti locali ed aziende pubblici servizi del circondario di Fermo (n. 1 busta per gli anni 1916-1920 ca.), dall'Istituto Tecnico Statale Commerciale e per Geometri «G. B. Carducci» di Fermo (n. 1 registro per gli anni 1955-1959) ed infine dal Fotocineclub di Fermo (n. 1 busta per gli anni 1961-1972), con ogni probabilità confluiti a vario titolo nell'archivio delle I. P. A. B. e che sono stati considerati come fondi aggregati.

L'archivio oggetto dell'intervento costituisce una preziosa testimonianza dell'attività svolta in un ampio arco temporale dai vari enti, prima opere pie e quindi istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, nel territorio di Fermo. In particolare, si tratta di una fonte di primaria importanza per ricerche di carattere demografico, socio-assistenziale, sanitario. Con la consapevolezza di ciò e rispettando i canoni dettati dalla disciplina archivistica, si è operato con l'intenzione di esaminare l'intera mole di documentazione al fine di consentire che il fondo fosse fruibile nella sua interezza, cercando di attribuire una corretta collocazione agli atti in modo da poterne ricostituire, per quanto possibile, il vincolo archivistico.

Per concludere, la scelta di compilare un inventario sommario è stata dettata dal fatto che la complessità dell'archivio, i vari passaggi e avvicendamenti istituzionali ai quali sono stati soggetti gli enti individuati, in certi casi la lacunosità della documentazione, rendono necessari tempi più lunghi per effettuare uno studio più approfondito e adottare, nella descrizione, un grado di analiticità elevato. Si ritiene pertanto che tale lavoro,

pur consentendo di effettuare ricerche sul fondo, costituisca un primo e si auspica utile, strumento di supporto alla consultazione delle carte.

Cenni storico-istituzionali

Il Regio Commissario generale straordinario delle Province delle Marche e governatore della provincia di Como, Lorenzo Valerio, con decreto del 24 ottobre 1860, n. 142, stabilì che tutte le opere pie nelle dette province fossero poste sotto la sua tutela e che in ogni Comune venisse istituita una Congregazione di carità, con il compito di amministrare gratuitamente tutti i beni delle opere pie medesime, fino a quel momento rette da autorità o funzionari ecclesiastici. Ai sensi dell'articolo 5 di detto decreto, le Congregazioni di carità erano nominate dalle Commissioni municipali con l'approvazione del Regio Commissario stesso e, per l'articolo 6, "benché riunite presso una sola amministrazione", esse conservavano "la propria specialità, le proprie rendite e le proprie spese e conti separati e distinti"⁴.

Con la legge del 3 agosto 1862, n. 753, "sull'amministrazione delle Opere pie" ed il relativo regolamento di esecuzione del 27 novembre dello stesso anno, si stabilì che le Congregazioni di carità cosiddette *commissariali*, vale a dire istituite per decreti dei governatori e commissari straordinari, fossero sostituite dalle Congregazioni di carità di nomina *comunale*, costituite da un presidente e da quattro membri nei Comuni con una popolazione non superiore a mille abitanti e da otto membri in tutti gli altri⁵.

A Fermo la Congregazione di carità si insediò il 20 febbraio 1862 presso l'ufficio municipale; i componenti, costituiti dal presidente Antonio Perpentì e da otto membri, accettarono "l'incarico ad essi conferito promettendo di disimpegnare con tutto lo zelo i loro incombeni, e riconoscendosi insediati nell'ufficio sin dal presente giorno per tutti gli effetti di legge e di ragione"⁶.

Il sindaco, quindi, individuò le Opere pie che cadevano sotto l'amministrazione della Congregazione medesima "salvo di aggiungere quelle che fossero state omesse e che per legge dovessero dipendere dalla Congregazione stessa (...)", che risul-

tarono le seguenti: “Asili infantili, Conservatorio degli Esposti, Monte di Pietà, Monte Frumentario Mattei, Monte S. Anna, Orfani, Scuola Pia, Monte Frumentario Capodarco, Opera Pia Morroni, Opera pia Oddi, Ospedale, Cassa di Risparmio, Mentecatti”⁷. Per quanto concerne l’amministrazione dell’Opera pia Morroni (o Morrone), questa fu successivamente dichiarata non pertinente dalla stessa Congregazione, che decise infatti “non potersi (...) pretendere l’amministrazione di detta Opera Pia”, poiché essa “limitava i suoi benefici a 6 determinate Famiglie della Città, per cui resta alla medesima applicabile l’art. 2° della Legge 20 novembre 1859 sulla pubblica beneficenza”⁸.

Dallo Statuto della Congregazione di carità di Fermo datato 9 giugno 1881, articolo 3⁹, si evince che le opere pie da essa amministrare “per il disposto dei Decreti Reali in data del 20 e 29 Luglio e 17 Agosto 1864, e 2 Aprile 1866”, erano le seguenti:

1) Il Brefotrofio od Ospedale di Santa Maria della Carità, 2) l’Ospedale civile, 3) l’Orfanotrofio femminile, 4) l’Orfanotrofio maschile, 5) l’Asilo infantile, 6) la Scuola pia delle fanciulle povere, 7) il Ricovero di mendicizia, 8) la Fondazione dotale Assalti, 9) il Dotalizio Oddi, 10) il Monte dei pegni, i Monti frumentari denominati 11) Mattei, in Fermo, 12) S. Anna, in Fermo, 13) Ss. Sacramento, in Capodarco, 14) Ss. Rosario, in Capodarco, 15) Bassi, in Torre di Palme.

A seguito della legge 3 giugno 1937, n. 847 furono soppresse le Congregazioni di carità ed istituiti gli Enti comunali di assistenza (ECA) ai quali, infatti, dal 1° luglio dello stesso anno, vale a dire dalla data di entrata in vigore della legge, vennero trasferiti “il patrimonio della Congregazione di carità del rispettivo Comune; le attività a questa spettanti per qualsiasi titolo; e l’amministrazione delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza ad esse affidate”¹⁰. Nel termine di un anno dall’entrata in vigore della legge 847/37, come previsto dall’art. 8 della medesima, vennero decentrate dall’ECA quelle opere pie con fini diversi dall’assistenza generica, immediata e temporanea, come ospedali, ricoveri di vecchi ed inabili, orfanotrofi, ecc.. All’ECA si affiancò quindi un nuovo ente che assunse generalmente la denominazione di Istituti riuniti di cura ed assistenza o nomi simili.

Dall'Ente comunale di assistenza di Fermo furono decentrati i seguenti istituti: Ospedale civile, Orfanotrofio maschile, Orfanotrofio femminile, Asili infantili, la gestione dei quali venne affidata ad una amministrazione unica, costituita da un presidente e da quattro membri¹¹. La nuova amministrazione iniziò a svolgere la propria attività il 15 novembre 1939 e "con atto regolarmente approvato denominò il gruppo delle istituzioni decentrate «Istituti Riuniti di Cura ed Educazione» (I.R.C.E.)"¹².

Gli enti comunali di assistenza furono poi soppressi nel 1978, nella Regione Marche intervenne in proposito la L. R. 14 giugno 1978, n. 14¹³; gli Istituti riuniti in buona parte intorno agli anni Ottanta. Per quanto concerne gli avvenimenti legati agli I. R. C. E. di Fermo al momento risultano insufficienti le notizie in nostro possesso per poterne tracciare la storia istituzionale e le vicende archivistiche.

Allo stato attuale la situazione dell'archivio delle I. P. A. B. di Fermo, comprensivo dei fondi acquisiti e aggregati, risulta la seguente:

Archivio della Congregazione di Carità e fondi acquisiti: si compone di n. 739 pezzi archivistici che coprono un arco cronologico dal 1800 al 1938 ca. (con precedenti dal 1627 ca.).

Archivio dell'Opera pia Brefotrofio (od Ospedale di S. Maria della Carità): si compone di n. 1346 pezzi archivistici con estremi cronologici dal 1927 al 1988 (con precedenti dal 1856 ca.).

Archivio dell'Ente comunale di assistenza e fondi acquisiti: si compone di n. 267 pezzi archivistici che coprono un arco cronologico dal 1827 al 1978.

Archivio degli Istituti riuniti di cura ed educazione: si compone di n. 1 fascicolo che copre un arco cronologico dal 1973 al 1974.

A conclusione sono descritte le carte degli enti denominati, rispettivamente, *Associazione impiegati e salariati enti locali ed aziende pubblici servizi del circondario di Fermo*, *Istituto Tecnico Statale Commerciale e per Geometri «G. B. Carducci» di Fermo*, *Fotocineclub di Fermo*. Si tratta in totale di n. 2 buste ed un registro che vanno dal 1916 al 1972.

Tra i vari istituti di assistenza e beneficenza che operarono nel territorio fermano la documentazione più consistente rinvenuta è quella relativa all'Opera pia Brefotrofio, od Ospedale di S. Maria della Carità (dalle carte anche "Conservatorio degli Esposti", "Pio Stabilimento degli Esposti"). Troppo spazio occorrerebbe per entrare nel merito delle vicende istituzionali e, si aggiunge, archivistiche che hanno interessato tale istituzione. Al di là di quelle che sono le carte di natura strettamente amministrativo-contabile un accenno merita la documentazione che significativamente attesta il fine dell'ente produttore: curare e assistere l'infanzia illegittima e abbandonata, in qualità di istituzione in ciò specializzata. Non a caso ancora oggi si conserva l'inquadratura dell'antica ruota di accettazione degli esposti con incise, nella parte superiore, le parole seguenti "Suscipit hic pietas quos abiecere parentes". La tipologia degli atti prodotti nel lungo periodo di vita dell'ente riguarda: registri delle esposizioni, documenti inerenti gli affidamenti, le adozioni e le esposizioni, registri di balieria e baliatico e rubriche di baliatico, fascicoli e schede personali degli esposti, registri dei libretti di risparmio a favore degli esposti, registri e fascicoli dei ricoverati nei Conservatori, registri delle votazioni scolastiche degli alunni, registri dei sussidi di allevamento e dei bollettoni di sussidio agli illegittimi.

Non è stato rinvenuto alcun segno di riconoscimento o identificazione dei neonati abbandonati e affidati al Brefotrofio nonostante risulti, dai registri delle esposizioni per gli anni 1800-1868, che effettivamente alcuni dei neonati ricevuti portassero con sé piccoli oggetti di riconoscimento di natura e forma diverse: medagliette di ottone, ma anche d'argento, con rappresentate immagini sacre, legate al collo o al polso dei bambini con l'ausilio di nastri colorati di seta, cotone o raso; monete; biglietti nei quali erano spesso annotati il nome, la data e l'ora di nascita del neonato ed il fatto se avesse o meno ricevuto il battesimo. A volte si trattava di orecchini d'oro, fili di corallo e rosari di granati "buoni" e coralli. Le medagliette e le monete erano di solito divise a metà, a significare la speranza di chi le aveva date loro, di un ricongiungimento che frequentemente non avveniva,

molto spesso a causa della mortalità elevata, attestata dagli stessi registri delle esposizioni.

Documenti, tutti, che narrano delle vite di bambini cosiddetti “proietti” o esposti o illegittimi, che costituiscono un patrimonio di grande significato e valore storico nella dinamica dei mutamenti sociali e delle normative in materia di assistenza. La prova tangibile di come gli archivi delle opere pie attestino l'evoluzione, nel tempo, del concetto di beneficenza ed in quanto tali meritano di essere valorizzati e salvaguardati.

NOTE

- 1 Cfr. Archivio del Comune di Fermo (d'ora in poi ACF), b. recante la seguente segnatura: “Categoria II – Classe 3. Oggetto: Brefotrofio”, s. d., conservata presso l'Ufficio Protocollo-Archivio del Comune. La deliberazione 5907/88 venne resa esecutiva con decreto del Presidente della Giunta regionale delle Marche n. 26805 del 27 ottobre 1988, con il quale, tra l'altro, si stabiliva l'estinzione dell'Opera pia Brefotrofio di Fermo con effetto dal 1° novembre 1988. Con un successivo decreto del Presidente della Giunta regionale, il n. 933 del 22 febbraio 1989, la data di efficacia del provvedimento di estinzione passò al 1° aprile 1989, confermata poi al 1° novembre 1988 con un ulteriore decreto presidenziale, il n. 1413 del 16 novembre 1989, *ibid.*
- 2 Come da verbale, la documentazione fu depositata condizionata all'interno di circa 214 scatoloni, 31 cassette e 3 mobili lignei contenenti, questi ultimi, schede e registri.
- 3 Il servizio di collaborazione volontaria ha avuto inizio in data 22 febbraio 2007; fino al 14 marzo seguente il servizio medesimo è stato svolto presso la sede della Sezione di Archivio di Stato di Fermo, in via Mazzini n. 3.
- 4 Cfr. *Raccolta ufficiale degli atti del R. Commissario generale straordinario nelle Province delle Marche*, Ancona, presso Gustavo Sartorj Cherubini, 1860-1861, pp. 258-260.
- 5 Cfr. *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862. Dal n. 409 al n. 4400*, Torino, Dalla Stamperia Reale, s. d., vol. 4, pp. 1665-1679. Il regolamento di esecuzione è reperibile nella medesima raccolta, vol. 5, pp. 3239-3252.
- 6 Cfr. Archivio delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza di Fermo (d'ora in poi AIPABF), Congregazione di carità di Fermo, *Verbali delle deliberazioni*, reg. 31 (già n. 270), c. 1r.
- 7 *Ibid.*, c. 1rv.
- 8 *Ibid.*, c. 9v. L'Opera pia Morrone fu poi concentrata nell'ECA di Fermo in data 1° gennaio 1963, cfr. AIPABF, Ente comunale di assistenza di Fermo, Opera pia Morrone, *Verbali delle deliberazioni del Consiglio dei compatroni*,

reg. 2 (già n. 2280), adunanza del 20 aprile 1962, oggetto n. 4 “Concentramento nell’E. C. A. di Fermo dell’O. P. Dotalizio Eleonora Morrone”.

- 9 Cfr. CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI FERMO, *Statuti e regolamenti. Presidenza*, Fermo, Stab. Tip. Bacher, 1882, pp. 4-6 (cc. 3-4).
- 10 Cfr. L. 3 giugno 1937, n. 847, art. 6, pubblicata nella G. U. n. 141 del 19 giugno 1937, reperibile anche in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d’Italia. Anno 1937-XX. Volume terzo*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria, 1937, pp. 1933-1936.
- 11 Cfr. AIPABF, Ente comunale di assistenza di Fermo, *Verbali delle deliberazioni dei Comitati amministrativi*, reg. 26 (già n. 2058), adunanza del 31 ottobre 1939, oggetto n. 79 “Decentramento di Opere Pie”.
- 12 *Ibid.*, adunanza del 17 novembre 1942, oggetto n. 19 “Servizio di Tesoreria affidato all’Ente Comunale di Assistenza per il quinquennio 1943-1947”.
- 13 Tale legge è così intitolata: “Attribuzione ai Comuni delle funzioni, dei beni e dei rapporti patrimoniali dei disciolti Enti Comunali di Assistenza ai sensi del D. P. R. 24-7-1977, n. 616”, pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione Marche n. 20 del 26 giugno 1978 e nella G. U. n. 260 del 16 settembre 1978.



Fig. 1
- Fermo, palazzo oggi sede dell’“Istituto Artigianelli del Sacro Cuore «Opera Don Ricci»”. Inquadratura della ruota di accettazione degli esposti, recante la lapide con la scritta seguente: *SUSCIPIT HIC PIETAS QUOS ABIECERE PARENTES* (in alto), insieme alla data del 1576 (in basso).

Cronaca di una carestia negli anni 1715-1717

Daniela Casadidio

Nel fondo notarile di Camerino, che si trova presso la Sezione di Archivio di Stato di Camerino, Dante di Dante, notaio di Fiastra, descrive una terribile carestia che si abbatté nel camerinese negli anni 1715-1717. Fu resa grave da “li tempi cattivi”, i quali in quegli anni furono di estrema durezza sia climatica che ambientale e, di conseguenza, di penuria di beni di prima necessità.

Scarsenza di grano e olio, biade, vino e legumi, fieno e paglia, di animali di piccola e di media taglia, misero a terra quasi tutta un’intera popolazione. I poveri furono costretti a cibarsi di qualsiasi cosa commestibile fino ai “saramenti tritati minutamente”; per non dire della sorte dei gatti e dei cani, che “pochi ne scamparono”. Il notaio continua raccontando di una famiglia generosa di Fiastra, senza nominarla, la quale distribuiva elemosina ai poveri venuti da paesi vicini e lontani.

Probabilmente la famiglia a cui si riferisce il notaio è proprio la sua. Dal racconto, che qui viene trascritto, si percepisce la gravità del momento e ci fa capire come le popolazioni, in quel periodo, affrontarono questo grave problema della “fame” con non poche difficoltà.

SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO, Notarile Camerino, vol. 6731, notaio Dante di Dante di Fiastra, carte non numerate.

Se le cose del mondo, e degl’huomini fussero sempre per loro natura immutabili, non accadendo varietà alcuna per lunghezza di tempo, non sarebbe di bisogno che nessuno mai descrivesse le mutationi et incostanze loro né io hora mi prendesse questa briga, ma per che tutto il contrario avviene come è sempre avvenuto per la contraria natura, e per li nostri peccati, mentre in un’istante da felici in infelici e da fertili in penuriosi si mutano, l’esperienza dunque provata e la memoria à posterì de casi successi dovrebbe stare sempre sù gl’occhi à ciascuno per imparare di governarsi con la misura, anche nell’abbondanza nelle pro-

sperità, delle quali nesuno può fidarsi, per che quando Iddio vole affliggerci, non vale ripari.

L'anno 1715 fù la raccolta del grano nel nostro Paese ordinaria, ben che in alcuni luoghi fuor di quà fusse scarsa à segno che non fece la sementa, con tutto ciò il grano valeva solo sette paoli la quarta e si mantenne a questo prezzo alcuni mesi, e à Natale si avanzò sino à otto, e poi à diece paoli la quarta e continuò a questo prezzo quasi sino à marzo e poi di giorno in giorno cre-scè di prezzo che arrivò sino à 18 e 20 paoli la quarta, e non si trovava à comprare di maggio e giugno.

Li fornari si della Città come del contà stentavano grandemente per trovarlo nella Marca, e finalmente fù da deputati, e commissarii, e governi fatto venire dalla Secilia e si caricava a Civitanova e anche a Civitavecchia con scomodi e spese grandi, e il pane si dava per gratia con li danari nelle mani, due e tre baiocchi per casa, ben che fussero molti in famiglia, non si dava à forastieri che passavano per queste parti né pure un bagiocco per ciascuno, e se nè dava 4 1/2 libre à paolo.

Le biade come orzo e ozola dal principio si vendeva cinque paoli la quarta, ma di febraio e marzo arrivò sino à un scudo.

In Acquacanina nè fù raccolta quantità, e si dice che passasse li 500 e più rubli. Li legumi non se nè trovarono che pochi e quelli che si vendevano furono carissimi, a segno che la fava si vendè a 15 paoli la quarta. L'olio similmente era caro se si vendeva un paolo e più per foglietta, e à menzingolo sino a scudi 3 e baiocchi 50. L'erbe non si trovarono quasi mai nè campi et altri luoghi, cibo ordinario de poveri, e anche de ricchi per mancanza de legumi che propriamente la terra non le produsse, ò pure si coglievano prima del tempo da poveretti per riparare alla fame, e dai topi e sorci che stavano nelle case, e non avendo in esse con che alimentarsi, uscivano fuori nelle campagne per nutrirsi d'erbe e per conservare gl'orti e altri frutti di campagna non valeva diligenza de patroni per riguardarli anche da latri, mentre ne pure li poveri Cappuccini di Camerino, Sarnano et altri conventi furono securi con tutti loro muri, entrando in essi di notte e levando à some ogni sorte d'erbe, cibo ordinario di quelli poveri religiosi.

Le galline non se ne trovava à comprare per che erano pochissime e non furono messe chioce per scarsezza di grano, e perciò nemeno fecero ovi, à segno che a Macerata, Recanati e Loreto vendevano cinque e sei quattrini l'uno.

Li porci similmente non se nè trovavano molti e quelli che si compravano bisognava pagarli scudi 3 il cento e il lardo sei bagiocchi la libra.

Li merancoli pochi se ne vendevano e a comprarli si vendevano trè e quattro quattrini l'uno.

Caderono due grosse nevi, una di gennaro e l'altra di marzo, questa non s'aspettava più, per che cadè il giorno di S. Maria e durò sino li 12 aprile e doppo Pasqua, la quale afflisse molto li poveri che gli trovò scarsi di legna, di pane, legumi et ogn'altro, e l'erbe che speravano generalmente tutti fussero per esserli di sussidio, massime in tempi di Quaresima e penuriosi, anche queste ben che poche se nè trovassero gli furono ricoperte dalla neve, à segno che in alcuni luogi morirono di fame e si cibavano li poverelli di grosse famiglie di granelli di ginepri, di brunelli, canapucci, di venacci, e sino di saramenti tritati minutamente.

Li poveri Padri Cappuccini per scarsezza di legumi facevano il farro di grano e d'orzo. Non era di bisogno à nessuno ben che comodo intingoli per agguazzar l'appetito, ò vero salami, presutti, ò formaggi et altro per magnare come era solito, per che il pane e l'appetito era un sontuoso convito, e questo haveva il sapore di tutto, come la manna degli Ebrei. E per che la neve e li tempi cattivi persistè tutta Quaresima e sino alli 25 d'aprile li fornari che havevano pochissimo grano non facevano il pane che bastasse per una scarsa collatione. Li poveri (e quasi ogn'uno per che quasi tutti compravano pane) strillavano al maggior signo e per la fame si magnava tutte sorti d'erbe e mal condite per che era caro l'olio e per che bagioche si impiegava in pane solo, e in alcuni luogi mangiavano Cani e de Gatti pochi nè scamparono. La semola poi ad uso di bosima alcune famiglie grosse la davano a figli per cosa buonissima. Il primo di maggio fece nuova neve, e durò 4 ò 6 giorni per acrescer miserie a miserie, e levare à poverelli il refrigerio delle erbe ben che poche se ne trovassero, e causò danno alli frutti per che giacciò e non si potevano van-

gare le vite e non mettevano sì che il vino si rincarì e si vendeva sette quattrini la foglietta. Finalmente li fornari di Fiegni e Acquacanina serrarono li forni a fatto per mancanza di grano, con strilli grandi del popolo, e li Superiori non remediavano né alla mancanza, né alla pessima qualità del pane per che no potevano, e per che era gastigo di Dio.

Per vancare e fare altre faccenne di campagna, per che le vite non mettevano ben che fusse la metà del mese di maggio alli operari nessuno gli faceva le spese, ma se li dava due paoli il giorno à spese loro, e per il pane si mandava a Camerino, e con scarsezza grande, e era solo libre 3 per che non si poteva avere se non il pan bianco, ma il pane brutto era di libre 4 1/2 essendo fornaro Angelo Serarchangeli da Sentino che si era provisto à tempo de grani, e fece un buon guadagno ma finalmente ancor lui del mesi di febraio 1717 che correva certa influenza di male, finì li suoi giorni, con la fama di buonissimo, e giustissimo homo, massime nell'arte di fornaro. Le montagne in nesun luogo noto produsse fieno, à segno che non furono fienate in modo alcuno, e li campi poco ò niente ne produsse, sì che anche per gl'animali fu caristia di fieno e anche di paglia.

Le fiere di Camerino à S. Venanzo, Ascoli, et altrove per la scarsezza del pane non furono fatte per non causar tumulti.

Del mese di maggio e giugno non piovè mai, sì che li grani pativano à segno che in alcuni luogi furono fienati per fieno.

Finalmente per accrescere travagli à travagli sotto li 27 giugno cadè grandine di consideratione, che in alcuni luogi fece danni notabili, e il grano arrivò di prezzo sino à dui scudi la quarta, ma non si trovava à comprarne. Non voglio tralasciare di dire l'elemosine che da diversi si facevano quotidianamente da più case commode qui in Fiastra et in specie da una in particolare, quale non specifico, per la quale ogni giorno distribuiva à poveri che dai luogi con vicini concorrevano à centinaia il giorno, e danari et altro pubblicamente e segreto sino alla raccolta, senza alcuna intermissione. Per il che si vede da Dio retributore delle buone opere, ogni giorno crescere di bene in meglio, in facoltà e dignità ecclesiastiche e secolari, e quel che maggiormente in quella risplende è la pace, per il che si verifica il detto ubi pax, ibi Deus.

1716

Con tutte queste calamità la raccolta del grano e del mosto fu generalmente abbondante à segno che il grano si vendeva in principio sette paoli e mezzo la quarta, e sempre andò calando à segno che in fine d'aprile valeva cinque e mezzo; e il vino sei quatrini e un bagiocco la foglietta e à soma dodici, e tredici paoli. Del mese di settembre poi, sino a gennaio e febbraro susseguente 1717 si provò una grande infinità di dïssinteria e fibre maligne che per questi luogi né morirono quantità à segno che nella villa del Trebbio solo né morirono da 30 in circa et alle volte due e più il giorno, trà quali morì anche il curato don Nicola Giacobbi bona memoria e degno pastore e curato della chiesa parrocchiale di S. Paolo. L'inverno fù ordinariamente piacevole e poche nevi, e due sole furono grosse: una nel giorno di S. Tomasso li 21 dicembre, che durò sette ò otto giorni, e l'altra di marzo che parimente durò pocho, ma furono freddi grandissi, e tra gli altri nel principio d'aprile, quando ogn'uno si credeva esser fuori dell'inverno, venne, inaspettato un freddo così eccessivo che non fù mai più sentito, che durò più giorni, il quale secchò a fatto quasi per tutto, e nella Marca e Fabriano et altri luoghi le vite che vevano già principiato à buttar fuori, con poca speranza d'haverne alcun frutto, ò pocho, massime in questi Paesi. E le ruche fecero maggior danno per che finirono di seccharle à fatto, à segno che alcune vigne del mese di giugno erano come di gennaio, e senza speranza che possino esser mai più vigne; secchati anche le vite degli arbori e pergole in alcuni luoghi che non si vede segno alcuno che siano per rinverdire, e il simile hanno fatto negli olmi et in molti altri arbori de frutti (se che cosa poi vogli significare Iddio il sà). E per che trà tante miserie e calamità tralascio la mia che fù miracolosa infermità di Dissenteria dalli 25 agosto 1715 sino quasi tutto novembre e continua di giorno e di notte sino à 15 e 20 volte, in una età di 84 anni, cosa veramente per ragione naturale pericolosissima, ma per gratia del Sommo e Divino Redentor Nostro Giesù Cristo fù superato tanto pericolo, quale sia sempre ringratiato per tutti li secoli eterni, e con tutto l'intimo fervore del mio cuore di tanta Gratia lo ringratiò, e lo suppli-

co farne vivere il rima (ne) nte delli miei giorni e questi finire in gratia sua e con darmi vero pentimento dei miei peccati e di essi pieno perdono e requie sempiterna per li meriti della Sua Santissima Passione Amen.

Un Pater Nostro e un' Ave Maria.

Far cultura in archivio.

Tutela del patrimonio, valorizzazione, didattica

Graziella Berretta

Sono trascorsi ormai diciassette anni da quando mi è stata affidata la direzione dell'Archivio di Stato di Pesaro e delle sezioni ad esso collegate, di Urbino e Fano. L'offerta culturale desumibile dalle fonti archivistiche conservate nelle sedi di Pesaro, Urbino e Fano, ancora all'inizio degli anni Novanta, risultava assolutamente precaria soprattutto per la grave carenza rappresentata dalla mancanza di inventari adeguati ad un rapido reperimento, peraltro limitati solo ad alcuni fondi. Va inoltre precisato che fondi archivistici importanti oltre che cospicui, in primis il fondo IRAB e, tanto per citare alcuni esempi, i fondi notarili delle Comunità del Contado, l'Archivio Antico del tribunale di Pesaro e l'Archivio Pubblico della Città di Pesaro, nel 1990, data dell'insediamento della nuova direzione affidata alla scrivente, erano depositati già da un paio di decenni nei locali della sede pesarese e totalmente privi di inventario, anche di massima, che ne consentisse in qualche modo una visione, sia pur precaria, da parte degli studiosi che di continuo ne richiama una sistemazione. Quanto affermato si rileva dal III volume della *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani* pubblicata nel 1986. Di qui la scarsa frequentazione dell'archivio e la presenza in sala studio di utenti ascrivibili per la totalità ad un'élite di ricercatori e di accademici. Già da un primo sommario esame della situazione ci si rendeva conto della necessità di dover procedere alla messa a punto di altre serie archivistiche procedendo allo spoglio ed inventario dei fondi ritenuti più importanti e dei quali veniva sollecitata la fruizione da varie parti. Benché privi di figure con qualifica di archivistica, mancanti ancor oggi nell'organico del personale dell'istituto, si è iniziato con l'ausilio di collaboratori volontari contattati fra gli studiosi più assidui dell'archivio, un positivo connubio che ha reso possibile la realizzazione di una serie di eventi culturali organizzati in occasione delle settimane di studio promosse dal Ministero dei Beni Culturali e le relative pubblicazioni di corre-

do. Vale la pena ricordare l'importante sodalizio instauratosi, fin dal 1990, fra l'Archivio di Stato di Pesaro ed il settore industriale della città che ha permesso la realizzazione degli eventi sopra citati. Si è partiti con un piano di riordino indirizzato principalmente a rendere agibili al pubblico i materiali maggiormente richiesti, procedendo prima alla compilazione degli inventari dei bandi a stampa, poi dei fondi notarili di alcuni castelli del contado pesarese e fanese, della documentazione afferente al tribunale di Pesaro e a quello del tribunale di Urbino, per il quale si è prodotta anche una pubblicazione riguardante il periodo napoleonico (*L'Archivio del Tribunale Penale di Urbino. 1808-1814*, Urbino 1992), dell'Ospedale Psichiatrico San Benedetto di Pesaro, del Catasto Fabbricati di Pesaro, Cagli, Urbino, Novafeltria, Pergola, del Genio Civile di Pesaro, dell'IRAB di Pesaro, un fondo quest'ultimo abbastanza complesso che riunisce materiali archivistici a partire dal secolo XVI, riguardanti l'amministrazione e i carteggi relativi ai diversi istituti di pubblica assistenza attivi nella città di Pesaro fino agli anni del governo francese, l'Ospedale San Salvatore, il Monte di Pietà, la Congregazione di Carità istituita nel primo ottocento. Il lavoro di inventario ha privilegiato la parte più antica, in quanto rimane da riordinare il materiale relativo al secolo XX. Una prima segnalazione riguardo al patrimonio archivistico degli "Istituti di assistenza e beneficenza" del Comune di Pesaro, è stata inserita nella rivista della società pesarese di studi storici "Pesaro città e contà" (1, 1991). Al contempo si è dato avvio anche allo spoglio e alla catalogazione della cospicua mole di materiali afferenti all'archivio pubblico della città di Pesaro, circa 6000 pezzi, della quale, a tutt'oggi ne risultano già inventariati, con catalogazione provvisoria, circa 1000. Parallelamente al programma di valorizzazione del patrimonio archivistico si è proceduto al recupero degli archivi locali, pubblici e privati, abbandonati in magazzini o in locali fatiscenti che correavano pericolo di dispersione o di danneggiamento (gli archivi del Genio Civile di Pesaro, gli archivi privati delle famiglie Fonti, Biscaccianti, Galavotti e Antinori di Fano, IRAB di Urbino, Catasto del Montefeltro, Preture di Urbino, Cagli e Macerata Feltria sono solo alcuni dei fondi già depositati).

L'impegno dei primi anni di attività del nuovo indirizzo si è dunque diretto principalmente a questo primo recupero, nell'intento di guadagnare con l'allargamento dell'offerta di materiali di studio, importanti per la conoscenza di questi territori, un aumento ed insieme una diversificazione dell'utenza, come si evince dai seguenti dati: dal 1976 al 1989 la media annua di presenze in sala studio era pari a 525 studiosi, dal 1990 al 2006, la media annua di presenze in sala studio era pari a 1525 studiosi con un incremento del 190%. L'impresa comunque non è stata delle più facili. Erano, e sono, poche le energie umane su cui poter fare affidamento, ma la disponibilità di alcune unità del personale in organico pur senza le qualifiche richieste, la fattiva collaborazione degli studiosi, ben disposti come s'è detto a cooperare al riordino delle carte, perché finalmente vedevano aprirsi con l'accesso a nuovi fondi archivistici, la prospettiva del recupero di ulteriori fonti alle proprie ricerche. Un'oculata concertazione e distribuzione del lavoro dello staff operativo, fin da subito hanno permesso di assaporare i primi proficui risultati, scanditi sia da una consistente lievitazione delle presenze in sala di studio, sia dai consensi espressi in varie occasioni dalle forze politiche ed economiche comunali, provinciali e regionali, unanimi nel riconoscere l'importanza, con la valorizzazione dell'Archivio, di estendere la conoscenza delle fonti storiche ivi custodite anche ad un pubblico sempre più vasto ed eterogeneo. In questa sede mi limiterò a ricordare i fondi archivistici di volta, in volta riordinati per l'occasione e presentati al pubblico.

Nel 1991 grande interesse ha suscitato l'esposizione nelle sale del Palazzo Ducale di Urbino, della documentazione scientifica e dell'epistolario dell'illustre medico-botanico Vincenzo Ottavini recuperate dal fondo IRAB di Urbino, i cui manoscritti si ritenevano dispersi e contemporaneamente i cabrei acquerellati di alcuni istituti. Il catalogo-inventario delle due mostre intitolate *L'Archivio ritrovato di Vincenzo Ottaviani scienziato urbinato del primo ottocento* e *Il rilevamento delle terre e del paesaggio agrario nell'opera cartografica di Francesco Cima per la Fraternità di Urbino (sec. XIX)* ha poi sollecitato negli anni subito a seguire la pubbli-

cazione da parte da parte di alcuni studiosi degli scritti inediti di Ottaviani riguardanti la micologia e ancora l'interesse dell'Università di Camerino, in merito agli interventi dello stesso Ottaviani nell'organizzazione dell'Orto Botanico di quella città e dei carteggi trattenuti dallo scienziato urbinato con i più importanti naturalisti del suo tempo.

Nel 1992 a Fano, sempre alla luce dei documenti d'archivio (secoli XIV - XX) e con il sostegno dell'amministrazione comunale, si è aperta la stagione culturale con una mostra sulla figura femminile dal titolo "Le donne a Fano. Documenti d'archivio dal XIV al XX secolo. Proposte per un'indagine storica" confluita con una scelta antologica nel catalogo omonimo (Fano 1992).

Fra il 1992 e il 1994, in tandem con la Deputazione di Storia Patria per le Marche si è lavorato sul tema "Medicina e salute dal Rinascimento all'Età napoleonica" producendo un contributo sulle fonti per la storia della medicina raccolto negli atti del convegno omonimo (Ancona-Recanati, 28-30 maggio 1992, Ancona 1994, II, pp. 649-674) che ha trovato poi sviluppo nella mostra "Medicina e salute. Rimedi sanitari dal Rinascimento all'Unità d'Italia" (catalogo, Teramo 1994), realizzata in occasione della Settimana per i Beni Culturali di quell'anno.

Nel 1996 invece si è lavorato su temi marittimi ed è stata prodotta una mostra dal titolo "Barche e marinai nelle carte d'archivio (secc. XV - XIX)" (catalogo, Fano 1996)

Nel 1997, recuperando l'archivio dell'Ospedale Psichiatrico San Benedetto di Pesaro, in compartecipazione con l'amministrazione dell'Ospedale San Salvatore è stata realizzata una mostra con relativo catalogo, sul tema della malattia mentale: "Follia. Malattie dell'anima nelle carte d'archivio e nei testi a stampa dei secoli XVI-XX". (catalogo, Villa Verucchio 1997)

Negli anni a seguire, il progetto di restauro e di sistemazione di Rocca Costanza a Pesaro, dando spunto per ricercare icono-

grafia inedita e informazioni di carattere storico ed architettonico utili agli addetti ai lavori, ha dato materia per una mostra particolarmente sentita dalla città, ma in quella stessa occasione si è approfittato dell'evento inserendo nell'esposizione, a fianco della parte monografica dedicata alla fortezza, un secondo settore, di carattere cartografico, dedicato ai disegni e progetti riguardanti la città e il territorio dei secoli XV-XIX. Il catalogo redatto per l'occasione, dal titolo *Le carte dipinte. Mappe e disegni negli Archivi di Stato, Urbino e Fano* è venuto così ad assumere la duplice funzione di materiale informativo della mostra e al contempo di inventario dei materiali cartografici fino ad oggi censiti attraverso uno spoglio di fondi archivistici diversi. La ricerca è tuttora in corso e l'intenzione sarebbe di far seguire una serie di fascicoli di aggiornamento al fine di arrivare ad un inventario sistematico di tutti i disegni e mappe presenti nell'Archivio di Stato di Pesaro e sezioni di Urbino e Fano. La pubblicazione è stata inserita successivamente nel repertorio delle produzioni bibliografiche degli archivi presentato nella Conferenza europea degli archivi (Firenze 30 maggio-2 giugno 2001), in cui si mette in luce l'attività editoriale svolta dall'Amministrazione archivistica italiana nel cinquantennio 1951-2001.

L'impegno, indirizzato ad una politica volta a dare pubblicità alla documentazione presente ed alle attività dell'Archivio di Stato di Pesaro, negli anni ha indubbiamente portato dei frutti, nonostante la scarsità delle risorse finanziarie a disposizione. Il sostegno economico infatti è stato erogato dalle amministrazioni pubbliche e private esterne agli organi ufficiali dello Stato e nessuna delle iniziative prodotte si è sorretta con le sovvenzioni reperibili presso la Direzione Generale. Si è riusciti comunque nell'intento pianificando anche un programma di appuntamenti atti a potenziare il lavoro prodotto. Una serie di mostre, di visite guidate a scolaresche e gruppi di visitatori, incontri culturali e partecipazioni a seminari e convegni hanno avuto un effetto amplificatore delle attività dell'archivio e dei progetti culturali in fieri. Nelle iniziative culturali aperte ad un vasto pubblico, e si fa riferimento in questo caso alle mostre già realizzate, non si

è puntato a approfondire energie per sorprendere con costosi allestimenti o con l'esposizione di materiali rari e preziosi, quanto piuttosto ad incuriosire e a suscitare una vasta eco di interesse e stimolare il desiderio di conoscenza. Si è tentato semmai di incrementare la divulgazione dei contenuti dell'archivio assicurando sempre, per ogni manifestazione, un catalogo di accompagnamento, anche se in tono minore, in modo che non si esaurisse, ad evento concluso, l'invito verso la visualizzazione ed approfondimento di conoscenza dei materiali di volta in volta proposti.

Vale la pena di rimarcare che le mostre non sono state momenti conclusivi del lavoro svolto sui fondi, ma soltanto una sorta di confronto *in itinere* e, per certi versi anche una scelta di spunti per cercare nuovi incentivi a migliorare, raccogliendo suggerimenti, critiche e perché no, anche apprezzamenti di osservatori esterni, per la compilazione e redazione di inventari e strumenti di ricerca sempre più ricchi ed accessibili anche ai meno esperti. Ed è proprio in quest'ottica che si è voluto rivisitare e dotare di un nuovo inventario, anch'esso già a disposizione, l'archivio notarile della città di Pesaro su cui si sta promuovendo peraltro, sempre a cura della scrivente, un progetto di valorizzazione. Per la consultazione di questo fondo archivistico, particolarmente richiesto, ci si avvaleva di un inventario obsoleto, più volte segnalato dagli studiosi per le vistose lacune. La revisione completa di tutti i protocolli e la rinnovata numerazione dei pezzi archivistici, non solo ha permesso di aggiustare incredibili omissioni, ma anche di ritrovare alcuni materiali dell'inizio del secolo XVI, del tutto avulsi dal contesto archivistico che li tratteneva e che erano ritenuti dispersi. Valga, a titolo di esempio, un libro di delibere consiliari, in minuta, della comunità di Gradara, terra del contado di Pesaro, ritrovato appunto tra i protocolli del collegio notarile di Pesaro e fino ad oggi erroneamente segnalato nella serie "Notai incogniti" come un brogliaccio di carte notarili. Questo registro, secondo le attestazioni di Elio Lodolini e le indicazioni riportate a proposito dell'Archivio comunale antico di Gradara dalle *Guide degli Archivi delle Marche*, veniva indicato tra i documenti dati al macero all'inizio degli

anni '50 del secolo appena concluso ed ora risulta recuperato da un fondo depositato da decenni nella sede di Pesaro. Negli ultimi cinque anni i progetti scientifici dell'Archivio di stato di Pesaro hanno subito una decelerazione, perché improrogabili priorità di ordine amministrativo hanno, in qualche modo, distolto energie ai piani di lavoro già preordinati. Ci si riferisce al grave problema delle tre sedi dell'Archivio di Stato di Pesaro e sue Sezioni di Fano e Urbino. Nonostante le reali difficoltà nel 2006, in occasione della "Rassegna Internazionale di Musica Sacra Virgo Lauretana", in collaborazione con la Soprintendenza Archivistica per le Marche, è stata riproposta presso l'Istituto pesarese la mostra "Le Cappelle musicali nelle Marche dal secolo XVI al XX secolo. Musiche e documenti" (10-30 Giugno 2006). Nell'ambito delle Giornate Europee del patrimonio, anno 2006, è stata realizzata una mostra dal titolo "Naufragi e prove di fortuna (secoli XVII - XVIII)", sponsorizzata dalla Banca di Credito Cooperativo di Gradara, caratterizzata da una antologia di documenti inerenti il litorale settentrionale delle Marche, sui problemi della navigazione ed aspetti della vita lavorativa a bordo delle navi. Documenti concernenti le burrasche, i naufragi, le testimonianze di sinistri marittimi, i regolamenti delle attività sul mare, i permessi di circolazione, le fedeli di sanità, gli elenchi di nominativi dei capitani marittimi dei secoli passati, sono stati esposti nelle bacheche in un percorso di conoscenza per ricostruire stralci di vita vissuta della collettività e singole esperienze di marinai e pescatori. Nel settembre di quest'anno poi si è proficuamente attivata una collaborazione con l'Università degli Studi di Bologna attraverso l'adesione attiva alla *International Summer School*, promossa dal DIRI (Dipartimento relazioni internazionali dell'Ateneo bolognese), affidata alla direzione della prof. Maria Lucia De Nicolò, docente di Storia del Mediterraneo in età moderna presso la stessa Università. Fra lezioni del corso 2007, intitolato *Mediterraneo. Archeologia navale e storia marittima dall'Antichità al secolo XX*, concentrate nella prima settimana di settembre e tenute da docenti provenienti da varie università e accademie europee, è stata inserito anche una relazione di carattere metodologico affidata alla scrivente e svoltasi

a Pesaro nel salone conferenze dell'Archivio di Stato, contestualmente ad una visita guidata alla mostra "Naufragi e prove di fortuna", riproposta per l'occasione con l'aggiunta di ulteriore documentazione relativamente ai tipi navali (secc. XVII-XVIII).

Presentazione dei contributi della Biblioteca Statale di Macerata

Angiola Maria Napoleoni

L'attività della Biblioteca Statale di Macerata fin dalla sua istituzione nel 1990 è stata indirizzata, secondo le indicazioni della Direzione Generale per i Beni Librari del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, principalmente su tre settori:

1. acquisizione di materiale bibliografico moderno per la costituzione di un efficiente servizio di pubblica lettura, di un'aggiornata sala di consultazione generale e, successivamente, di un agile servizio di prestito librario rivolto agli utenti;
2. utilizzazione delle tecnologie informatiche al fine di rendere più agevoli e rapide le attività di catalogazione e messa a disposizione del materiale librario al pubblico;
3. predisposizione di iniziative culturali quali mostre, presentazioni di libri, convegni, conferenze, organizzate in collaborazione con le istituzioni presenti sul territorio (Università, Comune, Provincia, Accademie, Istituti culturali) al fine di diffondere la cultura e l'amore per la lettura presso i cittadini.

Queste tre tematiche, che hanno costituito il fulcro della "mission" della Biblioteca di Macerata, sono state oggetto dei contributi che i colleghi bibliotecari hanno voluto predisporre per illustrare l'attività svolta dalla Biblioteca Statale. La dott.ssa Ornella Monti ha ripercorso le tappe dell'introduzione e dello sviluppo delle tecnologie informatiche presso il polo dell'Università di Macerata, che ha direttamente contribuito a realizzare. Il dott. Maurizio Nati ha fornito un quadro completo e dettagliato delle attività culturali svolte dalla Biblioteca Statale di Macerata nel corso del 2007. La dott.ssa Maria Luisa Palmucci ha illustrato le procedure e i criteri seguiti nell'acquisizione del materiale librario che direttamente ha sempre svolto.

Altra finalità che ha contrassegnato l'attività della Biblioteca negli anni è stato il progressivo ampliamento dell'orario di aper-

tura dell'Istituto e di tutti i servizi (prestito librario diretto e interbibliotecario, informazioni bibliografiche, fotocopie) reso possibile dalla disponibilità di tutto il personale tecnico, amministrativo, degli addetti alla distribuzione e al prestito, che ha permesso la massima fruizione del patrimonio bibliografico al pubblico.

Un evento degno di nota è stato la pubblicazione del periodico "Rimarcando", a cura della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche che permette agli Istituti periferici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali di dar conto delle attività svolte nel corso degli anni.

La Biblioteca Statale di Macerata nella rete sbn

Ornella Monti

La Biblioteca Statale di Macerata offre ai suoi utenti un ampio orario di apertura: dal lunedì al giovedì dalle ore 8.30 alle ore 19.30 e il venerdì e il sabato dalle ore 8.30 alle ore 13.30.

L'accesso alle informazioni e ai cataloghi tuttavia, da alcuni anni, è ben più ampio degli orari di apertura della sede.

Grazie alla modalità di catalogazione dei documenti tramite il sistema SBN è oggi possibile, per gli utenti che abbiano accesso a Internet, consultare l'OPAC SBN da casa 24 ore al giorno, compresi i giorni festivi.

Non sempre le sigle sono chiare, per cui precisiamo che **OPAC** è un acronimo per On Line Public Access Catalogue ed è il catalogo elettronico, accessibile all'utente, che raccoglie le notizie bibliografiche di una o più biblioteche. **SBN** è un acronimo per Servizio Bibliotecario Nazionale e sta a indicare la rete delle biblioteche italiane promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dalle Regioni e dalle Università, coordinata dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico e finalizzata all'erogazione di servizi agli utenti.

La Biblioteca Statale di Macerata ha creduto fortemente all'ipotesi della costituzione di un Polo SBN nella realtà locale e, fin dal 1992 ha aderito, tramite una convenzione con l'Università di Macerata, al progetto, allora pionieristico, di un catalogo unico maceratese.

Nel 1994 si unisce al progetto la Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti e prende così forma il Polo Unimc, "Polo multiente" tipico del mondo SBN.

Dopo anni di sperimentazione e impegno finalmente nel 1997 i tre partner istituzionali del polo congiuntamente e coraggiosamente decidono di intraprendere la non facile strada di un collegamento del polo locale con l'indice SBN (allora già ricco di dati) e, nel giugno 1997, il Polo Unimc inizia a lavorare in colloquio con l'indice nazionale.

Questa scelta permette un ampliamento della catalogazione

partecipata e l'accesso diretto alle notizie presenti in indice (allora circa 3.700.000).

A questa prima fase sperimentale, molto impegnativa, segue quindi una fase di veloce evoluzione, sia degli applicativi sia delle tecniche e dei tempi di catalogazione.

Il nuovo software, SEBINA, versatile e altamente produttivo, porta a un veloce processo di crescita del Polo con un significativo aumento della quantità e della tipologia del patrimonio catalogato (fondi antichi, periodici, materiale multimediale) e del numero di biblioteche afferenti.

Attualmente il Polo Unimc è costituito da oltre 30 biblioteche e contiene circa 500.000 notizie catalografiche.

L'evoluzione di SBN, congiunta al sempre maggiore impegno e coinvolgimento del personale, ha reso possibile alla nostra biblioteca di catalogare in rete tutto il materiale moderno e il materiale multimediale.

Si è scelto inoltre di utilizzare l'applicativo SBN anche per effettuare i prestiti esterni, i prestiti interbibliotecari e la gestione degli acquisti.

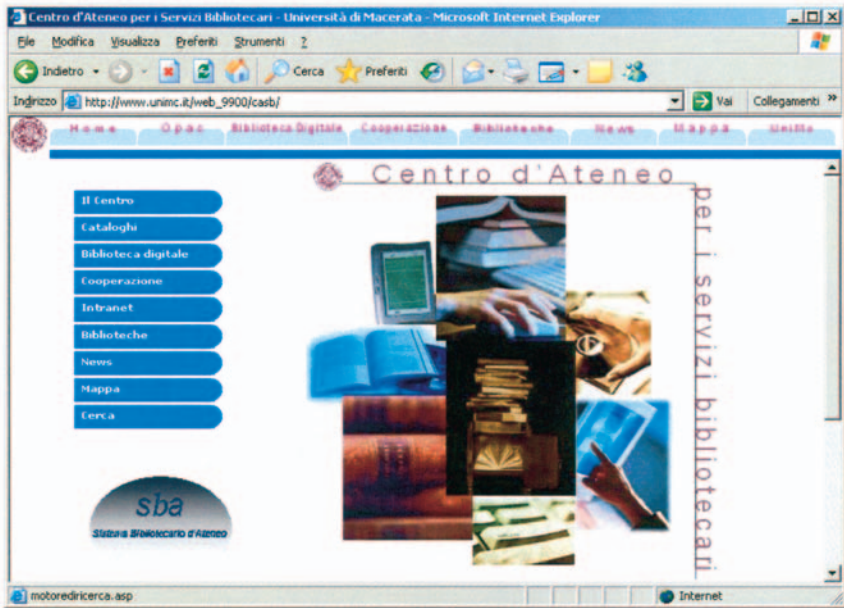
Ciò significa ampliamento delle possibilità di informazione per l'utente che oggi può, interrogando il sistema da qualsiasi postazione, verificare non solo se il documento richiesto è posseduto dall'Istituto ma anche se è presente, se e fino a quando è in prestito, o se è in corso di acquisizione.

Prossimo obiettivo dell'Istituto è ampliare il dialogo con i lettori attivando anche i moduli di richiesta e prenotazione dei documenti on line.

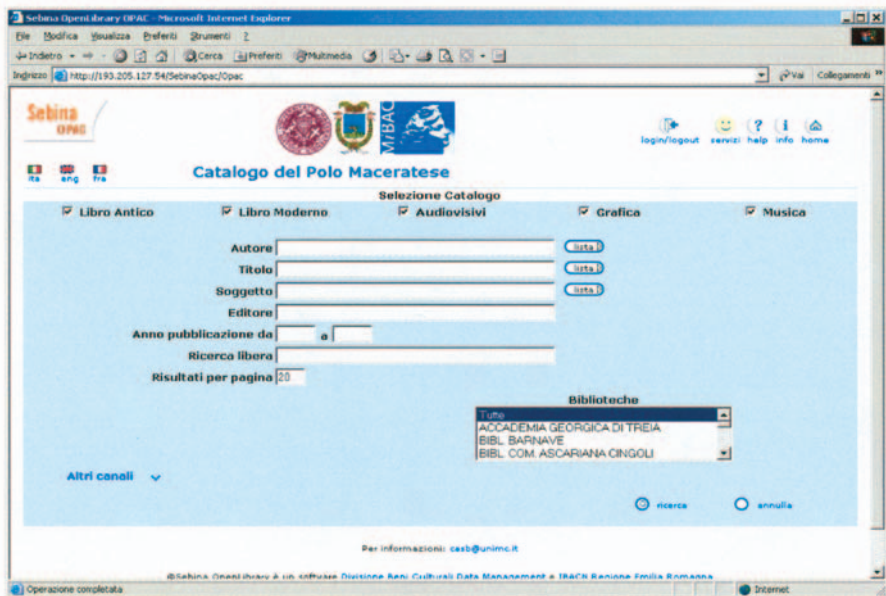
L'accessione a tutti questi servizi è molto semplice.

Si accede all'OPAC UNIMC digitando:

<http://opac.unimc.it>



La maschera di ricerca è semplice ed intuitiva:



Le modalità di ricerca offerte sono molteplici, elenchiamo le più frequenti:

- Selezionando dal menù a tendina, che si trova in basso a destra, "Biblioteca Statale" si accede al catalogo della Biblioteca
- Le possibilità di ricerca sono ampie: per autore, per titolo, per soggetto, per editore, per anno di pubblicazione o ricerca libera, cioè parole presenti in qualsiasi area della descrizione bibliografica
- Qualora i risultati fossero troppi è possibile, cliccando sull'icona "raffina", in alto a sinistra, raffinare la ricerca per anno di pubblicazione, luogo di pubblicazione, abstract, disciplina, editore, lingua, ecc.
- Individuato il volume che si ricerca, cliccando sul nome della biblioteca, a lato della voce LOCALIZZAZIONI, si troverà la sua collocazione e la sua disponibilità in tempo reale. Verrà indicato anche se il libro è attualmente in prestito, gli eventuali tempi previsti per il rientro e se l'Istituto stia procedendo o meno al suo acquisto
- Qualora il testo non fosse presente nel catalogo della Biblioteca Statale è possibile (tramite il menù a tendina) espandere la ricerca. Si può scegliere di consultare il catalogo di un'altra specifica biblioteca o il catalogo unico di tutte le biblioteche del polo (selezionando la voce "tutte")
- Qualora il testo non fosse presente nel Polo Unimc, cliccando sull'icona "altri cataloghi" (in alto a destra) si accede alla lista dei collegamenti ad altri cataloghi, italiani e stranieri, on line
- Se il testo fosse presente in una biblioteca del polo, cliccando sull'icona "info" (in alto a destra) si accede all'anagrafico delle biblioteche nel quale si trovano informazioni su indirizzo, orari di apertura, telefono, servizi, indirizzi email, referenti di tutte le biblioteche del Polo Unimc
- Infine se l'utente non ha bisogno di un testo specifico ma vuole essere informato sugli ultimi libri disponibili in polo, cliccando sull'icona "bollettino novità" (in alto a destra) trova l'elenco delle nuove acquisizioni del polo o delle singole biblioteche.

Attualmente il catalogo unico del polo bibliotecario maceratese documenta il posseduto della Biblioteca Statale, delle biblioteche dell'Università, e parte del patrimonio bibliografico delle principali biblioteche pubbliche e private della Provincia di Macerata e precisamente:

Biblioteca Statale di Macerata

Biblioteche dell'Università di Macerata:

- Biblioteca della Facoltà di giurisprudenza - sala lettura
- Biblioteca del Centro d'Ateneo per i Servizi Bibliotecari
- Biblioteca Didattica d'Ateneo
- Biblioteca Digitale

Biblioteche dei Dipartimenti:

- Biblioteca del Dipartimento di diritto pubblico e teoria del governo
- Biblioteca del Dipartimento di diritto privato e del lavoro italiano e comparato
- Biblioteca del Dipartimento di studi sul mutamento sociale, istituzioni giuridiche e comunicazione
- Biblioteca del Dipartimento di lingue e letterature moderne
- Biblioteca del Dipartimento di scienze storiche, documentarie, artistiche e del territorio
- Biblioteca del Dipartimento ricerca linguistica, letteraria e filologica
- Biblioteca del Dipartimento di filosofia e scienze umane
- Biblioteca del Dipartimento di scienze dell'educazione e della formazione
- Biblioteca del Dipartimento di scienze archeologiche e storiche dell'antichità
- Biblioteca Interdipartimentale di Economia

Biblioteche degli Istituti:

- Biblioteca dell'Istituto di filologia classica
- Biblioteca dell'Istituto di diritto e procedura penale
- Biblioteca dell'Istituto di diritto internazionale e dell'Unione Europea
- Biblioteca dell'Istituto di diritto processuale civile
- Biblioteca dell'Istituto di diritto romano "L. Raggi"
- Biblioteca dell'Istituto di medicina legale
- Biblioteca dell'Istituto di storia, filosofia del diritto e diritto ecclesiastico
- Biblioteca dell'Istituto di studi storici

Biblioteche di Eccellenza dell'Ateneo:

- Biblioteca Barnave

Biblioteche dei Centri dell'Ateneo:

- Biblioteca del Centro di Documentazione Europea
- Biblioteca del Centro dei Partiti Politici
- Biblioteca del Centro Linguistico d'Ateneo

Biblioteche delle sedi universitarie decentrate:

- Biblioteca di Storia e conservazione dei beni culturali
- Sede di Fermo
- Biblioteca di mediazione linguistica
- Sede di Civitanova Marche
- Biblioteca delle Scienze dei servizi giuridici Fondazione Angelo Colocci
- Sede di Jesi

Biblioteche della provincia di Macerata:

- Biblioteca comunale "A. Moroni" di Porto Recanati
- Biblioteca comunale Ascariana di Cingoli (769 record bibliografici)
- Biblioteca comunale "C. Malerbi" di Montecosaro
(2.189 record bibliografici)
- Biblioteca comunale di Pollenza
- Biblioteca comunale di Sarnano (6.908 record bibliografici)
- Biblioteca comunale "Ferretti-Brocco" di Mogliano
(1.289 record bibliografici)
- Biblioteca comunale Filelfica di Tolentino
(16.967 record bibliografici)
- Biblioteca comunale "Mozzi-Borgetti" di Macerata
(12.946 record bibliografici)
- Biblioteca comunale "S. Gentili" di San Ginesio
(3.222 record bibliografici)
- Biblioteca comunale "S. Zavatti" di Civitanova Marche
(14.518 record bibliografici)
- Biblioteca comunale Valentiniana di Camerino
(18.107 record bibliografici)
- Biblioteca dell'Accademia Georgica di Treia
(5.106 record bibliografici)
- Biblioteca Egidiana del Convento di San Nicola di Tolentino
(26.649 record bibliografici)

Il catalogo consta complessivamente di oltre **565.000 documenti.**

A ogni lettore il suo libro

Maria Luisa Palmucci

La Biblioteca Statale di Macerata, istituita nel 1990 come sezione della Biblioteca Nazionale di Napoli e divenuta autonoma nel 2002, nasce dalla collaborazione tra il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e l'Università degli Studi di Macerata allo scopo di dotare la regione Marche di una biblioteca statale.

L'attuale patrimonio della biblioteca ammonta a circa 60.000 tra volumi e opuscoli, più 514 testate di periodici e oltre 2.000 documenti multimediali.

Nell'ambito dei fondi antichi conservati si segnala il Fondo Buonaccorsi, nucleo costitutivo composto da oltre 8.000 volumi di carattere in gran parte erudito, con la presenza di testi e riviste sette-ottocenteschi, classici italiani, latini e greci, codici e testi di diritto, opere di storia, geografia, etnologia, e numeroso materiale di argomento religioso. Ad arricchire il patrimonio antico si è aggiunta la biblioteca Castelbarco-Albani, costituita da circa 1.400 volumi tra cui un rilevante numero di cinquecentine.

Nel rispetto di uno dei più rilevanti fini istituzionali delle biblioteche statali, che consiste nella documentazione della cultura del territorio in cui si opera, la Biblioteca Statale di Macerata ha costituito una sezione locale nella quale si raccolgono le opere di autori ed editori maceratesi e marchigiani in genere, nonché tutte quelle pubblicazioni che a vario titolo si riferiscono al territorio.

Da ricordare infine il Fondo fotografico Balelli, composto da oltre 11.000 lastre fotografiche, pellicole piane e fotografie realizzate dal fotografo maceratese Carlo Balelli dagli anni '20 agli anni '60 del secolo scorso, preziosa testimonianza della vita sociale, economica e culturale della nostra provincia.

Il materiale moderno, tra volumi, materiale multimediale e periodici, costituisce la parte preponderante della dotazione libraria, suddivisa principalmente in due settori: la consultazione, a scaffale aperto, che comprende enciclopedie e opere di carattere generale delle varie discipline, utili per la ricerca di

base, e la sezione prestito, ricca di opere destinate alla lettura in sede o al prestito a domicilio. La documentazione acquisita attiene alle discipline tradizionalmente proprie della biblioteca pubblica a carattere generale: dalla storia alla letteratura, dalla geografia alle scienze, dall'arte alla sociologia, dalla filosofia alla religione. All'interno di questa architettura si possono distinguere i diversi generi: narrativa italiana e straniera, classici antichi e moderni, collezioni di poesia, saggistica, attualità.

La biblioteca ha indirizzato fin dall'inizio la sua attività alla costituzione di raccolte librerie capaci di rispondere alle necessità di un'utenza che si veniva profilando molto eterogenea, costituita da studenti universitari, studiosi, giovani lettori delle scuole medie e secondarie, semplici cittadini. L'obiettivo è stato quello di inserirsi produttivamente in una realtà che vedeva già operative sul territorio importanti biblioteche. Tra il prestigioso patrimonio antico della Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti e le qualificate e ricche dotazioni specialistiche delle biblioteche universitarie, si è fatta strada nel corso di questi anni di attività la necessità di mettere a disposizione quanto più materiale possibile di recente pubblicazione: le novità, quello che con flusso continuo e in numero cospicuo viene proposto ogni anno dall'editoria. Il nostro compito è quello di filtrare questa mole di pubblicazioni onde acquisire opere di buon livello scientifico che rispondano in linea generale ai potenziali bisogni di un'utenza diversificata. "A ogni lettore il suo libro", recita la seconda legge della biblioteconomia di Shiyali Ramamrita Ranganathan, una delle figure fondamentali della biblioteconomia moderna. Le cinque leggi da lui elaborate codificano la centralità dell'utente:

- 1 - I libri sono fatti per essere usati
- 2 - A ogni lettore il suo libro
- 3 - A ogni libro il suo lettore
- 4 - Risparmia il tempo del lettore
- 5 - La biblioteca è un organismo che cresce

Il significato complessivo di queste semplici regole è che ogni operazione effettuata in biblioteca deve avere come punto di arrivo la soddisfazione delle esigenze del lettore. Questa è stata fin

dall'inizio la principale finalità che ci siamo posti e in quest'ottica abbiamo intrapreso il nostro lavoro, consapevoli che il primo sforzo da fare era quello di adottare un'oculata politica delle acquisizioni, tenendo conto delle esigenze generali del lettore ideale e di quelle specifiche del singolo. Per il raggiungimento del primo di questi due obiettivi abbiamo a disposizione vari strumenti informativi: le bibliografie correnti generali e speciali, le riviste specializzate, i cataloghi editoriali, le recensioni contenute in pagine culturali, inserti e rubriche dei quotidiani e della stampa periodica in genere, i programmi radiofonici e televisivi che si occupano di libri, i siti internet dedicati al libro. L'analisi costante e capillare di queste informazioni consente di farsi un'idea abbastanza precisa dell'opera che si va ad acquistare, permettendo di valutarne il livello scientifico e la rispondenza al nostro progetto di biblioteca. Al fine di soddisfare invece le esigenze specifiche è fondamentale non trascurare quei bisogni cui non è stato possibile dare una risposta: se il libro richiesto non è nella nostra biblioteca, né è reperibile nelle altre del polo maceratese, si procede all'acquisizione. Perché nulla sfugga alla possibilità di accogliere ogni istanza è naturalmente necessario un lavoro di grande collaborazione di tutto il personale a contatto con il pubblico che si preoccupa di segnalare all'ufficio acquisti richieste effettuate, suggerimenti proposti e lacune evidenziatesi. Nella nostra biblioteca si utilizza inoltre uno strumento diretto di colloquio con i lettori, tradizionalmente presente nella modulistica delle biblioteche statali, rappresentato dal registro dei desiderata attraverso il quale l'utente può richiedere direttamente l'acquisto di un libro: si tratta della attuazione più immediata della seconda legge di Ranganathan, cui si accennava sopra.

Con l'attenzione rivolta all'utente e con l'utilizzo di questi strumenti la biblioteca è cresciuta negli anni cercando di offrire un'ampia disponibilità di opere per ciascun settore disciplinare, ma privilegiando quelle aree che apparivano più lacunose. Per fare solo un esempio, la forte richiesta di materiale in ambito artistico, soprattutto da parte di due importanti istituti cittadini, l'Accademia di Belle Arti e l'Istituto Statale d'Arte, ha determinato il costituirsi di una disponibilità molto ampia in questo set-

tore attraverso l'acquisizione di pubblicazioni di architettura, pittura, scultura, monografie di artisti di ogni tempo e di ogni disciplina, opere sul costume e sulla moda, sulla musica, sul cinema, sul teatro e sullo spettacolo in genere.

Ma non è sufficiente che i documenti entrino a far parte della dotazione della biblioteca perché possano svolgere la loro utilità. Per approntare un servizio a misura di utente è necessario compiere altre scelte fondamentali: in primo luogo si è adottato un orario di apertura il più ampio possibile entro il quale ognuno possa trovare il suo ritaglio di tempo per consultare cataloghi, fare una ricerca, prendere in prestito o restituire un libro, utilizzare le postazioni internet a disposizione. In secondo luogo è fondamentale la disponibilità di cataloghi aggiornati attraverso una puntuale e tempestiva catalogazione del materiale acquisito, che consente all'utente di essere sempre informato su tutto quanto è presente in biblioteca. Infine, ma non ultimo in ordine di importanza, per tutto l'orario di apertura al pubblico è attivo il servizio di reference, punto di riferimento e tramite fra la mole delle informazioni disponibili e il bisogno particolare dell'utente.

Sarebbe presuntuoso pensare che ciascun lettore della nostra biblioteca possa dire di aver trovato qui il "suo" libro. E' di per sé utopistica infatti l'idea di una biblioteca onnicomprensiva, tanto più se si tratta di una piccolo istituto "giovane" come il nostro. Ma i passi finora compiuti sembrano andare nella giusta direzione dal momento che siamo riusciti a inserirci armonicamente nel contesto culturale cittadino andando ad integrare il patrimonio librario già esistente. Il nostro obiettivo per il futuro è quello di continuare a fornire agli utenti un'ampia disponibilità per soddisfare le loro esigenze di lettura, studio e ricerca nell'ottica di un progressivo ampliamento dell'offerta culturale nel nostro territorio.

PARTE SECONDA



NOTIZIARIO

Censimento e catalogo di archivi dell'Architettura moderna e contemporanea nelle Marche: nuovi risultati

Lucia Megale

La Soprintendenza archivistica per le Marche, nel proseguire il lavoro di censimento di archivi privati di architetti marchigiani partito nel 2003 con il protocollo d'intesa sottoscritto con il DARDUS, ha avviato, concluso ed approvato lavori archivistici relativi a diversi fondi privati rintracciati su territorio regionale.

Il censimento ha determinato una serie di azioni di tutela verso il patrimonio documentario rinvenuto (recupero, disinfezione, disinfestazione, restauro dei documenti ed emissione della dichiarazione di interesse storico particolarmente importante per gli archivi) ed azioni di valorizzazione (allestimento della mostra documentaria, prevista per il prossimo mese di maggio, dal titolo *Dentro lo studio dell'architetto- Archivi di Architettura del '900 nelle Marche* e varie pubblicazioni realizzate in occasione degli ultimi eventi).

In sintesi ritengo opportuno segnalare alcuni lavori archivistici che hanno comportato, verso tale patrimonio, notevoli impegni, anche finanziari, da parte dell'Amministrazione.

In particolare si rende noto che nel corso dell'anno 2006 è stato approvato l'inventario sommario di Ilaria Zacchilli dell'archivio dell'architetto *Vincenzo Pilotti* (Marino del Tronto 1872-1956) comprensivo della catalogazione dei suoi elaborati progettuali (vedi *Rimarcando*, 2007, 2). Questi lavori si sono realizzati per l'azione di salvataggio compiuta dalla Soprintendenza su questo fondo "parcheggiato" per anni in un capannone di campagna. Insieme all'archivio, vincolato il 27 aprile 2004, è stata acquisita anche la ricca e prestigiosa biblioteca dell'architetto contenente 661 volumi e 79 testate fra riviste e pubblicazioni periodiche di notevole interesse culturale ed ormai rare. L'elenco delle pubblicazioni e la catalogazione delle riviste sono stati realizzati da personale interno alla Soprintendenza.

Proseguendo nell'elencazione dei lavori compiuti a conclusione del 2006, è doveroso citare l'elenco di consistenza dell'archi-

vio dell'architetto *Celio Francioni* (Pennabilli 1928- Pesaro 2002) di Letizia Guidi che ha permesso di avviare e completare le pratiche relative alla custodia temporanea del fondo presso l'Archivio di Stato di Pesaro. La documentazione, datata 1956-2001, consta di 196 buste, 636 lucidi e 5 plastici in legno molto belli. La dichiarazione dell'archivio è stata emessa in data 25.10.2005.

Sempre nel 2006 è stata compilata dalla sottoscritta una schedatura analitica del materiale documentario conservato nell'archivio di *Luigi Garlatti Venturini* (Sinaia in Romania 1885-Ancona 1962) della consistenza di 6 buste, 4 cartelle, 1 cartella contenente cartoni di grandi dimensioni e 10 rotoli di progetti a partire dal 1907 al 1958. Tale documentazione, vincolata il 03.02.2005, è stata riprodotta in digitale nel laboratorio del Dardus nel corso dell'anno successivo.

Iliaria Zacchilli ed Alessandra Pesaresi hanno consegnato, sempre nel 2006, l'inventario sommario dell'archivio privato di Claudio Salmoni (Ravenna 1919- Ancona 1970) e Paola Salmoni (Ravenna 1921- Ancona 2003). I fondi, cronologicamente compresi fra gli anni 1939 e 2003, si conservano insieme all'archivio prodotto dallo *Studio Salmoni architetti associati* in Ancona ed hanno una consistenza di 167 tra buste e cartelle, 431 rotoli di elaborati progettuali e 58 agende. L'archivio è stato dichiarato dalla Soprintendenza in data 21.06.2004.

Altra documentazione relativa a Claudio si conserva, in deposito, presso l'Archivio di Stato di Ancona e consta di 53 unità archivistiche fra buste, fascicoli ed agende prodotte da Claudio Salmoni dal 1943 al 1970 e riguardanti soprattutto la sua attività politica. Un secondo deposito di 12 unità archivistiche è stato effettuato nel 1987.

Nel corso dell'anno 2007 Laura Mocchegiani ha prodotto l'inventario del materiale archivistico della famiglia Floriani Compagnoni Compagnucci di Macerata relativamente al fondo Floriani che conserva documentazione prodotta dai due architetti *Pompeo Floriani* (1545-1600) e *Pietro Paolo Floriani* (1585-1638). Dall'inventario prodotto si deducono le seguenti serie relative ai due personaggi architetti: 1-Pompeo Floriani, sottose-

rie *Corrispondenza e carte di Pompeo Floriani (1501-1600)*, 2- *Pietro Paolo Floriani*, sottoserie: *Diplomi, nomine, attestati (1622-1634)*- *Corrispondenza (1621-1638)*- *Piante e disegni (prima metà sec. XVII)*- *Scritti di Pietro Paolo Floriani: Appunti di studio (fine sec. XVI- inizio sec. XVII)* - *Scritti militari (prima metà sec. XVII)*- *Spettacoli e festeggiamenti (prima metà sec. XVII)*, *Contabilità (1608-1647)*. L'archivio privato è stato vincolato dalla Soprintendenza il 28.10.1964.

Nel 2007 sono stati compilati, sempre da Ilaria Zacchilli, gli inventari dei fondi degli architetti Angelo Eusebio Petetti di Ancona e Goffredo Papi di Fabriano

L'archivio dell'architetto *Angelo Eusebio Petetti* (Potenza Picena 1882- Ancona 1957) consta di 102 fascicoli condizionati in 7 buste, 3 cartoni, 5 rotoli di disegni prodotti dal 1918 al 1957 ed è stato dichiarato di interesse culturale particolarmente importante il 15.02.2005.

L'inventario presenta la seguente struttura: nella sezione "*Attività professionale*" sono state inserite le serie: *Formazione, Progetti* (sottoserie: *Concorsi, Cooperative, Architettura sacra e funeraria, edilizia residenziale, edilizia scolastica, Urbanistica, capitoli perizie, preventivi, relazioni*) *Corrispondenza, Albo, Associazioni, Fotografie*. Altre serie presenti, non comprese nella sezione precedente, sono *Attività didattica, Personali, Giornali, Manoscritti, Materiale a stampa*.

L'archivio dell'architetto *Goffredo Papi*, vincolato il 03.02.2005, invece consta di 60 buste, un album di schizzi ed è datato 1951-1978. La documentazione prodotta dall'architetto Papi è stata recentemente trasferita, in seguito ad allagamento dello scantinato della casa privata nella quale si conservava, presso i depositi della Soprintendenza archivistica per permettere prima un'urgente azione di salvataggio con interventi di deumidificazione e disinfezione, poi un lavoro di inventariazione già compiuto ed ora si è in attesa che le carte vengano acquisite, per donazione, dall'Archivio di Stato di Ancona- Sezione di Fabriano. L'inventario sommario del fondo risulta strutturato nelle seguenti serie archivistiche: *Progetti (1951-1978)*, *Studio tecnico (1959-1977)*, *Personali (1960-1977)*.

La Soprintendenza ha avviato, sempre nel 2007, le pratiche per la donazione degli archivi di Goffredo Papi e di Luigi Garlatti Venturini all'Archivio di Stato di Ancona e, per la custodia temporanea, degli archivi degli architetti Angelo Eusebio Petetti sempre all'Archivio di Stato di Ancona e Vincenzo Pilotti all'Archivio di Stato di Ascoli Piceno.

E' stato, invece, già donato all'Archivio di Stato di Ancona il fondo dell'architetto *Antonio Dominici* (Corinaldo 1896 - 1980), dichiarato il 7 febbraio 2006.

L'archivio consta di sei buste che riportano scritte sul dorso la tipologia dei documenti che contengono: *Cappelle funerarie, Progetti di ville ed abitazioni, 1925, Progetti, Opere varie, Studio per un'edizione di appartamenti a schiera, Progetti di chiese - planimetria e studi vari*, con documentazione dal 1925 al 1973. Nell'arco della sua attività, Antonio Dominici ha realizzato in vari cimiteri innumerevoli cappelle funerarie, quasi tutte con l'altare ufficiabile.

Proseguendo nell'attività di censimento vero e proprio, si sono rintracciati altri quattro fondi di architetti o ingegneri su territorio regionale: l'archivio dello *Studio tecnico ing. Paolo Beer* in Ancona, dichiarato il 22.12.2006, che conserva anche la documentazione prodotta anche da *Giacomo Beer* (Ancona 1867 - 1949) e *Corrado Beer* (Ancona 1903 - 1992) a partire dal 1891, l'archivio dello *Studio tecnico Gruppo Marche* a Villa Potenza (MC) con documenti dal 1949 e vincolato in data 10.12.2007, dell'architetto *Nicola Amoroso* (Sora 1929 - Pesaro 1963) vincolato anch'esso il 10.12.2007, di *Vincenzo Pirani* (Ancona 1920 - 1994) presso la Curia arcivescovile di Ancona, di *Marone Marcelletti* (Corridonia 1917 - Macerata 1981) a Macerata e di *Ernesto Verrucci Bey* (Force 1874 - 1947) conservato presso la Biblioteca comunale "Gabrielli" di Ascoli Piceno

Sono stati riprodotti in digitale dal Dardus per intero gli archivi Pilotti, Garlatti, Petetti, Dominici e, ai fini dell'allestimento della mostra documentaria sui risultati del censimento, sono state redatte le schede di tutti gli architetti censiti le cui informazioni sono in corso di pubblicazione anche nel Sistema informativo unificato per Soprintendenze archivistiche (SIUSA) nell'ambito gestionale e descrittivo.

All'inizio del 2008 è prevista la compilazione, a cura di Letizia Guidi, delle schede di censimento per altri tre fondi archivistici rintracciati nella provincia di Pesaro e Urbino: quello degli ingegneri *Cesare Selvelli* (Fano 1874 - Milano 1967) ed *Enrico De Povera* (Mondavio 1828 - Fano 1902) e dell'architetto *Michelangelo Boni* (Cagli 1804 - 1858) ed è previsto, sempre entro l'anno, il lavoro di inventariazione sommaria, ormai in fase avanzata, dell'archivio dell'architetto *Valerio Paci* di Ancona a cura di Ilaria Zacchilli e dello Studio tecnico dell'ing. Paolo Beer da parte di Letizia Guidi.



Fig. 1
- Fabriano, archivio dell'architetto Goffredo Papi nello scantinato dell'abitazione prima del recupero.

I Servizi Educativi alla Rocca Demaniale di Gradara

Tiziana Bertuccioli, Maria Grazia Candelora,
Sara Cambrini, Claudia Casavecchia, Sonia Melideo

Alla Rocca Demaniale di Gradara (Fig. 1) si lega tradizionalmente la tragedia di Paolo e Francesca, gli sventurati amanti cantati da Dante nel V canto dell'*Inferno*. Nel restauro "scenografico" del complesso monumentale, effettuato tra il 1921 e il 1923 per volontà dell'allora proprietario Umberto Zanvettori, venne persino ricreato un ambiente altamente suggestivo, a cui si diede il nome emblematico di "Camera di Francesca".

Alla fama della Rocca come possibile scenario di questa vicenda si deve gran parte della notevole affluenza di pubblico, che nei mesi primaverili è caratterizzato principalmente dal cosiddetto turismo scolastico.

Proprio in questo interesse spontaneo dell'utenza è sembrato opportuno trovare lo spunto iniziale per attivare a Gradara i servizi educativi, volti dunque in un primo momento ad offrire occasione di ulteriori approfondimenti sull'argomento. Il personale Assistente Tecnico Museale dal 2000 cura e realizza i vari progetti didattici e approfondimenti tematici per l'intero pubblico in visita al museo; all'iniziale proposta didattica dedicata alla vicenda di Paolo e Francesca se ne sono aggiunte nel tempo altre, atte ad esplorare e sviluppare la conoscenza dei molteplici aspetti storico-artistici che caratterizzano la Rocca di Gradara: dalle riflessioni sulla struttura militare della sua architettura all'araldica, agli usi e costumi, soprattutto alimentari, di una villa rinascimentale, quale la Rocca divenne intorno alla metà del Quattrocento con gli ultimi Malatesta prima e con Giovanni Sforza poi. Al momento le attività didattiche sono rivolte alla scuola dell'infanzia, alla scuola primaria e alla scuola secondaria di primo grado; per ogni attività sono state create metodologie di lavoro differenti, in modo tale da stimolare negli studenti un interesse sempre nuovo e vivo per ogni argomento affrontato. Ciascun incontro prevede una breve introduzione, la visita accompagnata al piano nobile della Rocca e un'attività ludico-

interattiva in laboratorio o durante la visita stessa.

Il primo progetto realizzato, dal titolo *“Galeotto fu...il castello di Gradara”*, sviluppa il tema della tragedia dantesca attraverso tre diverse attività, differenziate per fasce di età.

- Per la scuola dell'infanzia ed il I, II e III anno della scuola primaria la vicenda degli sfortunati amanti viene introdotta da due operatrici nei panni di Dante e Virgilio, riproponendo il racconto presentato nel V canto dell'*Inferno*. Al termine i bambini, divisi in piccoli gruppi attorno ad un tavolo di lavoro, ricevono delle marionette spoglie e con carta, colori e forbici devono creare, di loro fantasia e in base a quanto appreso dal racconto, i personaggi della tragedia, decorando i loro abiti e definendo i loro volti. In seguito le operatrici dramatizzeranno la vicenda attraverso il teatrino delle marionette.
- Per il IV e V anno della scuola primaria (Fig. 2) la vicenda viene affrontata approfondendo un altro aspetto ad essi legato: quello artistico, ossia Paolo e Francesca quali soggetti prediletti dalla pittura romantica ottocentesca. Vengono mostrati alcuni dei dipinti più famosi che li ritraggono nei vari momenti della loro conosciuta storia. I bambini, divisi in piccoli gruppi, dovranno poi rappresentare attraverso il disegno e la pittura con le tempere i diversi episodi della tragedia dantesca, precedentemente individuati con l'aiuto delle operatrici.
- Per la scuola secondaria di primo grado viene proposto un percorso interattivo, strutturato in forma di giallo, durante il quale i ragazzi si calano nei panni di investigatori, guidati dalle operatrici che impersonano due ministri di Guido Minore da Polenta, signore di Ravenna e padre di Francesca. Gli studenti, divisi in squadre – basandosi su testimonianze di ipotetici personaggi della corte di Gianciotto Malatesta e di sua moglie Francesca scritte su pergamena e su indizi che troveranno lungo il percorso della visita alla Rocca, sia all'interno che all'esterno – dovranno ricostruire nei dettagli la vicenda di Paolo e Francesca.

All'attività legata ai due personaggi (Fig. 3) tradizionalmente più famosi della Rocca di Gradara è stato affiancato il progetto *“Il Cavaliere del Melo Cotogno”*, rivolto al IV e V anno della scuo-

la primaria e alla scuola secondaria di primo grado, con l'obiettivo di esplorare e conoscere la Rocca sia da un punto di vista architettonico che storico, attraverso il gioco e la competizione. Gli alunni, divisi in piccoli gruppi, si sfidano in un quiz relativo alla storia e all'architettura dell'edificio. Le domande vengono poste loro dalle operatrici durante la stessa visita al museo e le risposte si basano sulla capacità di osservazione dei ragazzi, piuttosto che su conoscenze pregresse. I vincitori ricevono un attestato con il titolo nobiliare di *Cavaliere del Melo Cotogno*.

A queste iniziali proposte si aggiungono i più recenti progetti didattici, la cui realizzazione parte proprio dal corrente anno scolastico e che affrontano diversi argomenti a seconda della fascia di età. Queste ultime attività si propongono in primo luogo di favorire, per gli studenti del primo ciclo della scuola dell'obbligo, una conoscenza più approfondita dei periodi storici meglio rappresentati nella Rocca di Gradara, attraverso temi specifici, quali l'araldica e il banchetto medievale. Questi aspetti, per quanto affascinanti, sono spesso trascurati dai programmi scolastici e sono stati scelti proprio perchè permettono di cogliere la vita pulsante della Rocca nel Medioevo e oltre.

È sembrato opportuno proporre la tematica dell'*araldica* alle classi della scuola primaria, in quanto, affrontato in un modo immediato e intuitivo, facendo ricorso alle numerose rappresentazioni araldiche presenti nella Rocca, non richiede nozioni storiche specifiche. Il tema del *mangiare medievale* è invece rivolto alle classi di scuola secondaria di primo grado, in quanto si assume che a questa età i ragazzi possiedano già conoscenze storiche tali da poter approfondire un aspetto sociale di un determinato periodo.

Per quanto riguarda la scuola dell'infanzia, si è pensato di favorire un approccio ad alcuni aspetti socio-culturali della vita medievale attraverso uno strumento (teatrino delle marionette) e un linguaggio (la fiaba) più familiari ai bambini di questa fascia di età.

Le suddette attività si articolano nei seguenti modi:

"La fiaba di Biancofiore": è l'attività didattica rivolta alla scuola dell'infanzia, basata sulla drammatizzazione, tramite marionet-

te, di una storia di dame e cavalieri, di buoni e cattivi, secondo gli schemi della tradizione fiabesca. Al teatrino delle marionette, che ha luogo in laboratorio, segue una visita animata nelle sale della Rocca: le operatrici, indossando abiti medievali e personificando alcuni protagonisti della storia inscenata nel teatrino, accompagnano i bambini nel castello di Biancofiore.

“L’elefante e il leone. Simboli e stemmi della Rocca di Gradara”: è la proposta didattica rivolta alle classi della scuola primaria. I bambini, divisi in piccoli gruppi, sono invitati a compilare un quaderno didattico contenente schede di esercitazione sull’araldica. Ogni singola scheda consta di una parte propedeutica allo svolgimento dell’esercizio. L’attività si svolge parte nel laboratorio didattico e parte nelle sale della Rocca, in quanto alcune schede richiedono la diretta osservazione di stemmi e simboli araldici scolpiti o dipinti nelle pareti del castello. I contenuti delle schede sono stati pensati in due versioni: una per le classi quarta e quinta, l’altra, in forma più semplice, per le classi prima, seconda e terza.

“Al pranzo di nozze di vostro Signore Roberto Malatesta e di Madonna Elisabetta da Montefeltro”: è l’offerta didattica per la scuola secondaria di primo grado. Ad una prima introduzione sugli usi e costumi di un banchetto medievale segue un gioco di squadre, in cui ogni componente deve interpretare una delle figure della servitù che concorreva alla preparazione del pranzo. Il gioco s’ispira al banchetto di nozze di Roberto Malatesta e di Elisabetta da Montefeltro, di cui si ha una dettagliata descrizione nel manoscritto *“Cronaca malatestiana del secolo XV”*, tratto dalla *“Cronaca universale”* di G. Broglio Tartaglia¹. Viene presentato un percorso a caselle, lungo il quale i concorrenti si imbattono in prove che vertono sul tema della tavola medievale (cibi, regole del mangiare, servizio di sala e tante altre curiosità). Lo scopo del gioco è quello di ricostruire materialmente tale banchetto di nozze e a tal fine ogni prova superata permetterà alla squadra di aggiungere un elemento fondamentale alla tavola. Vincerà la squadra che avrà aggiunto più elementi. Al termine del gioco ad ogni classe verrà consegnato un libretto contenente una sintesi di tutte le informazioni ricevute sugli usi e costumi del banchetto medievale e rinascimentale.

A tutte queste attività didattiche riservate ai gruppi scolastici si aggiungono le iniziative rivolte ai singoli visitatori della Rocca, dalle famiglie ai piccoli gruppi. In particolare nei fine settimana si sono svolte delle brevi conferenze per approfondire alcune tematiche specifiche caratterizzanti la storia del monumento, dal titolo *“I Malatesti e l’arte della guerra”* e *“Francesca, Isotta, Lucrezia: tre donne alla Rocca di Gradara”*. Infine per le ultime due edizioni, l’VIII e la IX, della Settimana della Cultura sono stati ideati dei giochi che potessero accompagnare i visitatori nel loro percorso, rendendo così la visita un momento piacevole e ludico di osservazione e apprendimento.

Per l’VIII *Settimana della Cultura* nel gioco *“Ma che bel castello!”* un succinto opuscolo-guida veniva consegnato al visitatore, in cui, ad una breve introduzione alle varie sale della Rocca, seguivano veloci prove di verifica sulla storia e sull’architettura del monumento.

Per la IX *Settimana della Cultura* nel gioco *“Alla ricerca del tempo perduto”* ciascun partecipante (visitatore o gruppo) poteva calarsi nei panni di uno storico ed essere guidato, con il supporto di un quaderno didattico, alla scoperta della storia della Rocca e delle signorie che l’avevano abitata. Il partecipante era chiamato a trarre le informazioni a lui necessarie da un’attenta osservazione delle strutture architettoniche e di alcuni particolari ornamentali dell’edificio, quali iscrizioni, stemmi, dipinti murali, onde coglierne il significato storico-culturale. Alla fine del percorso il visitatore poteva verificare la correttezza delle proprie deduzioni grazie ad appositi pannelli illustrativi. Infine, un attestato di partecipazione veniva distribuito ad ogni “giocatore”.

La risposta dell’utenza alle suddette offerte didattiche è stata senza dubbio positiva. Per quanto riguarda le iniziative rivolte ai singoli visitatori è stata notata una entusiastica accoglienza, ma non essendo richiesta per queste alcuna prenotazione, non sono stati registrati dati concreti. Per i gruppi scolastici invece, la cospicua partecipazione nell’ultimo triennio è stata documentata attraverso i moduli di prenotazione e si è calcolata una presenza di circa 2800 studenti. Per fronteggiare tale richiesta è stato concesso al personale ATM, che fino ad aprile 2007 era in servi-

zio, con un rapporto di lavoro al 50%, prevalentemente il fine settimana, di effettuare piuttosto turni infrasettimanali concentrandosi la domanda scolastica, per forza di cose, nei giorni feriali.

Per la riuscita dei progetti un ruolo fondamentale ha avuto la loro pubblicizzazione che, per quanto riguarda la *Settimana della Cultura*, è avvenuta tramite il sito del Ministero per i Beni e le Attività Culturali www.beniculturali.it e il sito della provincia di Pesaro-Urbino www.tatapu.it; mentre, per quanto riguarda le scuole, è stata inviata la brochure via e-mail ai singoli istituti delle province di Rimini e di Pesaro-Urbino. Nonostante sia stata fatta pubblicità solo a livello locale, si è piacevolmente riscontrata una notevole presenza di scuole fuori regione, indice di una ricerca sempre più sentita da parte degli insegnanti di una collaborazione extrascolastica per approfondimenti interdisciplinari.

L'esperienza maturata in questi anni conferma la crescente richiesta da parte dell'utenza di una conoscenza filologica del bene culturale e, quindi, l'importanza in una struttura museale di servizi educativi che siano in grado di guidare il visitatore, attraverso strumenti adeguati, all'incontro con la storia e con le proprie radici culturali.

NOTE

- 1 G. BROGLIO TARTAGLIA, *Cronaca universale*, 1478, manoscritto in Biblioteca Gambalunghiana, Rimini.



Fig. 2
- *Gianciotto uccide Paolo e Francesca*:
III atto della drammatizzazione
della tragedia dantesca
nel teatrino delle marionette.

Fig. 1
- Veduta della Rocca di Gradara



Fig. 3
- Una scolaresca al lavoro
nel laboratorio didattico.

Attività dell'archivio di Stato di Macerata 2007

Nadia Capozucca

L'Archivio di Stato di Macerata nel corso del 2007 ha realizzato numerose iniziative e prestato diverse collaborazioni.

Il 27 gennaio 2007 "*Giorno della Memoria*" l'Archivio di Macerata ha collaborato alla organizzazione di una mostra presso l'Istituto Tecnico Commerciale "Filippo Corridoni" di Civitanova Marche, fornendo fotoriproduzioni di documenti riguardanti il Campo di concentramento di Urbisaglia-Bonservizi, conservati nel fondo della Questura di Macerata, bb. 2-3 (aa. 1940-1953). La manifestazione era inserita nell'ambito del progetto "*Così lontano così vicino*" realizzato dall'Istituto scolastico e dall'Amministrazione provinciale di Macerata, che ne hanno realizzato un CD presentato il 23 aprile.

In occasione del convegno della Deputazione di Storia Patria per le Marche "*Magistrature ed archivi giudiziari*", svoltosi a Jesi (AN) il 22 e 23 febbraio 2007, la dott.ssa Maria Grazia Pancaldi è intervenuta con una relazione dal titolo "*Magistrature giudiziarie di antico regime nell'Archivio di Stato di Macerata*".

Nell'ambito del convegno "*Innovazioni catastali. Interscambio dati fra Agenzia del territorio ed Enti locali*" organizzato dal Comune di S. Severino Marche (MC) e dal Collegio dei geometri di Macerata, tenutosi il 23 marzo 2007 a S. Severino Marche, l'Istituto di Macerata ha collaborato con la riproduzione digitale del catasto gregoriano, mappa di S. Severino (cartella 203), utilizzata per il manifesto e per l'invito del convegno stesso.

Per la *IX Settimana della Cultura* (12-20 maggio 2007) la Sezione di Camerino ha effettuato l'apertura dell'ex chiesa di S. Caterina, annessa all'Istituto, per visite guidate.

In occasione delle manifestazioni per la *Festa della Repubblica* del 2 giugno 2007, l'Archivio di Macerata in collaborazione con la Prefettura di Macerata, il Comune di Macerata e la Provincia di Macerata, ha riproposto la mostra, già allestita per l'VIII edi-

zione di “*Cartacanta*” 2006, tenutasi a Civitanova Marche dal 5 all'8 ottobre, dal titolo “*L'alba della democrazia: le origini della Repubblica e il processo costituente nelle carte d'archivio*”. La mostra si è svolta al Teatro Lauro Rossi di Macerata dal 31 maggio al 6 giugno 2007.

Nell'ambito del convegno “*Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*”, organizzato dal Dipartimento di ricerca linguistica, letteraria e filologica dell'Università di Macerata e dal Comitato per le celebrazioni del cinquecentenario della nascita di Annibal Caro di Civitanova Marche, tenutosi a Macerata il 16-17 giugno 2007, l'Istituto di Macerata ha partecipato con una relazione della dott.ssa Isabella Cervellini dal titolo “*Riflessioni su alcune tipologie di documenti d'archivio relativi ad Annibal Caro*”.

Per la IX edizione di “*Cartacanta*” 2007, svoltasi a Civitanova Marche dal 4 al 7 ottobre, l'Archivio di Macerata unitamente alla Prefettura di Macerata ha organizzato una mostra documentaria, corredata da catalogo, dal titolo “*La creazione dell'eroe-Giuseppe Garibaldi dalla storia al mito*”, nell'ambito delle manifestazioni per il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi (Figg. 1 e 2).

Il 29 settembre 2007 per le “*Giornate europee del Patrimonio*” ed in occasione del decennale del terremoto di Marche ed Umbria, la Sezione di Archivio di Camerino ha riproposto la mostra, corredata da catalogo, “*Gli anni del Flagello: i terremoti del camerinese nei documenti d'archivio*”, già realizzata nel 1998 con la collaborazione della Provincia di Macerata e del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Camerino, in occasione della riapertura della Sezione dell'Archivio di Stato di Camerino, inagibile dopo il sisma del 26 settembre 1997. La mostra allestita presso l'Auditorium di S. Caterina, annesso alla Sezione, è rimasta aperta dal 29 settembre al 31 ottobre 2007.

Il 26 ottobre 2007 il Capitolo della Cattedrale di Camerino ha organizzato, presso l'aula magna dell'Università di Camerino, il convegno “*Centenario della morte del canonico Milziade Santoni*” a cui la Sezione di Camerino ha partecipato con una relazione del

dott. Pierluigi Moriconi dal titolo *"Milziade Santoni, archivista"*.

In occasione del XLIII Convegno di Studi Maceratesi *"Gli Ordini Mendicanti nella Marca – secc. XIII-XVI"* svoltosi all'Abbadia di Fiastra (Tolentino) il 24 - 25 novembre 2007, l'Istituto ha partecipato con una relazione della dott.ssa Maria Grazia Pancaldi dal titolo *"Fonti documentarie sugli Ordini Mendicanti negli archivi maceratesi"*

Nell'ambito del convegno *"Giovanni Antinori architetto – La riscoperta dell'opera di un architetto del Settecento tra Roma, la Toscana, le Marche e Lisbona. 1734-1792"* organizzato dall'ordine degli Architetti della Provincia di Macerata e tenutosi a Camerino il 24 novembre 2007, la Sezione di Camerino ha partecipato con una relazione del dott. Pierluigi Moriconi dal titolo *"Giovanni Antinori nei documenti d'archivio"*.

Attività didattica:

il 20 e 27 marzo si è svolto un seminario con esercitazioni per gli studenti della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata – corso di Archivistica.

il 15 ottobre presso la Sezione di Camerino è stata svolta una visita guidata agli studenti dell'Istituto tecnico per geometri di Camerino

Il 20 novembre è stata effettuata una lezione con visita guidata agli studenti dell'Università di Macerata, Facoltà di Beni Culturali sede di Fermo – corso di Archivistica.

Il 29 novembre è stata svolta una visita guidata agli studenti della scuola media "M.L. Patrizi" di Recanati.

Acquisizione di materiale archivistico:

- Ruoli matricolari, voll. 200 (classi 1923-1936)
- Prefettura di Macerata – Gabinetto, serie "Onorificenze", bb. 4 (aa. 1954-1960)
- Tribunale di Camerino, bb. 1845 (secc. XIX - XX)

Strumenti di corredo realizzati:

- Elenco analitico dei Ruoli matricolari , voll. 200 (classi 1923-1936).
- Aggiornamento collocazione topografica dei fondi archivistici della Sede di Macerata.
- Elenco dei sub- fondi del Tribunale di Camerino, bb. 1845 (XIX - XX).
- Revisione dell'inventario dell'archivio notarile di Matelica, bb. 1142 (secc. XV - XX).
- Completamento dell'inventario dell'archivio del Comune di Camporotondo, bb. 515, (secc. XIV - XX).

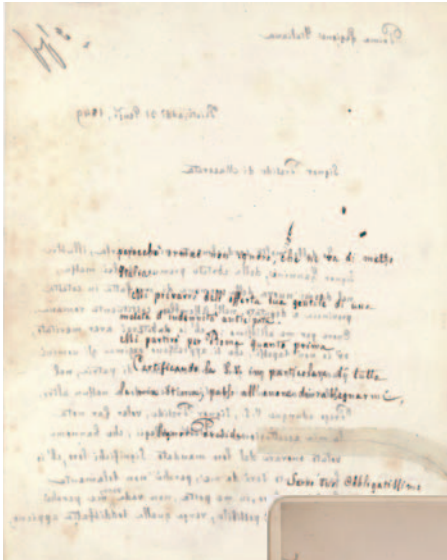


Fig. 1
- 1849 gennaio 31, Rieti.
Lettera autografa di Giuseppe Garibaldi al preside di Macerata Dionisio Zannini con cui accetta la nomina a deputato dell'Assemblea costituente romana, per la provincia maceratese. (A. Delegazione apostolica, b. 215, fasc.42)

Fig. 2
- 1895, Macerata.
Foto e cartolina di piazza Garibaldi a Macerata, prima e dopo l'erezione del monumento dedicato a Giuseppe Garibaldi. (A. Comunale di Macerata, b. 593)



Elenco delle iniziative culturali organizzate dalla Biblioteca Statale di Macerata nell'anno 2007

Maurizio Nati

Lunedì 22 gennaio 2007

Incontro con la scrittrice Francesca Duranti. Nell'occasione è stato presentato il suo ultimo libro "Come quando fuori piove" (Marsilio 2006). Sono intervenuti il prof. Alfredo Luzi e la prof.ssa Carla Carotenuto dell'Università di Macerata. Ha coordinato Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata.

Mercoledì 31 gennaio 2007

In collaborazione con l'Accademia dei Catenati e la Pro Loco di Piediripa, Patrizia Ginobili, giornalista di RaiTre, ha presentato la pubblicazione che raccoglie proverbi e detti popolari raccolti dallo storico locale Giovanni Ginobili.

dal 13 al 24 febbraio 2007

Incontri con gli studenti della scuola media sui libri di carattere artistico posseduti dalla Biblioteca Statale di Macerata, tenuti dal personale tecnico-scientifico della biblioteca. L'evento era collegato all'iniziativa nazionale dal titolo "Innamorati dell'arte".

Giovedì 8 marzo 2007

Presentazione del libro di Simone Berni "Libri scomparsi nel nulla... e altri che scompariranno presto" (Macerata, Edizioni Simple, 2007). Presentazione di Massimo Gatta. Sono intervenuti l'autore e Oliviero Diliberto. Iniziativa inserita nell'ambito della Giornata della Donna.

Mercoledì 28 marzo 2007

Carla Carotenuto, dell'Università di Macerata, ha presentato il libro di Anna Maria Mori: "Nata in Istria" (Rizzoli, 2006). Ha coordinato Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata, alla presenza dell'Autrice.

Giovedì 19 aprile 2007

In collaborazione con l'Accademia dei Catenati, è stato presentato il libro: "Valeria Ciaffi. Il racconto di una vita", a cura di Paola Ballesi e Mauro Mazziero (Macerata 2007).

Mercoledì 16 maggio 2007

Nell'ambito della IX Settimana della Cultura, l'architetto Mario Lolli Ghetti, Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche, ha presentato il numero 2 del periodico RIMARCANDO. Bollettino della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche. Sono intervenuti: Giuliano De Marinis, Soprintendente per i Beni Archeologici, Giangiacomo Martines, Soprintendente per i Beni Architettonici, Lorenza Mochi Onori, Soprintendente per il patrimonio storico, artistico e demoantropologico.

L'architetto Luciano Garella ha parlato sul tema "Il restauro dei prospetti nelle Marche. Considerazioni ed esemplificazioni"; l'architetto Pierluigi Salvati ha parlato sul tema: "L'Autopalace di Mogliano. Intervento di restauro e recupero".

Giovedì 31 maggio 2007

Gennaro Carotenuto, docente dell'Università di Macerata, ha presentato il libro di Francesca Sforza "Mosca-Grozny: neanche un bianco su questo treno. Viaggio nella Cecenia di Vladimir Putin" (Roma, Salerno, 2007). Alla presenza dell'autrice ha coordinato Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata, alla presenza dell'Autrice.

Giovedì 7 giugno 2007

Lo scrittore Boris Biancheri, il critico letterario Dante Cecchi e il regista Gerardo Fontana hanno presentato il libro di poesie di Bruno Arzeni dal titolo "E' un fiore nel deserto" (Macerata 2007). Pinella Vecchi ha letto alcune poesie.

Venerdì 8 giugno 2007

La giornalista Andreina De Tommasi, Carlo Cambi e Massimiliano Pazzaglia hanno presentato il libro di Riccardo Pazzaglia: "L'invenzione della pasta. Certificato di nascita dei maccheroni" (Napoli, Guida, 2006). Ha coordinato Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata, alla presenza dell'autrice.

Mercoledì 13 giugno 2007

Rete Biblioteche Statali. Presentazione e dimostrazione del progetto "Libro Parlato Lions", a cura di Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata, Francesco Costa, Presidente del Lions Club di Macerata, Ezio Angelini, Governatore del Distretto Lions 108, Tiziana Onofri, Coordinatrice del Polo SBN di Macerata.

Giovedì 14 giugno 2007

Diego Poli, dell'Università degli Studi di Macerata, e Cesare Cutà hanno presentato il libro di poesie di Antonio Santori "La linea alba" (Venezia, Marsilio, 2007).

Martedì 18 giugno 2007

Donato Caporalini, assessore provinciale ai beni culturali, Marcello Verdenelli dell'Università di Macerata e i curatori dell'opera, Fabio Santilli e Melanton, hanno presentato la nuova edizione speciale e numerata del poemetto di Trilussa "La porchetta bianca" (già pubblicato da Mondadori nel 1930), illustrato con 32 tavole a colori del maestro Gabriele Galantara. E' stata presente l'ultima discendente del disegnatore e umorista, Giuliana Galantara. Ha coordinato Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata.

Venerdì 21 giugno 2007

Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata, Stefano Schiavoni, Presidente della Mediateca delle Marche, Emanuela

Mennechella, curatrice del Cd-Rom, hanno presentato: "Al di là della cultura", della collana editoriale "I prodotti multimediali", rivisitazione virtuale della Biennale d'arte del 1969 tenutasi a San Benedetto del Tronto, a cura di Emanuela Mennechella e Luciano Marcucci. Ha concluso i lavori Luigi Lacchè, Pro Rettore dell'Università di Macerata.

Mercoledì 26 settembre 2007

Donato Caporalini, assessore provinciale ai beni culturali, ha presentato il libro di Angelo Rossi e Giuseppe Vacca "Gramsci tra Mussolini e Stalin" (Fazi 2007). Ha coordinato Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata.

Sabato 29 settembre 2007

Le cinque porte di chiese realizzate da Sesto Americo Luchetti. Conferenza del prof. Giuseppe Avarucci, ordinario presso l'Università di Macerata, e del critico d'arte Lucio Del Gobbo. Ha coordinato Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata.

Dal 29 settembre al 6 ottobre 2007

Mostra dei bozzetti eseguiti dallo scultore Sesto Americo Luchetti per realizzare le porte bronzee di chiese in alcune località della provincia di Macerata: Pollenza, Petriolo, Recanati, Montecassiano e Macerata. La mostra è rimasta aperta anche sabato 29 settembre pomeriggio (16.00-19.00) e la giornata di domenica 30 settembre (10.00-13.00/16.00-19.00).

Giovedì 4 ottobre 2007

Roberto Giulianelli, dell'Università Politecnica delle Marche, ha presentato il libro "Le Marche in età giolittiana", a cura di Lidia Pupilli (Ancona 2007). Ha coordinato Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata.

Giovedì 11 ottobre 2007

Presentazione del libro "Dal salotto al partito. Scrittrici tedesche tra rivoluzione borghese e diritto di voto (1848-1918)". A cura di Lia Secci (Artemide 2007). Sono intervenuti Antonella Gargano, Hans Gruning e Paola Magnarelli, tutti dell'Università di Macerata, alla presenza della curatrice del libro. Ha coordinato i lavori Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata.

Venerdì 12 ottobre 2007

Giampiero Mughini ha presentato il libro di Filippo Tommaso Marinetti "L'aeroplano del papa" (Macerata, Liberilibri, 2007). Intermezzi di musica futurista con brani musicali eseguiti dal maestro Fausto Bongelli. Ha coordinato Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata.

Mercoledì 17 ottobre 2007

Filippo Mignini, ordinario presso l'Università di Macerata, ha tenuto una conferenza sul tema "Murri ritrovato. Testi e documenti per un'interpretazione compiuta". Sono intervenuti Donato Caporalini, assessore alla cultura della Provincia di Macerata, e Anna Maria Massucci, presidente del Centro

Studi Romolo Murri. Ha coordinato i lavori Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca statale di Macerata.

Venerdì 26 ottobre 2007

Nell'ambito dell'iniziativa "Ottobre piovono libri. I Luoghi della Lettura", organizzata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, si è tenuta la presentazione al pubblico del libro di Fabrizia Ramondino "Arcangelo" (Torino, Einaudi, 2005). Sono intervenuti Alessandra Sfrappini, direttrice della Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti di Macerata e Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca statale di Macerata. Era presente l'autrice.

Martedì 6 e mercoledì 7 novembre 2007

In collaborazione con l'Università di Macerata, la Biblioteca Statale ha organizzato un Seminario di studi sul tema: Modelli di razionalità critica dello sviluppo e della crescita. Sono intervenuti il prof. Serge Latouche dell'Università di Parigi-Sud e il prof. Francesco Totaro dell'Università di Macerata.

Lunedì 3 dicembre 2007

Audiolibri sul Web per disabili visivi e dislessici. Progetto: LIBRO PARLATO, volto alla diffusione della lettura tra non vedenti con la messa a disposizione di una postazione informatica dedicata alle persone con disabilità visive per l'ascolto in sede e prestito a domicilio di audiolibri.

Mercoledì 12 dicembre 2007

Paola Magnarelli, professore ordinario dell'Università di Macerata, ha presentato il libro di Mauro Boarelli "La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti 1945-1956" (Milano, Feltrinelli, 2007). E' intervenuta Carla Danini, dell'Università di Macerata, alla presenza dell'autore.

Giovedì 13 dicembre 2007

Carla Canullo, dell'Università di Macerata, ha parlato sul tema "Analisi dell'opera dello scrittore maceratese Matteo Ricucci". E' intervenuto l'autore.

Venerdì 14 dicembre 2007

Tania Paciaroni, dell'Università di Zurigo, ha presentato l'antologia di poesie maceratesi di Giordano De Angelis "Li scherzi dell'età" (Macerata 2007). E' intervenuto Agostino Regnicoli dell'Università di Macerata.

Mercoledì 19 dicembre 2007

Massimiliano Sport Bianchini, assessore alla Cultura del comune di Macerata, ha presentato il libro di Paola Cecchini "Terra promessa. Il sogno argentino" (Ancona, Consiglio Regionale delle Marche, 2006). Ha coordinato i lavori Angiola Maria Napolioni, direttrice della Biblioteca Statale di Macerata.